O
A
VITT. EM. III.
(2)

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe V.

POESIA

GLI ANIMALI PARLANTI

DI

GIAMBATTISTA CASTI

Digitized by Google

BIBLIOTECA
S.A.R.
DVCHESSA HÉLÈNE D'AOSTA
CAPODIMONTE

F
XIX
152

Digitized by Google

550485

GLI

ANIMALI PARLANTI

POEMA EPICO

DI

GIAMBATTISTA CASTI

COOL'AGGIUNTA DEGLI APOLOGHI

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
DIRETTA DA BARBERA E AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

GLI ANIMALI PARLANTI

CANTO DECIMOSESTO

Le negoziazioni.

ARGOMENTO

Con due Levrieri al Can rubelle e fiero
Manda a trattar la Volpe un Can Barbone;
Ma quel rifiuta con dispregio altero
I chiesti patti, e sue pretese espone,
Partono i messi, e i Corvi allor non lenti
A consultar van sui futuri eventi.

1

Debbe l'utile storia aver due facce,
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,
E l'altra all'avvenir, sicchè le tracce
Di ciò che avverrà poi, da lungi accenne;
In fisica e in moral tutto nel mondo
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

2

Delle antiche perciò bestie parlanti
Le vicende in udir, le costumanze,
Maraviglia non è se somiglianti
Si trovan spesso alle moderne usanze;
Tal cosa crederai recente e fresca,
E fu pratica antica animalesca.

3

E anche oggidì nell'europee contrade,
Ove sorse ragion, l'errore cadde,
Spesse volte in veder ciò che ora accade,
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,
E veder parmi nelle storie umane
L'Asino primeggiar, la Volpe e il Cane.

4

In quel de'due partiti aspro conflitto,
Invan le cose allor di male in peggio,
Nè tratto ancor se n'era altro profitto
Che la strage reciproca e il saccheggio,
Ed inoltre a tanti danni e a tanti orrori
V'eran sempre a temer mali maggiori.

5

Chè d'ogni intorno, e fin sotto alla corte
Coperti i campi, ingombre le foreste,
E pieni i fossi eran di bestie morte,
Presagi infausti di vicina peste,
E già vapor maligni intorno pieno
Avean l'aer di putrido veleno.

6

Di guerra inseparabile compagna
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta,
Che de' prodotti suoi l'ampia campagna
Inimico furor spoglia e devasta,
E interamente ha omai guasti e distrutti
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti

7

E ognun vedendo il tutto ire in ruina,
Credea doversi omai cangiar registro:
Sol l'orgoglio fatal della regina,
La pertinacia sol del rio ministro,
Contro il suffragio universal del regno,
Persistean nel crudel funesto impegno.

8

Soffrir colei non può chi contro il soglio
La ribellante testa elevar osa,
E avida di vendetta, ebra d'orgoglio,
Alla necessitate imperïosa
Sdegna d'assoggettar l'animo altero,
E vada pur sossopra il mondo intero.

9

Fralle calamità straordinarie,
E nelle triste circostanze critiche,
Render la Volpe vuol più necessarie
Le sue sublimi qualità politiche,
E l'intento a ottener pon tutto in opra,
E vada pur la monarchia sossopra.

10

Possente instigator che grida guerra,
Gorgogliamento par d'Etna o Vesuvio,
Che copre d'atre ceneri la terra,
E di bitumi erutta igneo diluvio,
Ed annunzia alli miseri mortali
Serie funesta d'infiniti mali.

11

E quantunque in suo cuor ciascun desìa
Del riposo il ritorno e della pace,
Niuno al sovran volere opporsi ardìa,
E l'interno desir nasconde e tace;
Chè sol pace nomar, crime di Stato
Reputat'era, e capital reato.

12

E l'inquisizïon del ministero
Con dispotici vincoli incatena
La libertà del labbro e del pensiero,
Ed il respir libero lascia appena;
Dell'alme l'energia comprime a forza,
E le avvilisce e ogni vigor ne ammorza.

13

Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente,
Per distinto favore in sulla sera
Nell'intimo quartier della reggente
Ad un ristretto circolo ammesso era
Con piccola sceltissima brigata
Di nobil bestie in società privata.

14

Solo il Caval con generoso ardire,
Poichè di guerra a favellar si venne,
Se ognor da me, madama, imprese a dire,
L'onore si difese e si sostenne
Del soglio leonin, ciascun ben sallo:
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

15

Ma che? giunser le cose a segno tale,
Che con eccidi inutili e soverchi
Par che non altro omai che la totale
Distruzïon reciproca si cerchi;
Ah ch'una volta tal flagello termini,
Pria che le razze animalesche stermini!

16

Se resta senza sudditi un sovrano,
Che lo scettro si ficchi e la corona
E il titol real nel deretano,
Ch'ei non sarà che dignità buffona;
Nella massa de' sudditi consiste
Regio poter, nè re senz'essi esiste.

17

Inoltre quei che sopravviveranno,
Alla strage assuefatti e alla rapina
L'abitudine ognor conserveranno,
Che a sparger sangue e a depredar gl'inclina;
Onde s'avrà non men che in guerra e in pace
Un sanguinario popolo rapace.

18

Che se confondi poi che le alleanze
Abbiano a sostener mal fermo regno,
Perdona, maestà, le tue speranze
Appoggi a troppo debole sostegno,
Chè chi non può contar su i mezzi sui
Molto men può contar su i mezzi altrui.

19

Opportun tentativo almen si faccia,
Di pace per mostrar qualche desire;
E per giustificarsi al mondo in faccia
Che piacer non si prende a inferocire,
Forse alcun mezzo troverassi alfine
Da porre a tante orride stragi un fine.

20

Niun più di me, la Volpe allor rispose,
V'è che brami la pace, e il ben ne veggia,
Ma tolga il ciel, che a dure e vergognose
Condizïon pace propor si deggia:
A decoroso ed onorevol patto
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.

21

Oh di frode maestra ed inventrice,
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri
Con ascitizia esterïor vernice,
Chè assai, col fatto, il falso cor discopri,
E più l'altrui delusa fè non vuole
Esser ludibrio delle tue parole!

22

Ma, oh come ben codesto tuo linguaggio
Oggi da'tuoi discepoli s'apprese!
Rapina ed illegittimo vantaggio
Di moderazïone il nome prese,
E legge che dettò poter rapace
Stabil s'appella, ed onorevol pace.

23

Su queste basi l'invasor s'appoggia,
E quest'è solo il grand'onor che cerca,
Nè pace ed esistenza in altra foggia
Il debol compra dal potente, o merca:
Cotal pace il ladron carco di prede
Allo spogliato passeggier concede.

24

Non dee, colei seguìa, servo leale,
La gloria eletto a sostener del soglio,
Prostituir la dignità reale
Fin de'rubelli a lusingar l'orgoglio:
Finchè al timon del ministero io sono,
Non coprirà cotanta infamia il trono.

25

Risorse immense, e mezzi molti e forti
Al nostro potentissimo padrone
Restano ancor per vendicare i torti,
E ridurre i rubelli alla ragione;
E ne'sudditi suoi, se non si stanca
Valore e fedeltà, poter non manca.

26

A detti tai scosso il Cavallo, e punto,
Non fedeltà, riprese, e non valore
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto
Che, non più del decor nè dell'onore
(Titol che a beneplacito s'adatta),
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

27

Calcoli far sull'altrui vita ascolto,
E per risorsa nominar sovente
Da labbro, non so dir se atroce o stolto,
Quel che a sparger riman sangue innocente,
E quelle sussistenze, in ver non molte,
Al guasto universal dal caso tolte,

28

Certamente non io, cui noto è assai
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,
Non io di te sospetterò giammai;
Ma se altri in guisa tal parlar t'udisse,
Forse, deh, scusa, amico, avria sospetto
Che di cagnazzeria tu fossi infetto.

29

A quell'acre motteggio, altier nitrito
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno,
E forse fra di lor saria seguito
Assai caldo contrasto e serio impegno,
E la Volpe men forte, in quella lutta
Forse potuto avria passarla brutta.

30

Ma per toglier lo scandalo e il periglio
Che trar seco potea tal discrepanza,
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio
Segno è che congedar vuol l'adunanza.
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca,
Ed ingombrò Morfèo l'ampia spelonca.

31

D'alti affari a trattar colla regina
Ita essendo la Volpe il dì seguente,
Come solea pur fare ogni mattina,
De' discorsi si dolse amaramente
Che il Caval fatti avea la sera innanti,
Con scandalo di tutti i circostanti.

32

Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole
Calunnia e tradimento all'innocenza;
Attaccarla di fronte ei mai non suole,
Poichè il guardo ne teme e la presenza;
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,
E i modi toglie di smentir l'accusa.

33

Chi l'occulta denunzia e la condanna
Coprir coll'ombra del mister presume,
Ingiusta eserce oppressïon tiranna;
Giustizia e veritate a chiaro lume
Si mostra apertamente e si presenta,
Nè la censura pubblica paventa.

34

La Volpe: udisti, disse alla padrona,
Udisti tu con quanta impertinenza
Il Caval, che sì mal sempre ragiona,
Osò contrarïarmi in tua presenza?
Poichè contraria te, chi ostar procura
Al tuo ministro, e il minister censura.

35

E la reggente: il ver però dicea;
E allor la Volpe: e perchè a te davante
Quella bestia il ver disse, appunto è rea;
In indigeno suol l'erbe e le piante
Prosperan sol, non in terren straniero,
Nè in ogni suol dee seminarsi il vero.

36

No, poscia soggiungea, non dêi permettere
Di ragionar con temerario ardire,
D'esaminar, discutere e riflettere;
Fatto il suddito è sol per obbedire,
Solo è il sovran di comandar padrone,
Nè de' comandi suoi rende ragione.

37

E oh se ciascun prence animal potesse
Tener le bestie incatenate e avvinte,
E scatenarle, se per lo interesse
O altro suo fin fossero in guerra spinte,
Per poi di nuovo incatenarle ancora;
Quanto saremmo più felici allora!

38

Ciò giusto è inver, ripiglia la tutrice:
Ma se i sudditi miei storpia ed ammazza
Questa guerra crudel, sterminatrice,
Estintane o scematane la razza,
Non regnerò che su ben pochi omai;
E la Volpe; sì ben; ma regnerai.

39

La vita e l'esser della massa oscura
De' sudditi non è se non precario;
È un prestito che lor fa la natura,
Di cui il sovrano è il vero proprietario.
Perciò i sudditi vita e sangue denno
Sacrificare a un lor capriccio, a un cenno.

40

E acciò qualche scrittor, qualche libraccio,
Che de' governi son la vera peste,
Persuader non osi al popolaccio,
Ch' una men val che milion di teste,
E semi rei d'indipendenza e lampi
Sparga di libertà (Dio ce ne scampi);

41

Convien per ogni mezzo il fanatismo
A tutta la quadrupede genìa
Inspirare in favor del dispotismo,
Raddolcire e indorar la tirannìa,
Promettcr sicurezza, proprietà,
E fisica e moral felicità.

42

Cosa è per altro chiara ad evidenza,
Che se tu lasci negli Stati tuoi
Sussister le dottrine e la scïenza,
Godere intera autorità non puoi,
Anzi non solo il Leoncino e tu.
Ma cadranno gli allocchi e il gran Cucù.

43

Che se appieno abolir non puoi le lettere,
I fonti del saper devi interdire,
Cioè, nè scritti mai nè libri ammettere
Se non quelli che insegnano a obbedire.
Giovan sol questi al principato e al trono:
Gli altri o perniciosi o inutil sono.

44

Abbiti pur per massima costante,
E nel fondo del cuor tientela teco,
Che popolo fanatico, ignorante,
Di superstizïone ingombro e cieco
Un' arm' ella è terribil sempre in mano
D'arbitrario, dispotico sovrano,

45

Persuaditi ancor, ch'è necessario
Pascolar di parole il volgo ignaro:
Ma il potere assoluto ed arbitrario,
Più che l'amor dei sudditi, abbi caro;
Docile è il volgo in schiavitù ridutto;
E amor che giova a chi è padron di tutto?

46

La reggente, benchè femmina fosse,
Benchè fosse regina e leonessa,
Tai massime in udir raccapricciosse,
Cui repugnante è la natura stessa;
Poichè della ferocia leonina
Peggiore è assai malvagità volpina.

47

Chi crederìa che massime cotali,
Che procurò la Volpe in quell'etate
Propagar fra i quadrupedi animali,
Oggi si sieno sparse e propagate
Generalmente, e con successo pieno?
Pur la cosa è così, nè più nè meno.

48

E forza ognor vanno acquistando, a segno
Che un certo galeotto alla catena,
A cui cinquanta almen colpi di legno
Piovevan ciascun dì sopra la schiena,
Un' opra fe', stimata assai da' dotti,
Sulla felicità de' galeotti.

49

Onde il governo generosamente
Volendo allor rimunerar l'autore,
E mostrarsi benefico e clemente
Fe' il benigno decreto in suo favore,
Che invece di cinquanta bastonate,
Sol quarantotto gliene fosser date.

50

Nè qui di rammentar fa di bisogno
L'altro che fu trent'anni prigioniero
Per lo sospetto d'aver fatto un sogno
Non conforme all'idee del ministero;
Onde provò con riflessioni egregie
La libertà delle prigioni regie.

51

E inver fin da quel dì che trasformaro
I nostri felicissimi governi
Il bianco in nero, ed in oscuro il chiaro,
L'eccellenza dei metodi moderni
Il fuoco di ragion spegne e lo gela,
E pon gli autor sotto la sua tutela.

52

Quanto colpevol men saria chi regna
Senza l'altrui malvagio incitamento!
La Leonessa d'adottar non sdegna
Della Volpe il crudel suggerimento,
Che ciò di che la teoria s'aborre,
In pratica tuttor noi veggiam porre.

53

Perciò l'iniquo consiglier soggiunge:
Forse alla gloria preferir ti piace
Il tranquillo riposo? ma non giunge
A ben sicura ed onorevol pace,
Che chi deciso e intrepido si mostra,
E pronto a entrar coll'inimico in giostra.

54

Mai pertanto da me, che che altri creda,
No, pace mai non si rigetta e schiva;
Sempre qualor politica il richieda,
A entrar pronta è la Volpe in trattativa;
Purchè qualunque idea, qualunque impegno
Della sovrana maestà sia degno.

55

Fra governi legittimi so bene
Che in tai casi trattar da pari a pari,
E con solennità spedir conviene
Ministri e ambasciador straordinari;
Ma con rubelli oprar con altre idee.
Trattar con altre regole si dee.

56

E sarìa disonor, sarìa vergogna
Per lor riguardi aver, ch'essi non hanno;
D'alto in basso trattargli ognor bisogna,
E se non val la forza, usar l'inganno;
A canaglia sì perfida e superba,
Che mai fè non serbò, fè non si serba.

57

Or battuto sentier non convien battere;
Ma talun con segrete istruzïoni
Inviar senza pubblico carattere,
Per esplorar del Can l'intenzïoni.
Poichè sappiam che a suo piacere ei solo
Gli affar dirige del rubelle stuolo.

58

Vedrà il mondo così che noi bramiamo
La pace in tutti i vasti tuoi domìni
Ristabilir; che l'ami tu, ch'io l'amo;
Che se continueran stragi e stermìni,
Certo non tu, non la fedel tua Volpe,
Tutti i ribelli sol ne avran le colpe.

59

Qui pausa un poco; inesplicabil cosa!
Se contro ingiusta oppressïon reclama
Il popol stanco, o se alitar sol osa,
Tosto il despota altier ribelle il chiama;
E a vendicar quei ch'egli appella affronti,
Eserciti e carnefici son pronti.

60

Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,
Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,
Divien de' propri sudditi il flagello,
Ribellïon non è contro le genti,
Contro le leggi e contro la natura,
Che mali al mondo assai maggior procura?

61

E il mondo intanto ognor stupido e cheto
Stassene a riguardar tai stravaganze?
Inesplicabil cosa! ancor ripeto;
La timida parola e le lagnanze,
E fino il pensier tacito all'oppresso
Vietasi, e all'oppressor tutto è permesso.

62

Per tal commissïon scelta sicura,
Seguìa la Volpe, il Can Barbon mi pare,
Cugin del Can ribelle, e creatura,
Di cui sai ben che ci possiam fidare,
Che più attaccato è alli gradin del soglio,
Che non s'attacca l'ostrica allo scoglio.

63

Onde dubbio non v'è ch'ei non mantenga
Della corona leonina i dritti,
E scrupolosamente non si tenga
Dentro i precisi termini prescritti
Immobil, fermo, che più saldo e forte
Non ha pilastro e barbacan la corte.

64

Che se gli affar prendessero altra piega,
E se nuova ragion sopravenisse,
Si disapprova al solito, e si nega
Quanto il negoziatore o fece o disse,
O s'immola pur anche in ogni evento
Al pubblico odio ed al risentimento.

65

E il nostro Can Barbone, ella riprese,
Che sì ben ci diverte e ci fa ridere,
Sì buono, e che nessun mai non offese,
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere?
E riguardar con fredda indifferenza
Farsi sì atroce insulto all'innocenza?

66

Se vaca impiego o muor talun, che importa?
La Volpe ripigliò; qualor tu vuoi,
Bestia viva succede a bestia morta;
Altro gran ciamberlan crear tu puoi,
E mille e mille ciamberlani insieme;
L'onor, la gloria e l'util tuo sol preme.

67

Anzi di conferir cariche e impieghi
Dêi spesso occasïón tu stessa darti;
Così maggior beneficenza spieghi,
Più frequenti così grazie comparti;
Giacchè ciascun dell'affollata schiera,
Che assedia il soglio, o brama, o chiede, o spera.

68

Nè dal sacrificar ministro o servo
Bontà t'arresti, o scrupolo imbecille;
Io sicura assai più massima osservo
E peran mille alme innocenti, e mille:
Virtù, merto, innocenza, onor che vale
A fronte della dignità reale?

69

Pusillanime core, alma volgare,
Tema impotente, biasimo o censura;
Il celeste del dì gran luminare
Di rane il vano schiamazzar non cura;
E se insetti a migliaia arde ed infesta
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

70

L'ossequïosa turba, ancorchè insigni,
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,
E i disegni più neri e più maligni
Con vernice di lode abbella e indora;
Sol ne' sudditi è il vizio; e, o malo o buono
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

71

Se il vortice politico rimiri,
Ruota ti par, che, quanto arresta e impaccia
I volubili suoi rapidi giri,
Tutto sotto di sè stritola e schiaccia,
E se d'alcun di quei che andar la fanno
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

72

A dir gli ordini or corro; e in così dire,
Tosto si congedò dalla reggente,
E fatto il Can Barbone a sè venire,
Amico, disse, uopo è che destramente
Di ricontrar procuri il Can rubello,
E d'abboccarti a solo a solo con quello.

73

N'esplora allor le occulte intenzïoni,
Le viste indaga, ed i disegni sui;
Ma tienti ognor su vaghe asserzïoni,
Nè ti spiegar e non t'aprir con lui:
Ma se desíò di pace in quei si scorge,
O se a parlarne occasïon ti porge,

74

Digli che pace avrà, s'ei vuole, e digli
Che generosa ognor la Leonessa
Accoglierà li travïati figli,
Che por vorran la lor fiducia in essa,
E che di lor perfidia appiè del trono
Verran pentiti a domandar perdono.

75

Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri;
La sovrana clemenza e la dolcezza
Esalta, ed il valor de' suoi guerrieri,
E del suo minister la savïezza;
Nè in dispute e in ragion troppo t'estendere;
Parla poco, odi assai; compra e non vendere.

76

Che se al rubelle Can vien fantasia
Di popoli parlar, di nazïoni,
Tu statti all'erta, ed il discorso svia,
Che insidïose son seduzïoni,
L'inquiete per por teste in fervenza,
E alla ribellïon dar consistenza.

77

Ed in due motti il tuo dover t'accenno:
I ministri politici e i congressi
Nè procurar nè mai promuover denno
Che dei prenci i vantaggi e gl'interessi,
E riguardar la massa dei viventi
Siccome nullità non esistenti.

78

Convengo che l'affare è un po' scabroso,
E delicata l'incumbenza, e critica,
Ma sulla tua sagacità riposo.
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica
Di due negoziator vinse il più scaltro,
Cioè quei che sa meglio ingannar l'altro.

79

Compresi tutto, il Can Barbon risponde;
Come un affar politico si tratta
Non ignora il Barbon, nè si confonde.
Quel disonor della canina schiatta,
Dal cui caratter sì diverso è il mio,
Vedrà che s'egli è un Can, son Cane anch'io.

80

Poi pel decor del gran ciamberlanato
Per suo corteggio due Levrieri prende,
Da cui solo esser vuole accompagnato,
E come far sogliono araldi, appende
Ad uno d'essi in sull'orecchia manca
Una gentil banderoletta bianca.

81

E in qualità di Can parlamentario
Al Cane antireal tosto l'invía,
Per far saper che a lui, benchè avversario,
Il Can gran ciamberlan parlar desía,
Onde convenner, mediante quel messo,
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

82

Del dì seguente il mattutino raggio
Dal balzo orïental dubbio apparía,
Quando il Barbon sollecito in vïaggio
Si pose coi Levrier, che per la via
Su quella missïon quesiti vari
Gli gian facendo, e su i correnti affari.

83

Tu che del minister col perspicace
Occhio puoi penetrar le viste ascose,
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pace?
E il Barbon gravemente a lor rispose;
Cotesto, o miei Levrieri, è un grand'imbroglio
Che per altro strigar potrò, s'io voglio.

84

Fallo, i Levrier ripresero: deh! fallo,
Libera alfin da tal flagel la terra;
Da gran tempo color che non han fallo,
Vittima son di sì ostinata guerra.
Ed il Barbon: ecco l'eterno chiasso
Che fa contro la guerra il popol basso.

85

Alla vita d'ignobili animali
Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,
E le guerriere imprese e i marzïali
Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:
Curar tai lagni un minister non dee
E ha ben più grandi e più sublimi idee.

86

Ah! Barbon, replicarono i Levrieri;
Noi non c'imbarazziam colla politica,
Gli arcani rispettiam dei ministeri,
Nè farne mica pretendiam la critica;
Ma è ben crudel quel che da voi si mostra
Alto dispregio della specie nostra.

87

Ma dinne, colla forza alfin l'intento
Speri ottener, che non ancor s'ottenne?
E il Barbon: senza fallo il tradimento
Se i progressi finor di noi rattenne,
Or l'amor pel sovrano in tutti causa
Entusiasmo per la buona causa.

88

E i Levrier: bench'ognor sieno i ribelli
Falsi nel ragionar, non savi e retti,
Pur corre opinïon che pugnin quelli
Per non restar, noi per restar soggetti;
Nè sappiam qual de' due ragionamenti
L'entusiasmo universal fomenti.

89

Coteste, allor riprese il Can Barbone,
Son mere illusïon, parole vane:
Il fatto è che qua domina il Leone,
Colà la Tigre, l'Elefante e il Cane,
Onde qua per ragion regna un sol re,
Colà contro ragion regnano tre.

90

Del Can Barbon satelliti e mancípi,
Non vollero i Levrier, seco in impegno
Entrando disputar sovra i princípi,
E di prudenza e di rispetto in segno
Taciti progredirono; e indi a poco
Giunsero presso al convenuto loco.

91

E usciti alquanto fuori di cammino,
Il Cane capo del partito opposto,
Trovaro assiso sotto ombroso pino
Alla dat'ora e all'indicato posto;
Lo che da quegli autori antichi e strani
L'abboccamento si chiamò de' Cani.

92

Il Cane antireal, che fine e astuto
D'ogni più astuto e fine al paragone
Politico era, e come tal creduto,
Ben conoscendo il suo cugin Barbone,
Spassar si volle e porlo in qualche intrico,
Ingenuo tuon prendendo, e aria d'amico.

93

Onde vedendol appressarsi appena,
Gli corse incontro, e: o mio Barbon, gli dice,
E qual benigna sorte or qua ti mena?
Qual diresse i tuoi passi astro felice?
Sentendolo il Barbon, parlar così,
Tuttochè cortigian, s'intenerì.

94

Memore ognor de' benefizi tui,
Rispose, ognor parente e buon amico,
E grato ognor dentro il mio cuor ti fui;
Perciò, quantunque noi destin nemico
E ragion di politica divida,
Desío di rivederti a te mi guida.

95

Conciossiachè... s'io son sì presso al trono,
Sol lo deggio alla tua beneficenza,
Sol tua mercè gran ciamberlano io sono.
Conciossiachè... la mia riconoscenza...
So separar ben io dalla politica,
E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

96

E il Can clubista: che nuove mi dài?
Fiera e orgogliosa è ognor la Leonessa?
Inetto il Leoncino è più che mai?
La furba, iniqua Volpe è ognor la stessa?
Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?
Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

97

Fioriscon sempre le virtù morali
In corte? sempre il minister travaglia
Alla felicità degli animali?
Non v'era a replicar cosa che vaglia;
Pur rispose il Barbon: domando scusa,
La corte a torto, e il minister s'accusa.

98

È il principin d'umor gaio e vivace;
Nobil la Leonessa e dignitosa:
Instancabile, provvida, sagace
La Volpe è sì, che par mirabil cosa
E l'astio democratico in sinistro
Prende, e interpreta ognor corte e ministro.

99

Rise il clubista Can, di lui più accorto;
Del Barbon la venuta un qualche oggetto
Aver s'avvide, e disse: o dritto, o torto
Sia 'l fin che ti menò, favella schietto;
Il cortigian dimentica per poco:
E al ver fra noi la finzïon dia loco.

100

Ed il Barbon: e dubitar vorrai
Della schiettezza mia, del mio candore?
In me non finzïon ritroverai,
Ma sol sincera espansïon di core,
Conciossiachè ... Ma il Can rubelle fisse
In lui lo sguardo sorridendo, e disse:

101

Parla, e non por ne' detti tuoi tant'arte;
Cotesti tuoi conciossiachè, cotesti
Arzigogoli omai lascia da parte;
Tal io son qual ognor mi conoscesti;
A' miei conforma i sentimenti tui,
E sarò sempre amico tuo qual fui.

102

Se per segreta istruzïon volpina
Hai tu cosa a propor, franco l'esponi:
Dall'aperto sentier mai non declina
Chi giustizia e potere ha per ragioni,
Ma un *sì* franco pronuncia, o un *no* ch'escluda
Cabala o intrigo, e i sutterfugi eluda.

103

Il povero Barbon, che al par d'ogn'altro
Pei politici affar criterio e testa,
E vasto aver credeasi ingegno scaltro,
A tal esordio imbarazzato resta,
Poichè non conoscea che i torti giri
Della vecchia politica, e i raggiri;

104

E non credea che sensi aperti e schietti
Ammetta il diplomatico mestiero;
Onde già del ministro ai franchi detti
Affatto si trovò fuor di sentiero,
Pur, come più potè, si ricompose,
Ed affettando ingenuità, rispose:

105

Nulla propor degg'io, ma se tu brami,
Fra noi ristabilir la pace omai.
Se il comun mal perpetuar non ami,
Facile il minister, facil potrai
Bontà trovar nella sovrana mia,
Che al reo perdona e il passato oblía.

106

Digrigna e ride il Can rubello a questi
Del Can Barbon patetici riflessi;
E dice: obblio? perdono? e che diresti
Se noi fossimo già vinti e depressi?
Poi s'avea pien poter gli domandò;
E il Barbon: pieno poter?... non l' ho.

107

Dunque soltanto esplorator tu vieni?
Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?
L'altro ripiglia: or che più t'intrattieni?
Ogni commercio omai rotto è fra noi,
Pur con nobil franchezza io vo' confondere
Chi gli artifici suoi mal tenta ascondere.

108

Abbiasi ovunque, ei vuole, ogni animale
Di pascer libertà, com'ebbe pria,
Tal forma di governo abbiasi quale
Più convenevol riputata sia,
Ed ogni ostilità d'allora in poi,
Ogni dissensïon cessi fra noi.

109

Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s'accese
Guerra crudel fra gli animai discordi,
Voi gran tratto occupaste di paese,
E qual dunque compenso a noi tu accordi?
Compenso! allor ghignando il Can ripiglia,
Compenso! scherzi? o qual follia ti piglia?

110

Compenso ha luogo allor che senza guerra
Un ben comune o appartenente altrui
Di mutuo accordo, o mobil siasi o terra.
Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui
Partitamente ivi si pasca e cubi,
Dicendo; io do, tu dai; rubo io, tu rubi.

111

Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza
Ma seconda l'imprese e i desir tuoi,
Ed al nemico a cedere ti sforza
Ciocchè occupare o ritener non puoi,
Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,
Qui come diavol mai c'entra il compenso.

112

Premio son del valor, che in noi non langue,
Sprezzator del periglio e della morte,
Gli acquisti da noi comperi col sangue:
Se arriso amica avesse a voi la sorte,
Se vinto aveste voi, come perdeste,
E qual compenso a noi concedereste?

113

Or si permetta ch'io ragioni alquanto
Sul discorso del Can, che, a dire il vero,
A me non sembra irragionevol tanto,
E parmi nel politico mestiero
Il termin del compenso affatto nuovo,
E pria del Can Barbon non vel ritrovo.

114

Se talun giuoca meco e perde cento,
E poscia per la perdita che ha fatto
Esigesse da me compensamento,
Ei mi parrebbe impertinente o matto;
Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi
Motti risponderei; perchè tu giuochi?

115

E peggio saría poi, ma peggio assai,
Se il compenso da darsi fosse tolto
Sovra la proprïetà degli animai
Che non v'abbiano a far poco nè molto;
Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle
Esser l'instanza, insister più non volle.

116

E disse all'altro Can: nè delle corti
Nè della offesa autorità sovrana,
Dunque non pensi a riparare i torti?
E quei: qualunque obiezïone è vana:
In altra guisa mai, con altre idee
Mai fra noi pace esser non può, nè dee,

117

Così dicendo, rimbruschissi, e tacque;
Al povero Barbon quell'ultimato,
Come potete credere, non piacque;
Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,
Addio, gli dice, e te lo pianta lì;
E quel congresso in guisa tal finì.

118

Il nostro Can Barbon, tutto confuso
Per quella missïon mal riuscita,
Ai due Levrier con sbigottito muso,
O ben, o mal, dicea, questa è finita.
E i Levrier: pur poc'anzi a noi dicesti
Ch'assettar tutto a tuo piacer potresti.

119

E il Can Barbon: quel ch'io dovea, fec'io,
Salvo è l'onor del trono e della corte,
Salvo il decor del ministero e il mio;
Cura poscia del resto avrà la sorte.
Or che s'ha egli a fare? ed un Levriero
Umilmente propose un suo pensiero.

120

Molto ancor disse, a noi riman del giorno;
Far si potrebbe una passeggiatina,
Pria che alla reggia facciasi ritorno.
Di qua non lungi è la rupe corvina;
Ove sul venerato, antico sorbo
Rende i famosi vaticini il Corbo.

121

Il sacro Uccel, che l'avvenir predice,
Interrogar potrai, se pur ti piace,
E sentiremo un po' che diavol dice
Sulla guerra presente, e sulla pace.
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe.
E tu, lodato il cielo, hai buone gambe.

122

Il Can Barbone, per alcun momento
Standosi assorto in un pensier profondo,
Riflettea che un oracolo, un portento
Sempre fu, e sarà sempre in questo mondo,
Poichè fùr tutti i mezzi invan tentati;
Il refugio che resta a' disperati.

123

Poscia disse al Levrier: poffareddio!
Il tuo pensiero è veramente bello;
Bravo, vedo che tu, Levriero mio,
Non men che buone gambe, hai buon cervello;
Gran tempo egli è, per dirtela, ch'io bramo
Veder che storia è questo Corvo: andiamo.

124

Approvato così dal Leonino
Ambasciador quanto il Levrier propose,
Tosto senz'altra disputa in cammino
Dietro quei svelti corridor si pose,
Che pria di giunger a quel sacro loco
Galoppar denno e sgambettar non poco.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO

La mitologia degli animali

ARGOMENTO

Il gran Cucù quei Càn nel sacro bosco
Invocano, e il fatidico oratore;
Ma questi, in tuono minaccioso e fosco
Vaticinando, gli empie di terrore;
Pur si prostrano umili, e, spento il giorno,
La Volpe ad informar fanno ritorno.

1

Tu che rapida puoi scorrer per entro
L'oscurità de' secoli remoti,
E in ciel penètri, e della terra al centro
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

2

In qualunque animal pose natura
Vita, moto, ragion, loquela e senso;
Al freddo polo e alla cocente arsura
Del globo inter sovra lo spazio immenso,
Analoga all'idee ed al costume
Diegli religïone e culto e nume.

3

Or se le bestie dell'età primiere
Possedean la loquela e la ragione,
Dovean per conseguenza anch'esse avere
Il culto lor, la lor religione,
Le costumanze e gl'instituti pii,
E i sacerdoti loro, i loro idii.

4

Strano pertanto non dovrà sembrarvi
Se della lor teologia favello:
Pregovi dunque in mente a richiamarvi
Ciò ch'io dicea, che dal presago Uccello
Il Barbon dei Levrieri in compagnia
A consultar l'oracolo venía.

5

Nel più folto del bosco erma s'innalza
Sovra un immenso, ruinoso ammasso
Di spezzati macigni orrida balza:
Di fôri pieno e di fessure è il masso,
E antichissimo sorbo e mezzo marcio
L'ingresso ingombra d'un profondo squarcio.

6

Fama era che un gran Corvo in quel forame
Da mille e mille secoli abitasse,
E si volea da credulo bestiame
Che il linguaggio profetico parlasse;
Onde sopra di lui le bestie vecchie
Spargean racconti e favole parecchie.

7

Altre della natura il primogenito,
Altro figlio il dicean del Caos antico.
Per sua propria virtù nato e non genito;
Ma il numero maggior dall'umbilico
Emanato il credea d'un ente ignoto,
Figlio della tempesta e del tremoto.

8

Nè qui del volgo riferir vi voglio
Tutti i portentosissimi racconti;
Colla zampa talor, d'arido scoglio
Fatte avea zampillar limpide fonti,
Talor de' vanni suoi lo scuotimento
Uragan cagionò, turbine e vento.

9

Talor nell'ira sua prodotti incendi,
E fiumi e mari avea ridotti a secco,
Talor accesi i fulmini tremendi
Col soffio sol dell'infocato becco;
In paragon di che son cose nuove
L'Aquila colla folgore di Giove.

10

Che qualsiasi religïon più santa
Sovra la terra sostener non puossi,
Se miracoli ai popoli non vanta
Maravigliosi oltre ogni modo e grossi;
Fu ognor la fè l'appoggio suo primario,
E tutt'altro non è che secondario.

11

Si vuol ch'essendo un tempo fa la luna
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,
Egli, aìta porgendole opportuna,
La sostenèsse sul pennuto dorso,
E che l'avesse poi contro l'accesa
Vampa solar coll'ale sue difesa.

12

Quindi qualor seguisse lunar eclisse
Dalle pie bestie il Corvo era pregato,
Acciò la luna a sollevar venisse
In quel deliquio suo; perciò nomato
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico
Protettor della luna, ovver lunatico.

13

In somma tante su quel Corvo e tante
Religiose stravaganze enormi
Quegli animali ivan spargendo, quante
Tra nazïoni barbare ed informi
Non ne spacciò religïon chimerica
Per l'Africa, per l'Asia e per l'America.

14

Or quel diverso interpretar che fero
I mistèr teologicï coloro,
Quella strampalatissima che diero
Spiegazïon diversa ai dogmi loro,
A molte e varie stravaganti sêtte,
E a molti e varii scismi origin dètte.

15

E come poi Monoteliti e Gnostici,
E Luterani in oggi e Calvinisti:
Furonvi allor Ageniti, Caostici,
Corvisti, Oracolisti, Unbilichisti,
Ed altri e altri teologi bisbetici,
Novatori, scismatici ed eretici.

16

Di là le strane opinïon fantastiche,
Le acerrime di là dispute nacquero,
Distinzïon, sottilità scolastiche,
Che tanto a quei controversisti piacquero,
Che per sofismi e per parole vane
L'arti obbliaro, e le dottrine sane.

17

E per formule oscure e non comprese,
E per concessioni assurde e astratte,
Non di parole solo ebber contese;
Non solo orde straniere avean disfatte,
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse
Orribili barbarie avean commesse.

18

Di queste teologiche materie,
Che brevemente io qui stringo e raccorcio,
Composta era de' codici la serie
Di cui parlava al re Leon il Sorcio,
Quando la biblioteca gli descrisse,
Come a suo luogo e a tempo suo si disse.

19

Felice Eüropeo, che nudo e puro
Il vero adori, e senza paradossi,
E sei di quanto credi arcisicuro,
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi
Le coscïenze regola e governa,
Lucciola ti fa creder per lanterna!

20

La troppa perigliosa esperïenza,
La ragion frale ed i fallaci sensi,
E l'ingannevolissima evidenza,
Non entran punto in ciò che credi e pensi,
Ed impostura e ciarlataneria
Tace a te avanti, e non si sa che sia.

21

Quegli animai religïosi e pii
A quell'uccello antico e semi-eterno
Non si mostraro increduli o restii
Una specie a prestar di culto esterno,
E ne' critici casi avean costume
Di ricorrere a lui come a lor nume.

22

E quei che in tutto ognor cercan miracolo
E han sol per nume lo straordinario,
Consultarlo solean come un oracolo:
E con certi lor riti e formolario,
Giunti colà, gridavan: Corbo, Corbo,
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo..

23

Dell'ali allor lo scotimento, il rombo
E il gorgogliar dell'intanato vento,
Nel cavo fesso fèa cupo rimbombo,
E il cor empìa d'insolito spavento;
E dall'oscurità misterïosa
Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

24

Alto su i tesi piè s'eleva e surge,
L'irte piume si drizzano sul dosso,
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,
Palpita il becco trasparente e rosso,
Spiega in cerchio la coda e l'ali stende,
E i venerati vaticini rende.

25

Da quel Corvo, cred'io, l'augure etrusco
Apprese ad osservar corvo e cornacchia,
Se a destra, o a manca, o all'aere chiaro o al fosco
Rapida, o lenta vola, o stride, o gracchia;
E alla credula plebe timorosa
Svelò dal ciel la volontà nascosa.

26

Intorno a quei rottami, entro quei tufi,
Del sacro Uccel ministri e sacerdoti,
Abitan Barbagianni, Allocchi e Gufi,
Romito stuol, cui doni offrendo e voti
Gli animai del quadrupède dominio,
Venìano ad implorarne il patrocinio.

27

Famosi operator di gran portenti
Stati v'eran fra lor ne' tempi antichi,
Che agli Orsi avean moltiplicati i denti,
E cangiate le mosche in beccafichi;
E quell'uccel che sopra un palo urlò
Centoventocinque anni, e poi crepò.

28

Veneravasi ancor quel Barbagianni,
A cui dal suol diviso, arido stecco
Forni nespole e prugne, e per molt'anni
Dopo anche morto dimenava il becco;
E quei che fecondò diecimil'uova,
Gran protettor d'ogni animal che cova.

29

E l'altro a cui la rozza e la carogna
Ricorrea come a universal chirurgo,
E guaría dalla rabbia e dalla rogna,
Ed era delle bestie il taumaturgo;
Ed altre ed altre in general credute
Mirabil cose, da nessun vedute.

30

Ma quella fè supplìa che supplir dee,
Poichè il filosofar sopra ogni têma
Vaghe e dubbiose ognor rende l'idee;
E se ciascun particolar sistema
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,
Quanti i culti sarìan, quante le sêtte?

31

Di sì fatte follìe la stravaganza
Le bestie a venerar eransi avvezze,
E la credula lôr crassa ignoranza
Facil fede prestava a tai sciocchezze;
Si mantenean così gli Allocchi in credito,
E il volgo ad essi divenìa più dedito.

32

Quei solitari augei per ogn'intorno
Ampio, esclusivo pascolo arrogato
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno
Carpir d'albero foglia, erba dal prato
Si sarìa mai permesso il pio bestiame,
Anche a pericol di morir di fame.

33

Se turbine, se grandine, se arsura,
Se gelo, alluvïon, furia di venti,
O altro disastro o pubblica sventura
I pascoli distrugge e gli alimenti,
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.

34

Poichè da ciaschedun quel circondario
Riputat'era inviolabil, sagro,
E se inoltrar là dentro il temerario
Passo osava animal profano e magro,
Punit'era qual reo d'alto delitto,
E come usurpator di sacro dritto.

35

Dunque egualmente imparzïal natura,
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?
Invan dunque di tutti ella ha egual cura,
Se superstizïon l'ignavia incensa,
E giustizia conculca e vilipende,
E la ragione e la natura offende?

36

So che prence animal col tempo venne
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,
Ma a sè l'appropriò, per sè il ritenne,
Non mica a pro del pubblico il rivolse;
Onde fra quelle bestie, io ben m'avveggio
Che il disordine andò di male in peggio.

37

So ancor che in altri tempi il pravo esempio
Influì d'animai sovr'altra spezie:
E allor serviro i beni tolti al tempio,
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;
Ma di governi e principi il difetto
Ragion, filosofia poscia han corretto.

38

Ben nutriti pertanto e venerati
Colla lugubre lor nenia molestia,
E coi tristi monotoni ululati
Funestavan la folta, ampia foresta,
E quel gracchiare alternamente in coro
Un dover si credea del culto loro.

39

V'era tradizïon che in pezzi rotto,
Per tremuoto accaduto, il masso fosse,
E l'ente ignoto vi restasse sotto,
E indi dêsse alla terra orrende scosse:
Come di sotto alla montagna Etnèa
Il fulminato Encelado facea.

40

Poichè dicean che la tempesta madre,
Essendo il terremoto omai decrepito.
L'avesse istrutto nel mestier del padre
Che più buono non era a far gran strepito:
E quindi il figlio divertiasi anch'esso
Di là sotto a crollar la terra spesso.

41

Sulla tomba perciò del genitore
Locossi il Corvo; e come in lor delùbri,
Con rauchi stridi e querulo clamore
Notturni inni cantâr gli augei lugùbri
All'ignoto ente che nomato fu
Da quel funereo canto il gran Cucù.

42

Per fermo avean però ch'egli sarebbe
Dopo tremila secoli risorto,
Ed in eterno allor dominerebbe
Sull'universo dall'occaso all'orto,
E sotto il regno suo tutti i viventi
Sarebber felicissimi e contenti.

43

Quella sublimità straordinaria
D'astrusi dogmi avea sì del bisbetico,
Ch'una rivelazion fu necessaria;
Quindi che è il gran Cucù per lo profetico
Becco del Corvo suo lo rivelò,
E dagli Allocchi poi si propagò.

44

Che se d'autorità taluno è indutto
A creder cose ch'ei non può capire,
La rivelazïon rimedia tutto.
V'è rivelazïon? non v'è altro a dire:
E rivelazïon qualor s'accetta,
Stravaganza non v'è che non s'ammetta.

45

Convengo anch'io che assurdità sì strane
Non son conformi colle nostre ideè:
Ma fra religïon pur anche umane
(Eccettuando però l'eüropee)
Non ne ritroverem forse veruna
Che, se assurda non è, faccia fortuna.

46

E chi studiò teologia dogmatica
Sa ben che qualsiasi religïone
(Del dogma parlo sol, non della pratica)
Star insieme non può colla ragione:
Chè se ragion è in ciò che talun crede,
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

47

E questo fa veder quanto indiscreti
Sieno certi filosofi censori
Che chiamano i teologi ed i preti
Della filosofia persecutori:
Fan teologi e preti il lor mestiere,
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere.

48

Era di quel sacerdotal collegio
L'Allocco che chiamato a corte fu
Per istruir l'animalino regio
Nella religïon del gran Cucù,
E che colà tanta influenza ottenne,
E direttor teologo divenne.

49

Or siccome allorchè la leonina
Corte adottò e praticò gli accorti
Precetti di politica volpina,
Li adottàr le altre animalesche corti:
Dacchè l'Allocco in corte entrò, di brocco
Voller le altre egualmente aver l'Allocco.

50

Poichè fra gli animai piccoli e grossi
Gli Allocchi si credeano i prediletti
Figli del gran Cucù, veri ortodossi,
E del presago Corvo amici eletti,
Onde detti venìan per tutta l'Asia
I cucuisti per antonomasia.

51

Questa d'augei sacerdotal genìa
Ebbe il sacro deposito in custodía
Dell'antica brutal teologia;
Ogni culto stranier condanna ed odia,
E raro inizia gli animai profani
Dei sacri riti ai venerati arcani.

52

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno,
Sotto dolci maniere e stil di mele
Covavano costor nel lor interno
Indole intollerante e cor crudele:
E fûro ognor coll'opra e colla voce
Eccitator del fanatismo atroce.

53

Da tempi immemorabili ed ignoti
Della religïon degli animali
Gli esclusivi custodi e sacerdoti,
E i ministri primari e principali
Fûr Gufi, Allocchi od altro augel che suole
Viver fra l'ombre, e teme i rai del sole.

54

E con profitto lor grandi e importanti
Alle Aquile e ai Leon reser servigi;
E col suddito altieri, e coi regnanti
Si mostrâr sempre ossequiosi e ligi,
Del forte ognor sulle minori fere
Sostenendo il dispotico potere.

55

E qualor un sovran gravezze imporre
E smunger vuol lo Stato a suo talento
E le tranquille bestie in guerra porre,
Acciò non scoppi il pubblico scontento,
Tosto allora un sermon l'Allocco sfodera,
E il popolo inquïeto accheta e modera.

56

Poichè d'ogni dispotica possanza,
E delle oppressïon ingiuste e dure
La superstizïone e l'ignoranza
Son le due basi solide e sicure,
E d'ambe gl'instancabili sostegni
Gli Allocchi sono, e i promotor più degni.

57

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui
Scisma seguì fra gli animai d'allora,
Famoso, memorabile, di cui
La cagion vera e l'epoca s'ignora.
Degli amfibi si sa che cogli uccelli
Ebber contrasto, e si staccâr da quelli.

58

Sappiam di più, riguardo a un tal negozio,
Che conferir gli amfibi al Coccodrillo
Il titol regio e il sommo sacerdozio,
E in possesso pacifico e tranquillo
Ei restonne; quatunque i cucuisti
Degli amfibi fùr sempre antagonisti.

59

Pur qualunque animal terrestre e acquatico
Nel Coccodrillo venerar si pregia
(Se d'Allocchi togliam lo stuol fanatico)
La podestà sacerdotale e regia;
Doppio culto si rese al gran Cucù,
Ma la religïon sempre una fu.

60

Allor tutte le corti animalesche,
E più delle altre ancor la leonina,
Solean fra le crapule e le tresche
Trar vita sregolata e libertina,
Senza gli altri contar vizi eminenti
Ingeniti alle corti ed inerenti.

61

Pur quella corrutela oscena, impura,
E quella indecentissima licenza
Col manto ricoprir dell'impostura
Voleano e sotto il vel dell' apparenza;
Quindi l'aspetto esterior d'accordo
Non iva mai col core iniquo e lordo

62

E non sapendo che, se passa il segno,
Più buon non è nè giusto il giusto e il buono,
Invece di decenza e di contegno,
Di bacchettoneria prendeano il tuono;
E la moral ridotta ad artifizio,
Falsa era la virtude, e vero il vizio.

63

Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca
Cloaca, sepoltura o cimitero
Con quella colorita esterna tonaca
Invano ingannar tenta il passeggiero;
Chè chi ha buon naso e l'odorato aguzzo,
Vede l'inganno e lo conosce al puzzo.

64

Ma pur siccome la costante e vera
Sperïenza c'insegna e c'instruisce
Che abitudin tuttor sulla maniera
Di creder e pensar molto influisce,
Perciò taluni si credevan buoni
Perchè eran divenuti bacchettòni.

65

Ma quella sperïenza a un tempo stesso
Ci fa veder con mille e mille esempi,
Che sì nell'uno che nell'altro sesso,
Sì negli antichi che ne' nostri tempi
Libertinaggio e bacchettoneria
Stanno perfettamente in compagnia.

66

Se accortamente il bacchetton farai,
Pei più gravi vizi tuoi s'avrà indulgenza;
Impunemente e a tuo piacer potrai
Tutti i strali aguzzar di maldicenza;
Potrai a tuo piacere e impunemente
Calunniare il giusto e l'innocente.

67

Col dolce e grave esterïor procura
Ogn'opra tua comporre, ogni tuo detto;
L'odio, il livor, l'avidità, l'usura,
Di virtù tosto prenderan l'aspetto;
Qualunque atto tu faccia indegno e brutto,
La bacchettonerìa compensa tutto.

68

Se il falso zel dei perìgliosi Allocchi
Contro il ragionator tranquillo e saggio,
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi,
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio;
E come il fatto prova, e ci convince,
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

69

Ah come, come mai possibil fia
Che tanto a occhio mòrtale il ver s'asconda,
Che colla probità l'ipocrisia,
E il vizio ognor colla virtù confonda?
Qual mai fatale inganno o error l'induce
A prendere le tenebre per luce?

70

Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,
Qualor l'intento che si vuol s'ottenga;
Sia pur religïon verà o apparente,
Purchè il poter dispotico sostenga:
Questo ognor diè la Volpe util ricordo,
Ed in ciò coll'Allocco iva d'accordo.

71

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota
Qer quel chè noi diciam spirito forte,
Pur a tempo sapea far la divota,
Arte che di leggier s'apprende in corte;
Ove se d'ogni intorno il guardo giri,
Sembra che ipocrisia per tutto spiri.

72

E inver, quantunque odia gli Allocchi e i Corvi,
Pur se profitto vuol trarne talora,
Come pocanzi ebbi l'onor d'esporvi,
Cogli Allocchi si lega, e i Corvi onora;
Simula, finge e fa la bacchettona,
E inganna e mente, e in sè così ragiona.

73

Se pel timor che a debili alme incute
Della religïone il dogma oscuro,
Cieco ubbidisce il volgo, e non discute,
E docil sempre a chi comanda, il duro
Giogo che se gl'impon soffre e non duolsi,
Da tal religion altro non vuolsi.

74

Alla rupe appressandosi il Barbone,
Bestie incontrò che con silenzio tetro,
A musi bassi e code penzolone,
Triste e compunte si traevan dietro
Fasci d'acute spine o enormi pesi,
Altri alle zampe, altri alle orecchie appesi.

75

Coloro con quel pio pellegrinaggio
Del gran Cucù imploravan lá clemenza
A pro di qualche illustre personaggio
Per li falli di cui fean penitenza;
E fra i denti tenean brani di carne
Ai sacri Allocchi oblazïon per farne.

76

Più presso e attorno alla corvina rupe
Alto silenzio e folto orror s'annida,
E sol fra l'ombre taciturne e cupe
S'odon talor di tristi augei le strida,
Penitenti querele, espiatorie,
Lamenti, omèi, sospiri, iaculatorie.

77

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti,
Giusta la lor liturgica maniera,
Usata in casi critici e pressanti,
Cantaro in tre la solita preghiera:
Salva, santo Cucù, Cucù divino,
Salva la Leonessa e il Leoncino;

78

Fa che i nemici suoi domi e distrutti,
Prosperi la famiglia lëonina;
Prosperi e regni sola, e servan tutti;
E se accader l'universal ruina,
O esser ne debba il mondo inter disfatto,
Santo Cucù, il tuo voler sia fatto.

79

Ascesi alquanto poi su pel dirupo,
E fatto al Corvo il consueto appello,
Ali rombar, vento soffiar nel cupo
Cavo s'ascolta, ed il presago uccello
Vien fuori, e in cima al sorbo allor si pianta
Alto stridendo, profetizza e canta:

80

Torbida luce ad Aquilon balena,
E infino ad Austro invìa funesti lampi.
Ahi, che io veggio sgorgar d'alpestre vena
Fiume di sangue, ed inondarne i campi,
E il cardo acuto, e lo pungente spino
Veggo elevarsi sull'abete e il pino!

81

Alza l'immensa fera al ciel la fronte,
E d'Oriente i vasti piani ingombra,
E l'albero fatal sull'orizzonte
Distende i rami, e l'emisfero adombra;
Ma le radiche sue del Gran Serpente
L'alito infetta, e il velenoso dente.

82

Allora sull'altissima montagna
Del guerrier forte tuonerà la voce;
E sulla spazïosa, ampia campagna
Immensa moltitudine feroce
Adunerà dai quattro venti in guerra,
E tremerà dai cardini la terra.

83

Ciò detto innalza il Corvo orrendo grido,
Ed agitando i romorosi vanni
Si rintanò dentro il petroso nido;
E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni
Stridon nei cavi fôri e ne rimbomba
Del Gran Cucù la sotterranea tomba.

84

Or qui riguardo a quei corvini oracoli
Seria cosa a sapersi è necessaria,
Cosa che nelle storie dei miracoli,
A vero dir, non è straordinaria;
Quando il Corvo gli oracoli rendea,
Qualunque altro animal lo comprendea.

85

Benchè alle nostre idee non sia conforme,
E alla prima parer possa miracolo,
Pur fenomeno tal va nelle forme;
Poichè sappiam che ogni qualunque oracolo,
Benchè senso comune aver non paia,
Lo comprendono ben gente a migliaia.

86

E infatti se l'oracolo d'Ammone
Parlava, o quel di Delfo o quel di Delo,
O quello di Trofonio o di Dodone,
O quel di Giove Libico o di Belo,
Lo comprendea l'Assiro, il Perso, il Celta,
L'Indo, l'Achèo, l'abitator del Delta.

87

Un timido silenzio, un sant'orrore,
A sì infausti presagi e sì funesti,
La lingua intorbidisce e agghiaccia il core
Al Can Barbon e a' due Levrier, che mesti
Per quei misterïosi oscuri gerghi,
Taciti s'avviaro ai regi alberghi.

88

Quand'era il Can Barbon giovine e fresco,
Corvo e oracoli avea posti in ridicolo,
E tutto quanto il culto animalesco;
Ma cangiando parer su questo articolo,
Contratti avea (se veri o finti poi
Io nol dirò) li scrupoletti suoi.

89

Forse a cagion d'età, che infievolire
Sovente un'alma suol costante e forte,
Per abitudin forse o per desire
Di mettersi all'unisono di corte,
Bel bel, come veggiamo avvenir spesso,
Pinzocheron divenut'era anch'esso.

90

Pure al Levrier che consigliollo i torvi
Sguardi volgendo, brontola e si lagna;
Or che facemmo? a consultar i Corvi,
Fra sè dicea, che diavol si guadagna?
Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri
Par che poco indulgente oggi si mostri.

91

Indi alli due Levrier confusi e mesti
Grave si volse, e disse lor: capite?
E quei: nullo signor, e tu intendesti?
Ed egli: Io non udii che cose triste;
Ma per sollievo ai presagiti affanni
Vo' sperar che l'oracolo s'inganni.

92

Mentre così il Can Barbon dicea,
Speme per inspirar nei due Levrieri,
Di conforto bisogno ei stesso avea;
Come il duce poltrone i suoi guerrieri
Talora incoraggisce alla battaglia,
Mentre gli trema il cor come una paglia.

93

Debil, superstizioso, instabil, vario
Per educazïon e per natura,
Cucciolo, stato essendo in seminario
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,
Vacillando ricade a ogni momento
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.

94

E riandando in sè lo stile enfatico
Di tutto quel profetico garbuglio,
Ravvisar non vi sa che un enigmatico
Di parole e d'idee strano mescuglio,
E ritrova quel gergo astruso, opaco
Di profeta non già, ma d'ubbriaco.

95

Che diavol mai vuol dir, fra sè ragiona,
La Serpe che le radiche avvelena?
La Fera immensa e il gran Guerrier che tona?
E l'Aquilon che torbido balena?
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice,
Dee venerarsi, e disputar non lice.

96

Avanti a te; o gran Cucù, mi prostro,
Che dài per ineffabile mistero
Fatidica virtù d'un Corvo al rostro
D'annunzïar l'impercettibil vero;
Ma nessun seppe mai, nessun saprà
Donde viene il suo spirto, e dove va.

97

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,
Poscia sen gìa, nè gli parea vi fosse
Riparo al mal che sovrastar già credè;
Pur alfin l'abbattuto animo scosse
Dal profondo spavento ond'era oppresso,
E così fra di sè parlà a sè stesso:

98

Barbon, coraggio: un animal tuo pari
Formato a corte per le grand'imprese,
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari,
Nè famoso in politica si rese,
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

99

Già il sole all'orizzonte it'era sotto,
E intanto della luna al chiaro raggio
Anelanti i tre Cani e di buon trotto
Proseguìan pensierosi il lor vïaggio;
E giunser stanchi alle reali grotte,
Che già molto avanzata era la notte.

CANTO DECIMOTTAVO

Il manifesto.

ARGOMENTO

Il reo ministro ottien dalla reggente
D'adunar squadre, e tosto è pubblicato
Manifesto che annunzia essere urgente,
Pel decoro del trono e dello Stato,
Che i sudditi a pugnar sian pronti tutti,
Onde i ribelli alfin restin distrutti.

1

Di già sdraiate sopra il molle strame
Soffiano il sonno dall'enfiate froge
Presso gli amanti lor le giovin dame,
E sulla fredda cuccia le barboge;
Ma non dorme la guardia, e della reggia
All'ingresso maggior veglia e passeggia.

2

E vedendo il Barbon che s'avvicina,
Chi va là, grida, e quei: son io, sei cieco?
Della Volpe al quartier poi s'incammina,
Ma dorme anch'essa, ond'ei la desta, e seco
Sul covil s'acculatta, ivi pensoso
Stassene alquanto, e a cominciar dubbioso.

3

Poichè il Barbon, ch'era una bestia buona,
Credendo che potrìa l'infausta nuova
Dispiacer al ministro e alla padrona,
Pria della Volpe l'animo si prova
Con acconci preamboli disporre,
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

4

Ma ben stupì quando osservò che in vece
Di cagionarle increscimento e noia,
Lo spiacevol rapporto altro non fece
Che compiacenza in lei destare e gioia;
E dicea fra se stesso: oh come gli abili
Ministri son profondi e imperscrutabili!

5

Semplice! e come mai creder potea
Senso alcun di pietà, di dispiacenza
Destar in cor di quella bestia rea,
Avvezza con freddissima indolenza
A riguardar l'universale eccidio,
Per quel ch'ella eccitò, fatal dissidio?

6

Non si scompose adunque, non turbossi
La Volpe, e disse al Can: nulla puoi dirmi
Di che già prevenuta appien non fossi:
Di lor temerità non ho a stupirmi:
Non dubitar però, Barbone mio,
Che pagheran di lor perfidia il fio.

7

Ed il Barbon, ch'era del Can clubista
Creatura e parente alla lontana,
Mostrar volendo zel di realista
Al presente ministro e alla sovrana,
Contro il ribelle imprecazion pronunzia,
E seco ad ogni affinità rinunzia.

8

Rinnego, disse, e alzò la zampa allora,
Lo rinnego e lo abiuro nelle forme.
La Volpe ivi a restar sino all'aurora
Lo consigliò per non destar chi dorme,
E sovra quella missïon facea
Varii quesiti, e al Can Barbon dicea:

9

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto
E con precisïon più regolare
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto;
Giacchè col Can rubello al certo ei pare
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,
Poichè sì tardi di colà tornasti.

10

Cui rispose il Barbon: domando scusa,
La negoziazïon fu corta corta,
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,
Chè la rubella bestia erasi accôrta
Com'io già m'era accinto a trattar seco,
Onde in dispute entrar non osò meco.

11

Io dignitosamente allor disciolsi
Ogni colloquio ulterïore, e il Corbo
Nel mio ritorno consultar risolsi,
Colà mi resi e il consultai; ma torbo
Avvenir tristo, e sorte inver non lieta
Annunziò l'aligero profeta.

12

Furbescamente allor sotto i barbigi
Sghignò la Volpe, e soggiungea: non so
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi:
Ma so che or sei negoziator, nè vo'
Supporti altri principi ed altre idee
Che quelle che un politico aver dee.

13

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri
All'impostura e agli artifici sui,
Ma da ministri esperti in arte, e scaltri,
Del pregiudizio e degli errori altrui
Dobbiam valerci, e farli a tutti costi
Servire ai fini che ci siam proposti.

14

Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,
E de' babbei l'innumerabil folla,
Lasciam che il Corvo veneri e l'Allocco;
Altrimenti la rapa o la cipolla,
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

15

E s'elevarsi tenta a più alto oggetto,
E depurare il culto suo presume,
Sentimento sagrifica e intelletto,
A immaginario e capriccioso Nume,
E tanto più nobil sel finge e puro,
Quanto è più incomprensibile ed oscuro.

16

Lascia che con oracoli e portenti
Dei creduli atterriti adoratori
Empian la mente e il cor di seducenti
Lusinghe e di chimerici terrori
I botteghieri dell'impostura, noti
Col nome di profeti e sacerdoti.

17

Mal faran sempre i regi e le regine
Se fra i docili popoli introdurre
Vorranno i disinganni e le dottrine;
Più a grado lor non li potran condurre,
E il fren che forza sovr'altrui sempr'ebbe,
Di mano alla politica cadrebbe.

18

Qualunque state sian, caro Barbone,
Le risposte del Corvo, o buone o triste,
Tu procura di spargerle per buone
Ed in tutto conformi alle tue viste;
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza
Avvilimento inspiri e diffidenza.

19

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova
La non volgar ministerial dottrina,
Pur altamente ammira e loda e approva
La profonda politica volpina;
Ma sul côlle vicin l'alba rosseggia,
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

20

Disse la Volpe allor: tranquillamente
Tu vattene, o Barbone, a riposare;
Dalla padrona io vo, che impazïente
L'esito attender dee di questo affare;
E il Barbon soggiungea: nè aver potrei
Anch'io l'onor di presentarmi a lei?

21

Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo:
E quel gran corifèo de' cortigiani,
Tu sai, ripiglia, che qualor fia d'uopo
Di far assidua corte ai miei sovrani,
Me riguardi o ragion distor non ponno,
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno

22

Rise colei, che cortigiani e corti
Ben conoscea, ma come aver presenti,
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,
Non volea testimoni ed assistenti,
Con chiare intelligibili parole
Gli fe' capir che seco aver nol vuole.

23

L'uno dall'altro allor congedò prese:
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,
Nel covil ritirossi, e ivi si stese
Per prender qualche oretta di riposo;
E intanto alla reggente andò il ministro
A informarla dell'esito sinistro.

24

La nullità del tentativo espose,
L'audace tuon che il Can rubello tenne,
E l'alte pretendenze e mostruose;
Soggiunse poi; ciò che previdi, avvenne:
Or di', se usar bontà con quei birbanti
Non li rende più fieri ed arroganti?

25

Dirà il Caval, che il minister censura,
E alla sovrana volontà resiste,
E perigliose massime procura
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,
Che nulla per la pace ancor si tenta?

26

Ma prima tutto il tuo fedel bestiame,
Tutto alla strage spingasi e al macello,
Prima dalla miseria, e dalla fame,
Da peste, e da qualunque altro flagello
Più spietato e crudel rimangan tutti
I tuoi diletti sudditi distrutti;

27

Che accordisi alla lor richiesta insana
Una fronda, una radica, un fil d'erba
Contro la regia dignità sovrana;
Così dicea la Volpe, e la superba
Regina gode, approva, e con feroce
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

28

Ah, madama, la Volpe allor ripiglia,
Sopra di me riposa, a me ti fida,
Credi al ministro tuo, che ti consiglia;
L'opere e i detti miei non muove e guida
Intenzïon equivoca ed oscura,
Ma zelo e fè la più sincera e pura.

29

Venero (egli è dover) gli Asini e i Muli
E tutti quei che il tuo favor distingue;
Mai sempre troverai chi finga e aduli,
Chè sincere non son tutte le lingue;
Ma ministro fedel mai e poi mai,
Come la Volpe tua, non troverai.

30

Forse color che presso ognor ti stanno,
L'oprar mio, le mie rette intenzïoni
Porre a scrutinio e censurar vorranno;
Ma lasciali pur dir, che son buffoni.
La Leonessa contradir non può,
E rispondea: sì, Volpe mia, lo so.

31

La gran risoluzion dunque fu presa
Fra il rio ministro e la crudel regina
Di proseguir la gloriosa impresa;
E coll'universal carnificina
Vie più moltiplicar sopra la terra
Tutti gli orror d'un'ostinata guerra.

32

Crudelissime bestie! o bestie nate
Per lo sterminio della vostra spezie,
Dunque stragi sì orribili e spietate
Per voi non son che frivolezze e inezie?
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa?
Nè fulmine nè demone vi chiappa?

33

Ma oimè! che forza d'abitudin prava
Fermo vigor l'ostinatezza appella;
E la vil turba adulatrice e schiava
Con risonanti titoli inorpella
Il pertinace orgoglio e la ferocia,
E di gloria e d'onor l'idee v'associa.

34

Se vecchio error confonde e pregiudizio
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee;
E se i confin della virtù, del vizio,
E del bene e del mal fissa le idee,
Qual stupor, se politica tiranna
I miseri mortali opprime e inganna?

35

Dovrem però, seguì la Volpe infame,
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;
Tutt'a un tempo il quadrupede bestiame.
Tutto contro il nemico ad ir si sforzi:
Con massa immensa se gli cada sopra,
E si distrugga e si coroni l'opra.

36

E poichè la costante esperïenza
Dimostra in fatto, e incontestabil rende
Che del sovran l'esempio e la presenza
Ne' suoi guerrier l'entusïasmo accende,
E che a qualunque schiera, anche poltrona,
Coraggio inspira e al suo dover la sprona;

37

Marci alla testa delle regie truppe
Il re tuo figlio... Il re? con occhio fosco,
E lo conosci il re? quella interruppe.
E la Volpe, ghignando: io sì, il conosco;
Nome sarà da lui di duce assunto,
E in vece sua tutto farà un aggiunto.

38

Altri già furo, altri saran nel mondo,
Simili al figlio tuo, possenti e grandi:
Nè l'unico sarà Leon Secondo,
Che a numeroso eserciti comandi;
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

39

Altra bestia del sangue leonino
So ben che a comandar saría pur buona.
Od altro cotal prence o principino;
Ma il sovrano stessissimo in persona
All'esercito suo quanto maggiore
Ardire inspira, e quanto più vigore!

40

Benchè in sicuro, inaccessibil loco
Restar sen debba un re prudente e saggio,
Al mal accorto suddito più fuoco
Con sua presenza aggiunge, e più coraggio:
Così far dee, così farà tuo figlio,
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

41

Sempre un sovran, per quanto poco faccia,
Per duce valentissimo si loda:
Se l'inimico mai non vede in faccia,
Se dell'armata sua marcia alla coda,
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,
Sempre marciar si reputa alla testa.

42

Il pubblico convien che si convinca,
Che acciò gran duce alcun sovran si creda,
Uopo non è che venga, veda e vinca,
Viene, e vince talor, benchè non veda;
E per dar di valor men dubbie prove,
Vince, non viene, anzi neppur si move.

43

E non io dunque, in fiero tuon rispose
La feroce, altierissima reggente,
Non io fatta ti sembro a grand'imprese?
A cui la Volpe: anima, vita e mente
Dell'impero quadrupede tu sei;
Ed all'impero conservar ti dèi.

44

Troppo una pari tua sì ardita e forte,
Troppo, prosegue il menzogner ministro,
S'espon contro i pericoli e la morte,
E se mai, tolga il ciel! se mai sinistro,
Fatal caso accadesse impreveduto
(Tremo in pensarlo sol), tutto è perduto.

45

Non per la sua sovrana zelo o amore
Spingea però la Volpe a così dire,
Ma il suo proprio interesse, ed il timore;
Che se un dì mai venisse ella a perire,
Dal Leoncin chiamato al ministero
L'Asin non fosse, e a governar l'impero.

46

Oh delle reggie indigena menzogna
Oh finzïon di corte abitatrice?
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,
Nè d'appressarti ov'è virtù ti lice.
Ove nascesti, ove soggiorno fai,
Prosperi solo, ed onorata vai.

47

Mente il mercante per lo suo profitto,
Mente il legal per guadagnar la lite.
Mente il reo per nascondere il delitto,
Onde le colpe sue non sian punite,
Mente la gente nelle corti avvezza
Per uso, per mestier, per gentilezza.

48

Accordò intanto la regina madre
Alla Volpe poter pieno, assoluto
Di levar bestie in massa, e adunar squadre,
Come più convenir fosse creduto
Dalla savia politica volpina
Pel ben della famiglia leonina.

49

Ed in fatti le bestie anticamente
Poco al pubblico ben solean badare;
Patria e Stato era ad esse indifferente,
E lietamente si facean scannare
Per sostenere un prence, o malo o buono,
O Leonessa o Leoncin sul trono.

50

Massime sì sublimi e sì felici
Avean fra quei politici animali
Gettato sì tenaci, alte radici,
Che chi osava impugnar massime tali
Poneasi in grandissimo imbarazzo,
E dett'era ribelle, o almen cagnazzo.

51

Pel Leoncino e per la Leonessa
La non poteva ir meglio, a ch'io ne penso,
Ma vedeasi e il vedea la Volpe istessa
Che se, non la ragion, ma il comun senso
Non rimanesse eternamente in ozio,
Stato per lor sarebbe altro negozio.

52

Poichè, sebben la leonina schiatta
Credesse che andar tutto a sua maniera
Dovesse ognor, pur cecità sì fatta,
Ch'eterna fosse da sperar non era;
E ad ogni costo almen la volean fare,
Più che possibil fosse, ancor durare.

53

Perciò nomi inventar sonori e belli
D'onor, di dignitade e di decoro,
E mille altri vocabili novelli,
Che versatile e vaga idea fra loro
Prender solean secondo l'interesse
Di quei che farne applicazion volesse.

54

Nè l'arbitrario solo, instabil uso
Di nomi tali ai posteri pervenne,
Ma nell'ultime età l'enorme abuso
Che gli uomini ne fero al sommo venne;
Solo il senso a piacer fissar ne puote
Altier despota, o furbo sacerdote.

55

Onore! onor! idol crudel, di cui
Il culto costa a umanità cotanto!
Tu il mondo acciechi coi prestigi tui,
Tu presti ai gran delitti il nome, il manto:
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

56

Nè di private atrocità favello,
Se il nemico a talun trafigge il petto,
O se l'amico in micidial duello
Lieve puntiglio, o passegier sospetto
Spinge contro l'amico a trucidarlo:
Sol di sciagure pubbliche qui parlo.

57

La strage, la crudel carnificina,
L'universal calamità pel mondo,
Dei viventi l'eccidio, e la ruina
Onor! onor l'appella il furibondo
Mestier di Marte, onor! onor la fella
Sanguinaria politica l'appella.

58

Ah se tale tu sei: o fatal Nume,
Che infinita di guai spargi semenza,
Se tal sei qual mostrarti ha per costume
D'umane passïon l'effervescenza,
Di te l'idea lungi da noi sen fugga,
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

59

Ma se ti mostri tal quale in te sei,
Freno dei vizi e di virtù sostegno,
E qual mostrarti ognor, qual esser dèi,
Io qual nume ti venero; tu degno
Sei d'ottenere, o sacrosanto onore,
Tempio ed altar d'ogni mortal nel core.

60

Non tu per sostener rancido dritto,
Non per servir l'ambizion del forte,
Non per autorizzar l'util delitto,
Ti fai ministro di rapina e morte;
Ma procuri alli miseri viventi
Vera felicità, veri contenti.

61

Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo
Frequentemente a udir tai parolone,
Sacrificava lor senza ribrezzo
E la vita e il buon senso e la ragione,
E a dire e a creder s'era assuefatto,
Che per regie famiglie il mondo è fatto.

62

E persuasïon forse avea troppa
Che fosse di natura il capo d'opra
Qualunque re, fosse anche re di stoppa;
E che ciò che è d'intorno, e sotto e sopra,
In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,
Non sia che un minimissimo accessorio.

63

Quindi avvenía che se un destin bizzarro
Mandava, per esempio, a un re la tosse,
Convulsion frenetica o catarro,
Lo Stato inter ne risentía le scosse;
Ma se sano e gagliardo era il sovrano,
Tutto lo Stato era gagliardo e sano.

64

Togli, dicean, lo Stato, e a maraviglia
Tu vivi, e meglio ancor che collo Stato;
Ma se ti manca una real famiglia,
Tu ti senti mancar l'anima e il fiato;
Sciolgasi, e sia lo Stato inter distrutto:
Real famiglia esiste? esiste tutto.

65

Nè tu, benchè auree in te parti racchiudi,
Se non sei fuso alla real fucina,
Scintillerai sulle sonore incudi;
Ma in angolo giacer dell'officina
Dovrai qual massa inutile di scabro
Greggio metal, rifiuto vil del fabro.

66

Ma s'hai nel sangue impresso il regio conio
(Gnaffe! sangue real! si sente al fiuto),
Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,
Una specie di culto è a te dovuto;
Vizio e virtù è indifferente affatto;
E poi si negherà che il mondo è matto?

67

Attestan le brutali antiche istorie
Che di regnanti animalesche case
L'alto poter e le funeste glorie
Avean l'altrui calamità per base;
E grandi esse eran più, quanto maggiori
Furo tra gli avi lor usurpatori.

68

Ma troppo incivil cosa e grossolana
Parendo poi d'usurpatore il nome,
E oltraggiator di dignità sovrana,
Il termin duro raddolciano: e come?
Con più nobil favella e più rispetto
L'usurpator conquistator fu detto.

69

Poichè il ritorno del Barbon si seppe,
Per soddisfar le curïose voglie
Accorser bestie in folla, e fitte zeppe
Tosto ne fûr del suo quartier le soglie:
E suggestive con premura grande
Accortamente gli facean domande.

70

Ma quei ponsi in contegno, e non risponde
Che pochi a mezza voce e tronchi accenti,
Qual chi geloso arcano in petto asconde.
A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,
E in quel silenzio alto mister suppone;
Dice poi: gran politico è il Barbone.

71

E lume alcun da lui trar non potendo,
Si volgeano ai Levrier suoi segretari,
Che gían costantemente ripetendo,
Essi del fatto esser del tutto ignari.
Credeasi allor che i due Levrier divieto
Avesser di svelare il gran segreto.

72

La Volpe un manifesto intanto stese,
Che affigger fece ai tronchi e alle fontane,
Con cui davanti al pubblico pretese
Giustificar le intenzïon sovrane;
E con frasi affettate e smorfiose
Varii motivi e ragion varie espose:

73

« Che del pubblico ben la Leonessa
« Mossa e animata dal desío verace,
« Non avea nè pensier nè cura omessa
« Per rendere ai suoi sudditi la pace;
« Ma che sempre quel perfido partito
« Stat'era sordo all'amoroso invito.

74

« Dovendo proseguir dunque una guerra
« Sì ripugnante al suo materno amore,
« Dichiara in faccia al cielo ed alla terra,
« Ch'ella ne geme, e le ne piange il core,
« E che i mali perciò che ne avverranno
« Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

75

« Onde acciò resti tal genía distrutta,
« Della classe alta e della classe bassa
« Degli animai la moltitudin tutta
« Tutt'a un tempo dovrà levarsi in massa,
« E per cagion sì nobile e sì bella
« Dar l'ossa, il sangue, il core e le budella;

76

« E così porre un fine al mal che causa
« La pertinacia de' malvagi e rei,
« In pregiudizio della buona causa;
(Qui per buona intendea buona per lei)
» E stabilir la pubblica esistenza
» Sopra la base della sua potenza.

77

« Che se la Leonessa e il Leoncino
« Tanti fedeli a lor sudditi e figli
« Per l'onor dell'impero leonino
« D'atroce guerra espongono ai perigli,
« Giuran per la real brutalità,
« Che lo fan per la lor felicità.

78

« Che la sovrana poi natía clemenza
« Sopra tutte le bestie e vive e morte
« Spanderà sua real beneficenza,
« E così sia dal cielo e gloria e sorte
« Al Leoncino ed alla Leonessa
« Per la comun felicità concessa. »

79

Da' ministri quadrupedi in quei tempi
In quello stil stendeansi i manifesti:
Feroci essendo ed orgogliosi e scempi,
Savi parer volean, miti e modesti;
E coprian sotto intonaco di mele
Un cor maligno, un'anima di fiele.

80

Parea che in quell'età dai gabinetti
Con dispregio sì altier fosser trattati
Gli animaleschi popoli soggetti,
Come se fosser stolidi insensati;
E con aperto insulto il ministero
Bianco lor dava a credere per nero.

81

È vecchia opinion che il diplomatico
Gergo il ministro Cane introducesse,
E che la Volpe poi nell'uso pratico
Raffinamento e forma tal gli dèsse:
E tali infin nelle seguenti età
Progressi fe', che non può andar più in là.

82

Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,
Che un certo suo vocabolario critico
Compose, in cui per ordine alfabetico,
D'ogni tecnico termine politico
Della misterïosa diplomatica
Dava spiegazïon fisico-pratica.

83

Or come un'opra fatta in simil guisa
Molto alle bestie diè di che parlare;
Acciò farvi possiate idea precisa
Dello scriver d'allora, e del pensare,
Dello stil, del politico linguaggio,
Credo far ben di darvene alcun saggio.

84

Amore per li popoli; moine,
Lezj, smorfie o altro tal di chi procura
Il popol cattivar, acciò più incline
A dar sovvenzïon pronta e sicura,
E si presti al capriccio e alla domanda
Di chi gli affar manipola o comanda.

85

Beneficenza; se all'industria o al merto
Doni parte di ciò che se gli debbe,
E se impingui l'ignavo e l'inesperto,
Che merto mai, che mai virtù non ebbe,
Titolo avrai dal pubblico indulgente
Di protettor benefico e clemente.

86

Ben pubblico; usual di chi amministra
Loco topico, allor che celar vuole
Disegno oscuro, intenzïon sinistra.
E con dolci melliflue parole
Inzucchera gli editti, e il fin che asconde,
Col nome di ben pubblico confonde.

87

Docilità; se dell'altrui malizia
Ai seducenti, perfidi consigli
Per noia, per torpor, per imperizia
Senza la previa esamina t'appigli,
L'adulator, che ogni difetto abbella,
Non inetto, ma docile t'appella.

88

Dritto; se ciò che convenir tu credi
All'interesse tuo, al tuo vantaggio,
Invadi, usurpi, l'occupi, lo predi,
O te lo appropri come tuo retaggio,
Forse talun lo chiamerà delitto;
Semplice! egli è rivendicato dritto.

89

Mezzi che il cielo ha posti nelle mani;
Frasi e modi d'esprimersi son questi,
Onde dai minister dei gran sovrani
S'empiono i minacciosi manifesti;
In cui di pallïar comune è l'uso,
La vïolenza, e del poter l'abuso.

90

Moderazion; se ad altri il suo non togli,
Perchè nol puoi, tu moderato sei;
O se il manto gli furi, e non gli spogli,
Sei moderato; e moderato è quei
Che ti ruba di grano un qualche staio,
E non ti porta via tutto il granaio.

91

Partecipazïon confidenziale;
Termine di politica sagace
Caro ai doppi ministri, e altro non vale
Se non proposta equivoca e fallace;
Così amico si fa del sorcio il gatto
E se il semplice crede il colpo è fatto.

92

Pubblica economia; termine usato
Se il popol vuolsi angarïar, o forse
Con nuove imposte esaürir lo Stato,
E smugnere dei sudditi le borse,
Mentre chi por le man può nella cassa
Delle rendite pubbliche, s'ingrassa.

93

La tranquillità pubblica s'annunzia
Là, dove non è mai lagno nè sfogo,
E al senso e alla ragion ciascun rinunzia,
E docil sottopone il collo al giogo;
Se veder, se parlar, se pensar oso,
Son turbator del pubblico riposo.

94

Ma senz'ordine alcun frequenti e vari
Dai saputelli arrogantucci e scempi
Vi si fèr supplementi e corollari,
Ed eccovene intanto alcuni esempi:
Don gratuito; altr'ei non è che un atto,
Grazia di nome, estorsïon di fatto.

95

Compenso; è allor che i beni a talun tolti
Ad altri assegni, e i possessor dislochi.
Police; altro non è che inquietar molti,
Acciò dormi tranquillo un solo o pochi.
Equilibrio; figliuol di gelosia,
Che mal soffre che alcun più grande sia.

96

Quest'opera, che i politici andamenti
Del Leonino minister dipigne,
Diè vasto campo a farvi aspri commenti,
Riflessïon e allusïon maligne;
Chè più s'ama talor l'altrui difetto
Udir deriso, che veder corretto.

97

D'opera di sì critica arditezza
Creduto fu qualche Cagnazzo autore;
Ma non potéro averne mai certezza:
La Volpe ricercarne, e con rigore,
Quante potè, ne fe' arrestar le copie,
E le bruciò colle sue zampe propie.

98

Destossi allor di scriver la manìa,
E una bestia real che abborre ed odia
Dei Cagnazzi la torbida genìa,
Di quell'opera fe' la palinodia,
E pubblicò, di censurar non sazia,
Cinico supplemento; *exempli grazia.*

99

Libertà; Forte ed inquieto istinto
Di sottrarsi da chi governa e regge,
Intolleranza di restare avvinto,
Ai dover del buon ordine, alla legge,
E a quel fren che ciascun pel comun bene
Nè suoi prefissi limiti ritiene.

100

Eguaglianza; desir connaturale,
Per cui cerca ciascun ch'è sottoposto,
Livellar tutto e farsi ai primi eguale,
O torlo ad essi, ed occuparne il posto,
E il pubblico ordin sul disordin posa.
Fratellanza; vocabolo e non cosa.

101

Tale al gergo politico sovente
I critici scrittor dei due partiti
Chiosa facean satirica e pungente,
Non già però coi lor commenti arditi
La cosa definìan, ma sol l'abuso,
Ch'erasi nelle lor pratiche intruso.

102

Tutti questi politici sarcasmi
In oggi, a vero dir, non han più luogo;
Non v'è chi i minister screditi o biasmi,
E si permetta in ciò critico sfogo;
Lagnarsi dei governi in quest'età
E un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

103

Ben sovente anche noi nella gazzetta
Manifesti leggiam, proclami, editti,
Ma la giustizia e la ragion li dètta,
E con leal semplicità son scritti;
O gabinetti delli tempi nostri,
Io me ne appello ai tribunali vostri.

104

Una certa unzïon esala e spira
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi,
Un ingenuo candore ivi s'ammira,
E un tuon di probità, che salta agli occhi,
E in somma vi si sente a ogni parola
Non so che, che convince e che consola.

105

Mendicavansi allora i sentimenti,
Ora sono sinceri e naturali,
Perchè i tempi e gli attor son differenti,
Vo' dir che uomin siam noi, quegli animali;
Ed ognun sa quanto ragion negli uomini,
In paragon degli animai, predomini.

106

Che se riflessïon, commento o glossa
Faccio talor sopra il brutal governo,
Lo fo perchè ciascun confrontar possa
Con quei tempi antichissimi il moderno,
Onde felicitarsi appien possiamo
Dei fortunati secoli in cui siamo.

CANTO DECIMONONO

Leva forzata e promozione.

ARGOMENTO

nno preci i realisti, e truppa immensa
S'aduna a forza, e duce è il regio figlio;
La Leonessa promozion dispensa;
Di guerra in corte nomina un consiglio,
Crea la Pantera gran generalessa,
E a corte il conte Babbuin s'appressa.

1

Infin da quell'età che il re Leone
S'assise dei quadrupedi sul soglio,
Zelo, culto, pietà, religïone
All'avido interesse ed all'orgoglio,
Ed al desìo di dominar soverchio
Serviron di pretesto o di coperchio.

2

Perciò potente ipocrita vid'io,
Se zel, religïon, pietà gli giova,
Zelo ostentar religïoso e pio;
E se util poi nell'empietà ritrova,
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,
E sua gloria ripon nell'esser empio.

3

Santa religion, del cielo figlia,
Color in petto a cui fissa tu stai,
Col mostro reo che tanto a te somiglia
Certo non te confonderan giammai;
Nè d'uopo è dir che questo mostro sia,
La madre d'ogni vizio, ipocrisia.

4

Falsa religïon il capo tuffa
D'ogni ria passïon nella sentina,
E come su i teatri itala buffa,
Or si veste da schiava or da regina:
Vera religïon la stessa è sempre,
Ed aspetto non cangia, indole e tempre.

5

Voi, che ben distinguete il gran dal loglio,
Dalla zucca il melon, voi ben capite
Di qual religïon favellar voglio,
Qualor degli animai parlar m'udite,
Ma sopra tutto della Volpe iniqua,
Sempre nell'opre sue falsa ed obbliqua.

6

Volle colei pertanto in opra porre
Lochi topici usati in càsi tali
E per la via della pietà disporre
Tutti i fedeli sudditi animali,
A farsi trucidare allegramente,
Per far corte al ministro e alla reggente.

7

E per tre dì con simulato zelo
Fûro ordinate pubbliche preghiere,
L'alto favore ad implorar del cielo
Sopra le regie leonine schiere;
Onde far stragi gloriose e belle
Sugl'inimici e sullo stuol ribelle.

8

Fralle macerie di muraglie rotte
Era presso colà buca profonda,
Ove con rauco suon s'udian la notte
Rane e rospi gracchiar nell'acqua immonda;
Sacro è il loco, e credean che quella buca
Del gran Cucù al tumulo conduca.

9

Attorno a quella specie di pagoda
Fèron processïon di penitenza
Con sassi al collo e strascichi alla coda,
Nenie cantando in flebile cadenza,
Ed invocato per tre giorni fu
Solennemente il Corvo e il gran Cucù.

10

Anzi bestie vi fùr che in saorifizio
Offrìr se stesse. e si gettàr nel fosso,
Render credendo il gran Cucù propizio;
Come a caval coll'armatura indosso
Curzio, secondo le romane pagine,
Precipitossi dentro alla voragine.

11

Se v'è talun che dell'insana e cieca
Superstizion le stravaganze ignora,
Legga la storia ebrea, legga la greca
E la romana, e un po' la nostra ancora;
Vedrà l'enorme insulto e il torto immenso,
Che fassi alla ragione ed al buon senso.

12

Pur troppo in ogni tempo, e in ogni loco
Fùr di stranezze venerati esempi:
Chi nudo andò fra spine, e chi sul foco,
E chi fe' di sue carni orridi scempi:
Quasi che goda il cielo a tanti orrori,
O che stoltezza e atrocità l'onori.

13

Vi furon poi molti animai divoti,
E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi,
Che andàr pellegrinando a porger voti
Al sacro Corvo, indi ai romiti Allocchi,
Prostrandosi con pelle tosa e nuda,
Fegati e pezzi offrìan di carne cruda;

14

Acciò interporre i lor possenti uffici
Volesser presso al gran profeta uccello,
Che lor conceda far degl'inimici
Religïosamente ampio macello,
E, mercè un santo zelo distruttivo,
Se fia possibil, non lasciarne un vivo.

15

Propizio quel sinedrio allor si mostra
Al zelo lor, che l'util suo procura;
Le fanatiche bestie in cruda giostra
Spinge, ch'ei tutto può finch'ella dura,
E tenta il trono agl'interessi suoi
Associar, per soggettarlo poi.

16

Ah pur troppo il sacrilego costume
A noi pervenne, e avvalorossi e crebbe,
Che formarsi un crudel sicario nume,
E protettor d'iniquità vorrebbe,
E l'empie preci e i voti sanguinari
Intuona avanti agl'insultati altari!

17

Nè ancor ti scuoti onnipotenza ultrice?
Ed oziosa ancor ti resti e dormi?
Ed ancor l'ira tua sterminatrice
Lascia impunite le bestemmie enormi
Che di religion tentan con velo
Associar ai gran delitti il cielo?

18

Vi venero e v'adoro, o sacri arcani
Della divinità, dentro il profondo
Abisso ascosi agl'intelletti umani;
Vi venero, v'adoro, e mi confondo;
Più vi medito, io men v'intendo, e dentro
I confin del mio nulla io mi concentro.

19

Al ciel far voti acciò eseguir ci accordi
Impunemente atti esecrandi ed empi?
Dar lode al ciel perchè, di sangue lordi,
Commesse abbiam rapine, incendi e scempi?
Come sì abominevole e sì orrendo
Culto, o Cielo, tu soffri, io nol comprendo!

20

Ma che direm se ipocrisia talora
Portenti a suo piacer fabbrica e finge,
Onde il furor de' popoli accalora,
E a scelerate atrocità lo spinge,
E collo zel, colla pietà mentita
La propria specie a sterminar gl'incita?

21

Che direm se menzogna ed impostura
Giuoco si fa dell'ignoranza altrui,
Ed al pensiero libero procura
Il giuoco impor degli artifizi sui,
E a dogmi assurdi di tiranno Nume
Le timide alme assoggettar presume?

22

Ah, s'egli è ver che dagli eterni scanni
Religïon, com'è pur ver, scendesti,
Come, ah, come mai fia che a tanti inganni
E a tante iniquitadi il manto presti!
Se inspiri tu santo timor, non panico...
Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico

23

Quelle e altre funzïon diverse e molte
Fêr gli animali, ed altre liturgie,
Cose che or presso noi passan per stolte,
E passavano allor per sante e pie;
Chè gli oggetti ciascun giudica a norma
D'una qualunque idea che se ne forma.

24

Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,
Che par da' nostri imitator s'imiti:
Dopo la funzïon religïosa,
E le pie cerimonie e i sacri riti,
Altri editti produsse, altri proclami
Portanti imposizion, pesi e gravami.

25

Tutti obbligò a recar le vettovaglie,
E gl'incoli privonne ed i coloni,
E a forza stabilì molte marmaglie,
Presso alla reggia in varie stazïoni,
E i lamenti eccitò d'ogni animale,
E meritossi l'odio universale.

26

Ella è pertanto incomprensibil cosa
Che si soffrisse una spregevol Volpe,
Gonfia del favor regio ed orgogliosa,
Perfida, iniqua e rea di mille colpe,
Sola cagion di quel fatal dissidio,
E del totale animalesco eccidio.

27

E che i più formidabili e possenti
Animai del quadrupede reame
Non sapesser che in taciti lamenti
L'odio sfogar contro il ministro infame,
E di quel popol sanguinario e fiero
Tutto il rancor si riducesse a zero.

28

E un santo artiglio mai non si trovasse,
Una pietosa zanna, un corno pio,
Un salutar velen, che liberasse
Colla punizïon del mostro rio
Da sì crudel sterminatrice guerra
Tutte quante le bestie della terra.

29

Ma con occhio scorgea freddo, indolente
Dei stupidi animai la turba schiava,
Perir la moltitudine innocente,
E di punirne i rei mai non osava:
Quando pensar così, così oprar vuole
Non ha ragion chi del destin si duole.

30

Circostanze sì fatte, a vero dire,
Io non saprei, nè di saper mi curo,
Se siansi viste mai ricomparire;
Sol d'una verità son ben sicuro,
Ch'ove gli stessi i mali son, gl'istessi
Rimedii sempre esser dovriano anch'essi.

31

Ma della Volpe ai barbari, usuali
Ordini dati a nomi della corte
L'universalità degli animali,
Avvezza a farsi strascinare a morte,
D'un riparo che pronto ognor avea,
La possibilità neppur vedea.

32

In virtù dunque delle facoltà
Concesse a lei dalla regina madre,
La Volpe fe' con dura autorità
D'animalesche collettizie squadre
Immensa moltitudine adunare
Dall'Indo ai monti Altài, dal Tauro al mare.

33

Della *Police* i barbari famigli
Trasser in sullo strame egri parecchi,
Dalla mammella della madre i figli
Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi;
E colla vïolenza e coll'asprezza
Destaro il mal umor, la scontentezza.

34

Quei miseri diceano: e qual crudele,
Barbara legge mai non forzar puote
La vita a spender per le lor querele,
Nè appartenenti a noi nè a noi pur note?
E a forza trar può gl'innocenti a morte?
Il capriccio dispotico del forte?

35

Che se tormenta ed agita i potenti
Ansia, interesse, odio, rancor privato;
Perchè dai lor privati irritamenti
La ruina seguir dee dello Stato?
Perchè immolar di vittime uno stuolo
Alla feroce passïon di un solo?

36

Ma sol con voce tacita e dimessa
Sfogar poteano il malcontento interno,
Che al lagno libertà non è concessa
Dal duro e pusillanime governo;
E intanto a forza gian spinti al macello
Dal brusco birro e dal crudel bargello.

37

Voi v'indegnate? e tutto dì fra noi
Accader non veggiam forse lo stesso?
L'uom non è forse da' tiranni suoi
Spinto a crudel carnificina anch'esso?
Ed ei (chi creder lo potrìa?) l'infame
Giogo non soffre sol, ma par che l'ame.

38

Dannato dal destin sembra all'ignavo
Stato di schiavitù; talor si scuote,
Sorger tenta, ricade e torna schiavo,
E trar dal ceppo antico il piè non puote;
Qual domestico augel per poco ch'abbia
Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.

39

Ah giacchè più d'onor stimoli in seno
Non senti, ed esser libera non sai,
O mandra vil, sappi esser schiava almeno
E servi e taci, e non lagnarti mai;
Alla sonante sferza offri la schiena;
Soffri, e bacia la man che t'incatena.

40

Fa per ignavia tu ciò che l'agnello
Per indole far suol se da inumano
Beccaio scannator tratto è al macello.
Lambisce al suo carnefice la mano,
Mentre di sangue tinto il ferro stringe,
Che nella gola a immergergli s'accinge.

41

Tu di dispòta altier prosegui intanto
I dispregi a soffrir, gl'insulti e il giogo,
Chiunque sei che con imbelle pianto
E con sospir compressi inutil sfogo
Vai cercando al dolor nel comun lutto;
Tu sei schiavo, ei padron; tu nulla, ei tutto.

42

Venìano innumerabili, infinite
Bestie, parte che in boschi alberga ed erra,
O in rupi o in erte balze; e parte uscite
Dai cavernosi seni della terra;
Varie di pel, d'aspetto e d'armatura,
D'indole, di grandezza e di figura.

43

Molte eran forti e giovani, ma molte
Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde;
Onde venìan con teste al suol rivolte,
Meste, restie, di mala voglia e tarde;
E confusa moltiplice brigata
Dir si potea con più ragion, che armata.

44

Tutte queste quadrupedi marmaglie
S'accampâr della reggia in vicinanza,
E tutte consumâr le vettovàglie
Ch' ivi eransi ammassate in abbondanza;
Perchè attender dovean varii drappelli
Promessi già dagli alleati Uccelli.

45

Quei però non venìan; che stanchi omai
Di guerreggiar per le querele altrui,
Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?
Cosa abbiam coi quadrupedi a far nui?
Qual v' è connessïon fra noi ed essi
D'affari, di rapporti e d'interessi?

46

Per tai ragion quegli animai pennuti,
Disgustati ognor più delle alleanze,
Gìan ritardando i già promessi aiuti:
Pur dopo molte e ripetute istanze,
Dopo note, proteste, indugi vari
Lo stuolo comparì degli ausiliari.

47

L'amabil Leoncin, finchè là presso
Stettesi la real oste accampata,
S'intrattenea buffoneggiando spesso
Con tutti i bagaglion di quell'armata,
Che la bontà esaltàr concordemente
Di principe sì affabile e clemente.

48

Le cortigiane bestie aristocratiche
Temêr che il principin non fosse infetto
Di massime dannose e democratiche,
Ma sepper poi che spesso ben affetto
Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro;
Ma in sostanza non è nè l'un nè l'altro.

49

Non già che scaltro il Leoncino fosse;
Ma i re certi attributi hanno in se stessi,
Radicati nell'anima e nell'osse,
E inseparabilmente al rango annessi,
Del tutto, a vero dir, straordìnari,
Connaturali, innati, ereditari.

50

Il rio ministro, il cortigian fallace,
L'adulator, lo scrittorel venale,
Il ciarlatan soperchiator mendace,
E ogni altro pedantucolo animale,
Che all'error dominante offrir costuma
La schiava lingua e l'avvilita piuma.

51

Fin dai primi anni alla real bestiuola
Ripetean che di Marte la palestra
È di gloria immortal sublime scuola,
Delle più memorande opre maestra,
Che l'alma a grandi, alti pensieri estolle,
Nemica capital dell'ozio molle.

52

Che perciò, dacchè il ciel, dacchè la terra
E dacchè in somma l'universo esiste,
Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra
Di natura finchè l'ordin sussiste;
E che guerra ai mortali è più dell'aria
Utile, indispensabil, necessaria.

53

Ella in gran monarchia cangia il gran furto.
Ella cangia in eroi fino i birboni,
Solo di lei l'irresistibil urto
Distrugge, e crea gl'imperi; i suoi padroni
Ella assegna alla terra, abbatte ostacoli,
Rovescia il mondo intero, e fa miracoli:

54

Ella dei più gran prenci e più eminenti
È la cura diletta, e la tremenda
Ragion dei loro voleri, onde potenti
E temuti e famosi avvien li renda,
Nè onorevol magnanimo mestiero
Degno è di lor; seppur non è il guerriero.

55

Anzi un certo animal filosofastro
Scarabocchiò con gravità un volume
Per provar che non sol flagel, disastro
Guerra non è, come talun presume,
Ma ch' ell' è, che fu sempre essenzialmente,
Lo stato natural d'ogni vivente.

56

Da questi detestabili modelli
Si propagò la stravaganza infame
Dei moderni bisbetici cervelli,
Che la peste lodarono e la fame,
O infezïone oscena e vergognosa,
Che onesta lingua nominar non osa.

57

Di là l'insipidissima faragine
Degli assurdi sofismi ebbe l'origine,
Onde scrittor moderni empion le pagine
Per mantener la torbida vertigine
Che agita i capi ed i cervelli insani,
Panegiristi degli eccidi umani.

58

Dunque vero non è che la natura
Porta i viventi a conservar se stessi?
Dunque distrugger solo ella procura
L'ordin suo fisso, e i suoi lavori stessi?
Dunque distruzïon è il suo diletto,
Il suo primario e favorito oggetto?

59

Perchè nell'opre sue dunqu' ella osserva
Le immutabili ognor leggi sue prime?
Perchè rinnova, genera e conserva,
E le impronte di vita in tutto imprime?
Dunque, o savi, abiurate i dogmi vostri,
Disparisca ragion, più non si mostri.

60

Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,
Voi l'obbrobrio confuti ed il disprezzo,
E l'abominazion del mondo tutto,
Che con orror vi guarda e con ribrezzo:
Ragion di confutar l'infame sdegna
Dottrina rea che atrocitadi insegna.

61

Ah se pur anche, o feccia letteraria,
Non cessi vomitar bestemmie atroci;
Giacchè ti soffre ancor la terra e l'aria;
Foco ardente divengan le mie voci
Che inceneriscan gli scrittori e i scritti
Sostenitor dei pubblici delitti.

62

Intanto il Leoncin, che i varii nomi
Di quanto spetta al marzïal mestiero
Udìa sovente, o gli ampollosi encomi
Che si fean della guerra e del guerriero;
Ogni dì più rendeasi appoco appoco
Familïar con quel feroce giuoco.

63

Dalle gazzette udir prendea piacere
Le nuove, e i militari avvenimenti,
E i moti della tattica vedere,
E i finti attacchi, e i varii avvolgimenti
Che le bestie accampate là vicino
Facean per divertire il principino.

64

Nè l'imbecille sovranel capisce
Che da guerra real la guerra finta
Tanto è diversa, quanto differisce
Figura natural dalla dipinta;
E credea che ambo fossero trastulli
Fatti per divertir regi fanciulli.

65

Ma perchè almen fosse un pochino istrutto
In quel mestier crudele e sanguinario,
Un giorno venne in libreria condutto,
Ove da quel real bibliotecario
In succinto gli furono spiegati
Di tattica e balistica i trattati.

66

E al tempo stesso l'ingegner Castoro
Mostrando certe macchine di statica,
Argani e suste, ch' eran suo lavoro,
Spiegogli come por doveansi in pratica
Per muover pesi enormi o immensi massi,
E scagliar lungi accesi tizzi o sassi.

67

Fisso alcun tempo il Leoncin si stette
A riguardar le macchine e gli attrezzi;
Noiato alfin non comprendendo un ette,
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi
Pone gli ordigni, e i manoscritti strappa,
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.

68

Onde il bibliotecario e il matematico,
Ad un estro fantastico sì fatto,
L'uno e l'altro riman confuso, estatico;
Ma che altro attender si dovea da un matto?
Pur ferono passar quella pazzia
Per giovanil vivace bizzarria.

69

Quella volta per altro, a vero dire,
Da Leon Primo in poi, l'unica fu
Che comparisse in libreria quel sire:
Nè il re, nè i cortigian v'apparver più;
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,
E libero ei passeggia in biblioteca.

70

Pur quando al Leoncin venne proposto
Di porsi dell'esercito alla testa,
Gradì l'offerta, ed accettò quel posto,
Tutto esultante per la gioia, e in festa;
E di già in suo pensier s'immaginò
D'esser gran capitan; stupite? io no.

71

Pianser d'accoramento i Scimmiottini,
Che un tanto re perdean lor protettore,
Ritenerlo volean i poverini;
Ma l'eroe bestiuolin spiegò vigore,
Nè con alma più forte e cor più saldo
La bella maga abbandonò Rinaldo.

72

Consolatevi, amici, ei disse loro,
E le amorose lagrime tergete:
Parto, ma in breve a voi tornar d'alloro
Me incoronato, e vincitor vedrete:
E allor di nuovo e infino all'ore estreme
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

73

Così dicendo (o virtù insigne, egregia!)
Pieno di sentimenti eccelsi e magni;
E con fermezza veramente regia
Dai Scimmiottini suoi cari compagni
Con un bel capitombolo si tolse,
E fra le braccia sue gloria l'accolse.

74

E allor con marzïal pompa solenne,
Sghignando e canticchiando e saltellando
Quell'eroe bestiolino al campo venne
Per prender dell'esercito il comando,
Fra i clamorosi evviva universali
Di tutti quei belligeri animali.

75

La madre a prevenir qualunque fallo,
Il Bufalo gli diè per assistente,
Assieme col magnanimo Cavallo
Che ad accettar fu schivo e renitente;
Ma la Volpe onde aver di che accusarlo,
Indusse la reggente ad obbligarlo.

76

Costoro al bimbo duce assister denno,
Chè l'uno e l'altro reputossi degno,
Per robustezza l'un l'altro per senno,
Di sostener sì delicato impegno;
Come se lieve e facil cosa sia
I slanci prevenir della pazzia.

77

Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s'adatti,
Dicea: collega amico, io ti prevengo
Che non m'impegno a dar consiglio ai matti;
S'ei vuol rompersi il collo io nol ritengo;
Accettâr dunque, e al principin di più
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

78

Ma in verità quel militar consiglio,
Che la reggente Leonessa madre
Prudentemente assegnar volle al figlio,
Finchè alla testa fosse delle squadre,
Era per la real rappresentanza
Più di qual fosse in fatti ed in sostanza.

79

Che un consiglio di pubblica salute,
Consiglio fisso in corte e permanente,
Instituissi, alle di cui sedute
Intervenía la Volpe e la reggente;
Acciò quel che si fa tutto combine
Colle sublimi massime volpine.

80

L'Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il Toro
Secondo le occorrenze eranvi ammessi,
Se udir vuol la reggente il parer loro;
Ivi trattar si deggion gl'interessi
D'economia, d'amministranza interna,
E la real corrispondenza esterna.

81

Quanto spetta all'armata ed alla guerra
Decider vi si de': sino agli estremi
Del quadrupede impero e della terra
Si spediscon di là gli ordin supremi;
E a quel consiglio ognor subordinato
Esser dovea qualunque affar di Stato.

82

Della campagna il pian di là si manda
Di là e il tempo e il loco e la maniera
Per l'esecuzïon se ne comanda,
Di tutto la motrice e la primiera
Cagione è quel consiglio, ed indi emana
Tutta la regia autorità sovrana.

83

Chè la Volpe riguardo a cose tali
Era gelosa, e non volea che in nulla
S'ingerisser ministri e generali,
Di tutto per dispor come le frulla:
Lo che esser un sistema assai balordo,
Generali e ministri eran d'accordo.

84

Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga
Se ambizïosa bestia in auge monta,
Purchè in posto si regga e si sostenga,
L'altrui ruina e il sangue altrui che conta?
Tanto un ministro è glorioso e grande,
Quanto più mali sulla terra spande.

85

Allor seguì promozïon solenne,
E il Mulo, che da un tempo era in favore,
Presidente di guerra allor divenne;
La reggente il promosse a quell'onore,
Chè ritenerlo appo di sè bramava,
E le sue grazie naturali amava.

86

E quantunque non fosse assai fornito
Di bellicosi militar talenti,
Come mostrollo allor che fu spedito
Contro il famoso club di malcontenti,
Se gli credette quanto è necessario
Per un impiego fisso e sedentario.

87

La Volpe, come udiste, era in sostanza
Di quel sovran consiglio anima e mente;
Nondimen per la forma ogni ordinanza
A nome si spedía del presidente,
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro
A ingelosir giungea sino il Somaro,

88

Tai fenomeni inver tutti i cervelli
Talmente riempían di maraviglia,
Che proposti tuttor come modelli
Era dai vecchi padri alla famiglia;
Se al grande onor, dicean, giunger bramate,
Il Mulo, o figli, e l'Asino imitate.

89

Il Mulo inver, pretensïon risibile,
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,
Che un presidente ognor fosse infallibile;
E da lui forse derivaron poi
In altre dignitadi e presidenze
D'infallibilità le pretendenze.

90

In lui total mancanza e inver di grandi
Cognizïon di tattica e di lochi;
Orgoglio sprezzator, duri comandi,
Molta presunzion, talenti pochi;
Ma gode l'alto onor di favorito,
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

91

Quindi spedìa sovente ordin pressanti,
Ch'eseguir non avria potuto un mago;
D'ir, per esempio, ad accampar più avanti,
Senza saper che v'era un fiume, un lago;
E se i duci dicean: non v'è più strada;
Che importa? il Mulo rispondea, si vada.

92

Ordinava talor che delle armate
Tutte le innumerabili marmaglie
Facesser per più dì marcie forzate
Su nuda arena e senza vettovaglie,
E se i duci chiedean, come si mangia?
V' hanno essi da pensar, l'ordin non cangia.

93

Se subalterno sei; tu sei passivo,
Dêi sol ricever gli ordini e obbedire,
Ed esser solo in eseguire attivo
Anche il pazzo voler di pazzo sire;
L'ordin t'è legge, e s'hai per esso avuto
Esito infausto, taci, o sei perduto.

94

Ma perduto tu sei se taci ancora
Chè delle istruzïoni altrui le colpe
Imputate a te sol verranno ognora,
Non alla Leonessa ed alla Volpe:
E, o reo supposto o parlatore ardito,
Delle colpe non tue sarai punito.

95

In quell'età, tanto da noi distanti,
Tal fu lo stil delle brutali corti,
La ragion era ognor dei governanti,
E ognor dei governati erano i torti;
E se fra noi v'è ancor qualche uso tale,
Un resto egli è di quello stil brutale.

96

La Leonessa poi più d'un gagliardo
Bravo animal, in cui fiducia pone,
La Jena, la Giraffa e il Leopardo,
Bestie della maggior distinzïone,
Nominò generali e condottieri
Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

97

Promossi al grado fùr di colonnello
L'Orso robusto ed il Capron barbuto,
Per le ritorte corna altero e bello,
E il Lupo Cervier dall'occhio acuto
Che del nemico la postura e l'opre
Ed i movimenti da lontan discopre.

98

Era questi quel tal Lupo Cerviero
Che Lince dal comun chiamato venne;
E che, finchè regnò Leon Primiero,
D'interprete la carica sostenne;
L'impiego sotto il successor fu estinto,
Perchè era matto il successor, non finto.

99

Solennemente la Pantera noma
Duce supremo delle regie armate,
Gran gentil bestia sua, o maggiordoma;
Come ancor delle anarchiche brigate,
Ch'ella ben tosto a sterminar s'appresta,
L'ex-maggiordoma Tigre era alla testa.

100

Ch'è persuasa, ed a ragione, er'ella
Che finchè eserce carica attuale,
Qualunque bestia di gran lunga a quella
Che perduta ha la carica, prevale:
La carica fa tutto, e chi l'eserce
È qual insegna ch'indica la merce.

101

Qualche tempo però dovendo assente
La Pantera restar, di quella invece
Per supplemento ed interinalmente
Gentil-bestia maggior la Zebra fece,
Che ell'ama con amor particolare,
Più che femina suol femina amare.

102

La Zebra per lo suo rigato manto
Asin ti sembra in abito di gala;
Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto
Per le stanze di corte e per la sala,
E parea che la corte leonina
Divenisse bel bel corte asinina.

103

Lieta dell'alt'onor fu la Pantera,
Chè omai contro la Tigre i suoi furori
Sfogar, e contro l'Ippelàfo spera:
Che non ignora i lor novelli amori;
Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge
Rancor privato, che l'irrita e punge.

104

Altri poi ricolmò di privilegi,
E ad altri pur concesse esenzïoni,
E ranghi e gradi o distintivi fregi,
Ciondoli, ciondolini, ciondoloni,
Titoli, marche, onor: cose che dànno
Merito a quei che merito non hanno.

105

Sulle bestie così, colme e non sazie
Dei sovrani favor, dalla inesausta
Real bontà piovean quel dì le grazie,
Siccome suol refrigerante e fausta
In sul primo albeggiar della mattina
Cader su i bacherozzoli la brina.

106

Eran sì fatti onori ambiti a segno,
Che fin vi fùr dei pretendenti esclusi,
Che non sol ne provaro interno sdegno,
Ma in veder i lor calcoli delusi,
N'ebbero tàl rancor, dispetto tale,
Che passaro al partito antireale.

107

E di che mai, di che non è capace
Ambizïon repressa e punto orgoglio?
Se l'inquïeta avidità vorace
Di sì esigenti passïon non voglio
Facil prestarmi a secondar, l'amico
Tosto divien mio capital nemico.

108

Allor la Gazza ne' giornali sui
Il nobil non mancò di celebrare
Entusïasmo universal, per cui
Le bestie a gara vollersi assoldare
Sotto i vessilli dell'invitto sire,
Risolute di vincere o morire.

109

Poi ciascheduno degli eroi promossi,
E della corte i primi luminari
Colmò di lodi, e massime i più grossi,
E Volpi celebrò, Muli e Somari;
Indi fece infallibili presagi
Di glorïose, fortunate stragi.

110

Il romoroso strepito di tanti
Preparativi dell'orribil guerra
Si divulgò fra tutti gli abitanti
Dall'ultime contrade della terra,
E fra gli altri uno strano forestiere
Venne il grande spettacolo a vedere.

111

Er'egli un eteroclito animale,
Non quadrupede già, non quadrimano,
Non rettil, non amfibio od altro tale,
Bipede sì ma non volante o umano,
La forma, gli atti ha d'uom, gli usi e l'aspetto,
Ispida cute, e Orang-Utang è detto (1).

112

Ritto su piè quando la notte imbruna,
Esce dagli antri in cui, solingo, alloggia:
Erra pe' poschi, ove più l'aria è bruna,
Ed armasi del tronco a cui s'appoggia;
Sfida chi incontra, arditamente; e Pongo
Chiamalo il Negro abitator del Congo.

113

Quindi l'estro fantastico e fecondo
Animator degl'ingegnosi Achivi,
Deificò nel favoloso mondo
Fauni silvestri, e satiri lascivi,
E bionde immaginò Dee boscarecce,
Figlie delle selvatiche cortecce.

114

Da varie rispettabili persone
Ei nel vïaggio accompagnar si fea,
Dal Patas, dal Magot e dal Mammone:
Ma in incognito stretto si tenca;
Onde color che stavangli vicino
Lo chiamavano il conte Babbuino.

115

Venìa dal Mindanào, dov'ei regnava:
Chè da molte scimmiatiche tribù
Di Sumatra, di Celebes, di Java,
Di Bornèo, di Ternate eletto fu
Come statolder della lor repubblica;
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

116

Così anche oggi i gran prenci e i potentati,
Sia smorfia o economia, han per usanza,
Viaggiando fuor de' lor felici Stati,
Di non spiegar real rappresentanza:
Nè alcun col titol di sovran li annunzia,
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.

117.

Ma siccome arrogato erasi un regio
Assoluto poter su i Babbuini,
Dichiarato perciò fu dal collegio
De' teologi suoi, de' suoi rabbini,
Che assai potenti in quelle parti sono,
Usurpator legittimo del trono.

118

Che per le loro opinïon brutali
L'usurpazion riputat'era un dritto:
Prova, che in ogni specie d'animali
L'opinïon consacra anche il delitto,
Se fissi in tuo favor l'opinïone,
Fa' quel che vuoi, chè sempre avrai ragione.

119

Ma per spurio sovran dalla straniera
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto,
E in lui verun legittimo non era
Jus di sovranità riconosciuto;
Ma mentre or contra, or pro si disputava
Sul dritto suo, l'Orang-Utang regnava.

120

Ed alle obbiezïon del pubblicista
Il rabbino, a tai dispute più adatto,
Rispondea che col fatto il jus s'acquista,
E che il jus di regnar nasce dal fatto
E che il jus isolano poco o niente
Combina coll'idee del continente.

121

Giunto là presso, al Bertuccion, siccome
Fra' regi e prenci è l'etichetta, invìa
Un messo a far saper che, sotto il nome
Di conte Babbuin, colà desía
Incognito venir l'Orang-Utango,
Per evitar le dispute di rango.

122

La Scimmia dienne parte alla regina,
Poi rispedì colla risposta il messo,
Che libero alla corte leonina
Era per cotant'ospite l'accesso;
Che ogni riguardo a lui s'accorderebbe,
Nè alcun nomato Orang-Utang l'avrebbe.

123

E perchè avean rapporti di famiglia,
Colei distinto accoglimento fegli,
Anzi di deputati una pariglia
In tutto per assisterlo (sendo egli
Dal cammin lungo affaticato e stracco)
Incontro gli mandò Micco e Macacco.

124

La Gazza annunziò che fra momenti
In corte il conte Babbuin s'attende,
Che della regia armata i movimenti
Espressamente ad osservar si rende;
Onde stavasi in grande aspettativa
Del conte Babbuin che in corte arriva.

CANTO VIGESIMO

La marcia.

ARGOMENTO

Giunto alla corte il conte Babbuino
Accoglimento ottien che è di lui degno.
Le regie schiere mettonsi in cammino,
E il forestier cacciato è già dal regno.
La truppa antireal marcia e s'accampa,
E di desire d'azzuffarsi avvampa.

1

Di moto militar, d'ardor guerriero
Tutta fervea l'animalesca reggia;
Desir di sangue impazïente e fiero
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;
E d'ir contro al nemico ad alte voci
Chiedon le schiere e i condottier feroci.

2

Ed ecco il conte Babbuin che giunge,
E balocchi il seguían dietro e d'intorno,
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge;
E assegnato gli fu per suo soggiorno
Un bel casin, che per segrete porte
Comunicava coi quartier di corte.

3

In fretta dal Castor fu espressamente
Quel casin pel nuovo ospite costrutto,
La Scimmia vi si rese immantinente
Per veder se fornito era di tutto;
E per viglietto visita gli fero
Le cariche di corte e il ministero,

4

La Leonessa gentilmente in dono
Gli mandò commestibili parecchi,
Di quei che più pregiati e rari sono
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi;
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

5

Anzi si vuol che per allor deposta
La dignità della real corona,
Andasse a fargli visita nascosta
La regina medesima in persona;
E gentilmente nella regia armata
Il comando gli offrì d'una brigata.

6

Ma quei, costante nei proposti suoi,
Ricusò quello e ogni altr'onore offerto,
Pur tennero ambedue d'allora in poi
Un proceder fra lor franco ed aperto,
Scambievoli si usâr cortesi offici,
E in somma parver divenuti amici.

7

Anzi credea talun qualche carezza
Esser fra lor seguìta, e qualche scherzo,
Ma chi dirlo potea con sicurezza,
Se ai crocchi lor non intervenne un terzo?
Sia ciò che vuolsi: in quanto a me non credo
Sì fatte cose mai, se non le vedo.

8

Finchè stette colà quel forestiere,
Assiduo ogni mattin le militari
Evoluzion rendendosi a vedere,
S'intrattenea coi capitan primari
A ragionar di tattica, e fra loro
La preferenza ognor dava al Castoro.

9

E tutto dì s'udìa qualche bel tratto
Di spirito sublime e d'intelletto:
E questo? Il conte Babbuin l'ha fatto.
Quest'altro? Il conte Babbuin l'ha detto.
E ciascuno ammirò l'ingegno acuto
Dello stranier da lontano venuto.

10

Il conte Babbuin perchè non ha
Una (2) coda ancor ei? chiedean taluni:
E gli altri rispondean: che in verità
Tutti han la coda i Babbuin comuni;
Che, secondo però l'ultima moda,
I Babbuini conti non han coda.

11

Il conte Babbuin è una gran testa,
Altri dicean, nè v'è fra noi la pari;
Ed oh, se avessim bestia come questa,
Oh quanto meglio andrebbero gli affari!
E la guerra che or tanto in guai ci tiene,
Non l'avría fatta, o l'avría fatta bene.

12

Il conte Babbuin, ripiglia un altro,
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo:
Sfido a trovar un animal più scaltro;
Ei fatto par per governare il mondo:
E il conte Babbuino in tal maniera
Il têma universal divenut'era.

13

Fra le belle quadrupedi galanti
Entusïasmo tal per lui s'accese,
Che ne parevan divenute amanti,
Nè fra lor per gran tempo altro s'intese
Che favellar dello stranier famoso,
Sì amabil, sì gentil, sì spiritoso.

14

Ma ciò che più le avea colpite e tocche
(Il ver vi narro, e non fandonie e ciance)
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche
D'ispido pel che gli coprian le guance
Ed un aspetto offrían fiero e robusto,
Che suol dare alle femmine gran gusto.

15

Per piacere alle belle i damerini
Tutti adottaron tosto un cotal uso;
Tutti quanti i quadrupedi zerbini
Crescer si fêr ciocche di pel sul muso;
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,
E che all'Orang-Utang poscia fu detta.

16

Tempo verrà... Ma che mai dissi, o stolto!
L'avventuroso tempo è già venuto
Che gli amorosi giovani sul volto
Si fan crescere a gara il pelo irsuto,
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.

17

Ed al galante mondo ed al bel sesso
Oggi è affatto impossibile che piaccia
Talun, se pur non ha di folto e spesso
Pelo una buona dose in sulla faccia;
E oggi vi vuol pel, pelo e non pelle,
Per far fortuna e innamorar le belle.

18

Seguite pur con instancabil studio
L'umana a imbestialir natía sembianza,
Come felice veggone il preludio,
Sperar vo' che qualor la bella usanza
Al grado a cui giunger dovrà, sia giunta,
Solo del naso apparirà la punta.

19

Nè in volto allor l'incomodo rossore,
Di verecondia e di ribrezzo i segni,
E gli apparenti sintomi del core
S'esterneranno, e i pentimenti e i sdegni:
Sarete ognor l'istesse al caldo e al gelo,
O sembianze degnissime di pelo.

20

Con quelle parti cui fornì natura
Peloso ammanto ed ispido contorno,
I vostri volti allor faran figura,
E forse allor alteramente al giorno
Si mostreranno sol parti pelose,
E le prive di pel terransi ascose.

21

Invan diranno i Zoili mordaci
Che la vandala moda ha il pelo schifo
Sostituito ai bei color vivaci,
E che d'un volto uman ne ha fatto un grifo:
Qual barbaro invasor che in bel giardino
Al frutto e al fior sostituì lo spino.

22

Invan rassomigliarvi agli stregoni
Vorrà l'insulso censorello, ai maghi,
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,
Ai Cannibali ed agli Antropofàghi;
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco
Di pel, vi ravvicina all'Orso e al Porco.

23

Regina potentissima del mondo,
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo
Non escon moltiformi idee bizzarre!
Potentissima moda, a te il buon senso
Soggiogato si prostra, e t'offre incenso.

24

Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,
E sola pur nobilitar tu puoi
Di natura i rifiuti e gli escrementi,
E farne vezzi per seguaci tuoi,
E cancellar d'in sulle loro facce
D'umana ancor fisonomia le tracce.

25

Lode anche a voi, ninfe del pelo amiche,
Che con tatto squisito e gusto egregio
Alle brutali costumanze antiche
Render sapeste alfin tutto il lor pregio,
E fra i vostri galanti i primi ranghi
Accordate ai moderni Orang-Utanghi.

26

L'entusïasmo per quell'animale
Piccò de' cortigiani l'albagìa,
E sopra tutti, com'è naturale,
Della Volpe irritò la gelosia,
E fin d'allor pensò di fare in sorte
Che partisse quell'ospite di corte.

27

Forieri intanto e commissari attivi
Copia ammassâr di vettovaglie immensa,
E i necessari fèr preparativi,
Poichè il nemico prevenir si pensa,
E con impresa strepitosa e magna
Aprir si vuol la prossima campagna.

28

E per le truppe della regia armata
E per tutti i quadrupedi guerrieri
Una proclamazion fu pubblicata,
Che sotto i rispettivi condottieri
Denno adunarsi, e che tener si denno
Pronti tutti a marciare al primo cenno.

29

Tutto disposto essendo alla partenza,
In un erboso poggiolin sul prato,
Con gran pompa e real magnificenza,
Fu palco maestrevole elevato,
Ove la Leonessa al far del giorno
S'acculattò colla sua corte intorno.

30

Appiè del palco e su per li gradini
Stassi il più bello, il più gentil bestiame,
Zibellini, Armellini e Cocallini (3)
Con ampie code e lucido pelame,
Per cui le nostre belle e i zerbinotti
Superbe han le pelliccie e i manicotti.

31

Dal regio palco un pochettin discosto
S'eresse un bel casotto a manca mano,
Ove la marcia per veder fu posto
Cogli assistenti suoi l'Orang-Utano;
E montata sul palco la regina,
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s'inchina.

32

Muovesi allor l'animalesca armata,
Avanti a lui per ordine sfilando;
Prima son vien l'aligera brigata,
Va terra terra lieve svolazzando,
E la vanguardia forma e getta grida
Discordi e strane, e un grand'Astòr la guida.

33

Gruppo di grandi Augei che intanto unissi,
Sull'ali equilibrato allor si tenne,
E cagionò straordinaria eclissi,
E con ampia testuggine di penne
Del sol cocente dalle vampe accese
La marcia dell'esercito difese.

34

All'ombra di quel vasto baldacchino
In militar bellissima ordinanza
Con dignitosa marcia il leonino
Esercito quadrupede s'avanza:
A spettacol sì bello e maestoso
Alzano i spettator grido festoso.

35

Sotto il Lupo Cervier primo venìa
Uno spedito stuol d'esploratori,
Che da lontano l'inimico spia,
E danne avviso ai capitan maggiori,
E quel che noi facciam coi cannocchiali,
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

36

Dietro quel primo stuolo il Leopardo
Conduce irregolar, leggiera truppa,
Che sotto il duce rapido e gagliardo
I convogli intercetta ed inviluppa,
E varie avea sotto i vessilli sui
Bestie che han molta analogia con lui:

37

V'è il montano Serval (4), v'è l'Ocelotto (5),
V'è 'l Carcagiù, che nominiam Glutone (6),
Per la voracità detto anche il Ghiotto;
L'arabo Caracal (7), che del Leone
Chiamasi in oggi ancor provveditore,
Ed era allor suo cacciator maggiore.

38

Di questa diramata ampia famiglia,
Per la figura e per lo manto vario,
Ciascuna specie all'altra assai somiglia,
E pel vorace istinto e sanguinario,
Parte di lor la Tigre avea seguita,
Parte colla Pantera erasi unita (8).

39

Esser tutti color distribuiti
Ne' più esposti dovean siti avanzati;
Chè di prede avidissimi ed arditi,
E sommamente a saccheggiar portati;
Con scaramucce ed improvvisi assalti
S'uniscono e si sbandano in due salti,

40

Presso a costoro la Giraffa altera
Presentasi, e Camelli e Dromedari
Compongon l'ippocefala sua schiera,
E grandi, eccelsi altri animai lor pari;
Come anch'oggi i più grandi e bei guerrieri
Marciano avanti a tutti i granatieri.

41

Con terribile aspetto ed occhio bieco
Indi venìa la formidabil Jena;
Spavento incute il sol mirarla, e seco
Quanto mai v'è di più crudel si mena.
Chi può ridir le dispietate, atroci
Stragi che quelle fan bestie foroci?

42

V'è il nero Lupo, che d'Hudson la sponda
Abita, e l'Orso v'è dai bianchi peli,
Non quel che in terra or vive od or nell'onda.
Ma quel che di Siberia erra su i geli,
E altre tai fere a quella truppa associa
Per gagliardia distinta e per ferocia.

43

Generalessa comandante e duce
Indi vien la Pantera, e le genie
Di fere innumerabili conduce:
Spiran terror le lor fisonomie,
E zannute, cornute, irsute, unghiute
Bestie, il diavol sa donde venute.

44

Sonando marcia militar con strani
Strumenti procedean gran banda appresso;
Poi di campo aiutanti e ciamberlani,
A cui vien dietro il principino stesso
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna
Magnifico equipaggio di campagna.

45

Verso l'Orang-Utang la Leonessa
Fe' gentilmente colla zampa un moto,
Ed additògli il Leoncin, che appressa;
Quegli, avanzando, le straniere ignoto
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l'uso,
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.

46

A beffe tai l'Orang-Utang si cruccia,
Chè meritar non crede un tal disprezzo,
Il Micco allor della real bestiuccia
Esser quello affermò natural vezzo;
Ma non badando il Leoncin si spassa
Ad irritarlo, e lo schernisce e passa.

47

S'arresta avanti alla regina madre,
E falle un brusco militare inchino,
Poi gravemente le accennò le squadre,
E tornò a far di nuovo il burattino
Con lazzi e sconci moti, e in pazza guisa
Dà per fine in un gran scroscio di risa.

48

A quel lazzo infantil, di prence indegno,
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno,
E bruscamente le gran corna scosse;
Sbuffa il Cavallo, e il prence innanzi spinge,
E nelle spalle per pietà si stringe.

49

Sotto il frondoso baldacchin seduta
La Leonessa, con atto benigno,
Ma dignitoso in volto e sostenuta,
Al principin fece un gentil sogghigno,
E il decoro real sostener volle,
E dall'onta salvar quel regio folle.

50

Il consiglio di guerra indi venia
Coi consiglieri e segretari suoi
E tutta quanta la cancelleria;
Il capitan Rinoceronte poi
Ultimo siegue colla retroguardia,
Ed ha le spalle dell'armata in guardia.

51

Altre per mole insigni bestie e brutte
E altri Rinoceronti e Liocorni,
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte
Le specie unite avea degli Unicorni;
Sieguon di guastator due gran drappelli
Sotto l'Orso e il Capron, lor colonnelli;

52

Indi di bagaglioni e vivandieri
E di baldracche svergognate e ladre,
Di spïon, truffatori e barattieri,
Solito tren delle guerriere squadre,
Viene l'immenso stuol, che si sparpaglia
E si disperde il dì della battaglia.

53

Dietro e attorno ronzar striduli e densi,
Dell'esercito incomodi compagni,
D'insetti si vedean nuvoli immensi,
Come sopra paludi o presso ai stagni
Si sollevano in piaggia americana
Nell'umida stagion, calda e malsana.

54

Finito ch'ebbe di sfilar la truppa,
Coi primi duci, ed i bagagli loro,
All'avviso che pronta era la zuppa,
Colla Volpe, coll'Asino e col Toro,
La regina levandosi, e le dame,
A pranzo andàr, poichè basìan di fame.

55

La reggente invitar l'Orang-Utango
Fe' a desinar; che si volea scusare
Per l'etichette solite di rango;
Ma pur alfin convennegli accettare;
E la reggente, quando fu per bere,
Fece un bel ghignettino al forestiere.

56

Le commensali amabili furbette,
Cui quella sua fisonomia non spiacque,
Lezie gli gian facendo e smorfiette:
Lo che per altro in general non piacque:
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

57

Di ciò colui non s'occupa, ed essendo
Per ventura alla Zebra assiso accanto
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo
Sulla zampa di lei di tanto in tanto;
Sorrid'ella e sogguardalo non senza
Tacito assentimento e connivenza.

58

L'atto del damerin visto e osservato
Fu tosto dalla cricca cortigiana,
Che si propose fargliene un reato,
Perchè il gusto sapea della sovrana;
L'Orang-Utang, che se ne avvide, un segno
Fece alla Zebra, e poscsi in contegno.

59

E rammentarvi or qui mi si permetta
Che divertïansi in corte a far la critica
Alla Zebra che fosse un po' civetta;
E che il Gatto, a disegno e per politica,
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

60

Perciò gli attenti osservator maligni
Sopra supposti tai, sopra tai dati
Conchiuser che quei lazzi e quei sogghigni
Segni eran che fra loro eransi dati,
Per segreti galanti appuntamenti
In più comodi e liberi momenti.

61

Anzi su tal proposito si lesse
Nelle cronache oscure, scandalose
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse
A cenette talor misteriose,
E che, per amicarsel, di soppiatto
V'avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

62

Ma ciò facil è a dir, non così forse
Facile ad avverar, in specie dopo
Miriadi di secoli trascorse:
L'aneddoto è assai dubbio, onde fa d'uopo,
In profferir giudizio andare adagio;
E al savio m'atterrò vostro suffragio.

63

Brindisi al re, non men che alla regina,
Fersi a mensa, e si bevve alla salute
Di tutta la famiglia leonina:
E ignote s'invocâr deità brute
Acciò la mossa dell'animalesca
Reale armata prospera riesca.

64

L'Allocco allor dal solitario masso,
Ove rimoto dai profan vivea,
Calando giù per l'erta balza al basso,
L'adunco piè con gravità movea,
E giunto avanti alla reggente, fisse
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:

65

Stabiliran su ferma base il soglio
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida),
E dei ribelli abbatteran l'orgoglio;
L'alto favor del gran Cucù li guida
Per lo dritto sentiero alla vittoria;
Il gran Cucù li coprirà di gloria.

66

L'immense dispiegando ali di foco
L'augel sterminator, guerriero, aereo,
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,
E col terribil suo becco funereo
Distruggerà i ribelli, ed alle sue
Alte vendette accoppierà le tue.

67

Ma se l'onnipossente, alto favore
Sempre sopra di te vuoi che si spandà,
La generosità del tuo gran core
Copiosamente sulla veneranda
Cucuistica stirpe ognor trabocchi,
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

68

Svelati ch'ebbe del destin gli arcani,
Fe' l'alato teologo partenza,
E la reggente e tutti i cortigiani
Gli fero al suo partir gran riverenza.
Ed esultanti per sì fatti auguri
Di gran successi si credean sicuri.

69

Anzi (e può d'impudenza a cotal segno
Giunger penna venale, adulatoria?)
Scrittor vi fu di cotal nome indegno,
Che a scriver prese, ed annunziò la storia
Delle campagne di Leon Secondo
Come s'ei conquistato avesse il mondo.

70

Altri i detti e gli aneddoti raccolse,
E commenti facendovi e postille,
La natural fisonomia lor tolse;
E l'inezie del principe inbecille,
A forza di menzogne e di sofismi,
Converse in apofteggmi e in aforismi.

71

E fin quando color di cui la voce
Esser dovrìa della virtù la tromba,
Al potente che stupido o feroce
Al merto aprì sotto i suoi piè la tomba,
Tributeranno servilmente omaggio,
Che disdegna prestare al giusto e al saggio?

72

Oh quale al pensator spettacol s'offre!
Domina stupidezza o tirannia?
E ognun serve, ognun tace ed ognun soffre;
Chi la voce o la penna oppor potria,
L'aspettativa pubblica defroda,
Non segna il ben, nè al mal s'oppon, ma loda.

73

Se chi regge gli Stati, intento solo
Al ben pubblico, a sè d'intorno chiama
Delle virtù pacifiche lo stuolo,
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,
Dei cantori la voce allor non langue.

74

Ah! perchè non intingere la piuma
Nel sangue delle vittime scannate,
Che sgorga ognor dalle ampie pieghe e fuma
L'orgoglio ad appagar di bestie ingrate,
E l'esacrazïon sparger ne' cuori
Di tante atrocità contro gli autori?

75

Intanto varie imputazioni e accuse
Contro l'Orang-Utang eransi sparse,
Quantunque in verità, dubbie e confuse,
E non poteron mai verificarse;
Per mera gelosía, cred'io, di brocco
Dalla Volpe inventate e dall'Allocco.

76

Chè quelle bestie invidiose e rie
La sovrana in veder che gentilezze
Allo straniero usava e cortesie,
Rivali a sofferir non anche avvezze,
Si poser trame e cabale ad ordire
Per fare il conte Babbuin partire.

77

Sparser dunque che il conte Babbuino
Spesso il Castor tentato avea sedurre,
Staccarlo dal servizio leonino,
E lui di furto a Mindanào condurre;
E dall'Allocco asseverato fu
Che il conte non credea nel gran Cucù.

78

E che chiamar solea semplici e sciocchi
Tutti quanti color che di miracoli
Credean che operator fosser gli Allocchi;
E che del Corvo deridea gli oracoli,
E che, del mondo avendosi un po' d'uso,
Se gli vedea l'eretico sul muso.

79

E tutti allo stranier rimproveraro
Di non aver i lor difetti stessi,
E ch'ei non fosse, per parlar più chiaro,
O sciocco o furbo o ipocrita com'essi;
Chè di ciascun l'opinïon tiranna
Chi com'egli non pensa, òdia e condanna.

80

Fu sparso ancor che il conte Babbuino
Con atti avea poco decenti e casti
Fatto a pubblica mensa il libertino,
E colla Zebra era venuto ai tasti;
E che (orribil bestemmia!) il Leoncello
Tacciato avea d'inetto e pazzarello.

81

E instigando fèr sì che la reggente
Contro l'Orang-Utang s'esacerbasse:
Onde al Gatto ordinò che gentilmente
A partir di colà lo consigliasse;
E il Gatto, che sì ben simula e finge,
Quell'incumbenza ad eseguir s'accinge.

82

Disse all'Orang-Utang, che i tempi critici,
Le circostanze, i torbidi, la serie
Di molti e imbarazzanti affar politici,
E altre ragion non meno gravi e serie
Omai non permettean d'usar con lui
I riguardi dovuti ai pari sui.

83

E che d'altronde colla sua presenza
Far nascer dei sospetti, e dar potrebbe
Ombra a qualche sofistica potenza.....
Flemma l'Orang-Utang più allor non ebbe:
Già compresi, interruppe, io qui non piaccio,
Affretterommi a toglierví d'impaccio.

84

E infatti, pria dell'alba mattutina,
Senza congedo, co' seguaci suoi
Abbandonò la corte leonina
L'Orang-Utang, nè da quel tempo in poi
D'aver veduti mai non mi ricordo
Leoni e Orang-Utang andar d'accordo.

85

Erasi dai politici creduto
Che per proporre al Leoncin sua figlia
Era colà l'Orang-Utang venuto,
Onde far poscia un patto di famiglia;
E che sebben fosse impotente e matto
Il principino, avria luogo il contratto.

86

Che matto essendo ancor, ferma credenza
Avean che saviamente ei regnerebbe;
E che a dispetto ancor dell'impotenza
Il Leoncín successione avrebbe;
Ma il congedo che diessi al forestiere
Fe' svanir tai politiche chimere.

87

Più ch'altri di vederlo alfin partire
Lieta la Volpe fu, chè chi governa
Può ben di certe qualità soffrire
Talor confronto o preferenza esterna;
Ma se di primeggiar campo se gli offre,
Rivalità di spirito non soffre.

88

Perciò, se in corte del favor reale
Pienamente a gioir l'Asino giunse,
O il Mulo od altro animal materiale,
Ciò della Volpe l'orgoglio non punse;
Li sprezza ella in suo cor, ma in egual rango
Ella por non potea l'Orang-Utango.

89

Intanto l'Elefante, il Can, la Tigre,
Bestie di gran poter fra gli avversari,
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre
Che parvero opportuni e necessari;
E a premunirsi, come più conviensi,
Contro di quei preparativi immensi.

90

Erausi intanto unite ai malcontenti
Feroci belve, e sì diverse e tante,
Seguaci, affini, amici ed aderenti
Della Tigre, del Can, dell'Elefante,
D'oltre i monti venute e d'oltre mare,
Che alli regii daran non poco a fare.

91

Benchè, come sappiam, la Tigre avesse
Sotto gli ordini suoi tutta l'armata,
Pur di guerrier un folto stuolo elesse,
E ne fe' sua particolar brigata;
Feroci tutte e dispietate e fere,
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

92

Distinguon quello stuol di fiere belve
Gl'ispidi baffi e la pezzata groppa;
Sbucando fuor delle vicine selve
Al campo unito e stretto insiem galoppa,
Ed alla testa del feroce branco
Marcia la Tigre e ha l'Ippelàfo al fianco.

93

Con tal truppa la Tigre al campo venne,
E il centro di battaglia riservossi:
La retroguardia al solito ritenne
Il Liofante, e gli animai più grossi
V'unì, di specie o estinta o ignota o rara,
E il Tapìro e il Mammut e il Capibàra.

94

L'Elefante però per lo Tapìro
Presa avea simpatìa sì forte strana.
Sì strettamente in amistà s'uniro,
Che l'amicizia greca e la troiana
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,
Credetemelo pur; son ragazzate.

95

Se si facean fra lor qualche carezza,
Un certo non so che vi si vedea
Di sensibilità, di tenerezza,
Che dolce in tutti impression facea,
S'era colà Virgilio, io son d'avviso
Che non si parlerìa d'Eurialo e Niso.

96

Eppur color che studian la natura
Tutti son di parer che, non ostante
Quella sua colossal corporatura,
Spiritoso animal è l'Elefante:
Molto ingegno gli accordano e il buon senso,
E balordo il Tapìr fanno e melenso.

97

Ditemi poi che dall'analogia
Di sentimenti, d'indole, d'idee
Reciproca tendenza e simpatìa.
Che amicizia chiamiam, formar si dee,
Tutt'i discorsi son belli in astratto,
Ma quando un fatto v'è, stommene al fatto.

98

Della tattica e degli accampamenti,
E della militare architettura
E degli alloggi e dei trinceramenti
Al Can si confidò tutta la cura,
Che fu dall'assemblea di quei guerrieri
Eletto general degl'ingegneri.

99

Sotto la sua savissima condotta
Quella guerra dovea esser diretta
Quella che noi diciam la parte dotta;
Perciò seguìto fu da schiera eletta
D'esperte bestie ed ingegnose; e tutte
In tai materie esercitate e istrutte.

100

Dal Cane general fu riunito
A quella truppa intelligente e brava
Lo stuol di tutti i Can del suo partito;
Chè, quai parenti suoi, li riguardava
Con un' affezion particolare,
Chè il sangue alfin l'effetto suo de' fare.

101

Aiutanti creò di Cani un paio,
E in specie un certo Can d'ingegno fine,
Che poi si mise a fare il pecoraio (9),
Ceppo comun delle genie canine,
Come san ben color che han per le mani
L'arbor genealogico dei Cani.

102

Mena turba di rettili a coloro,
Di gigantesca mole e d'ossea squama,
L'enorme Boa, che Buio e Caccadoro
E dei serpenti imperator si chiama (10);
Ma dell'onor del nome iva sol pago,
Poichè era allor re de' serpenti il Drago.

103

Venut'era perfin dall'Orenoche,
Ma non so per qual via là si condusse;
So bensì che per mole o niuna o poche
Bestie natura eguali a lui produsse,
E co' suoi moti tortuosi ed ampi
Sotto l'immenso ventre ingombra i campi.

104

Dietro a colui con progressive spire
Si slungano e rientrano in se stesse,
E contro l'inimico attizzan l'ire
Orride bisce in gruppi strette e spesse,
L'Anidri, i Cenchri (11) e ogni altra specie strana.
Dal nastro, dall'anel, dalla collana (12).

105

Sopra tutte terribile e funesta
Appresso vien la velenosa Naia (13),
E drizza l'ampia coronata testa;
Sieguon Aspidi e Vipere a migliaia;
Il sibilo e lo strascico se n'ode,
E il tintinnir delle sonanti code.

106

Annunzia da lontano il Boachira
Lo spaventevol suon del campanuzzo,
E del pestifer' alito che spira,
L'aria infetta e il respir soffoga il puzzo:
E mostri a due o tre code, a due o tre teste
Sieguon con corna e con sanguigne creste.

107

Ma nella Tigre han la maggior fiducia,
Che quel feroce esercito conduce:
D'ardor guerriero arroventisce e brucia
L'orribil fera, e sotto un tanto duce
Marcian con savi avvedimenti accorti
Le rettilo-quadrupedi coorti.

108

Non mancaron pur anche a quei guerrieri
I gran divorator di vettovaglie,
I fraudolenti lor provvisionieri
E le seguaci solite canaglie.
E le altre degli eserciti sì fatte
Tenaci, inseparabili ingnatte.

109

Oltre a quella malvagia e vil brigata
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti
General corruttela in quell'armata,
Ove tutti credeansi indipendenti.
Erasi sparsa; e rei di tali eccessi
O complici rendeansi i duci stessi.

110

Nè fu solo funesta agl'inimici,
Ma divenne fatal quella licenza
Agli alleati stessi ed agli amici,
Chè non già libertà dall'insorgenza,
Ma da quella diceano, e non a torto,
Prodotto sol di libertà un aborto.

111

E a che stupir se aggirator sagaci
Van dove forza e non giustizia ha impero?
S'ivi sensali e incettator rapaci
Fan di traffico vil sporco mestiero.
E traggon dal disordine profitto,
Dalla licenza e dal comun delitto?

112

A che stupir se dove il suo dominio
Di passïon sfrenate in mezzo all'urto
Piantò la violenza e l'assassinio,
Regni la mala fè, la frode, il furto,
E i fra rovesci pubblici dei Stati
Rampollino i disordini privati?

113

Guerra è un funesto turbine che porta
Sterminio, e che nel suo vortice reo
Le subalterne iniquità trasporta;
Siccome il nono ciel di Tolomeo,
Coll'alte sue rotazïoni prime,
Alle sfere minori il moto imprime.

114

Tutta la truppa in marcia allor si pose,
E di postarsi a tempo ebbe gran cura
Nelle posizïon più vantaggiose
Che offre il local, sia bosco o sia pianura,
Lungo un fiume, appo un lago, dietro un colle,
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.

115

Di quelle militar disposizioni
Dissi che data al Can fu l'incumbenza,
Bestia distinta per mille ragioni;
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza
Seppe adempirle, che far meglio appena
Avria potuto un Cesare, un Turena.

116

Della scïenza militar la parte
Che castrametazion oggi si chiama
Dai professori del mestier di Marte,
E che ai prodi acquistò cotanta fama
Duci dell'alte età, dell'età basse,
Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

117

Perdòno, o duci invitti, o eroi famosi
Della moderna e dell'antica storia,
Che con talenti eccelsi e luminosi
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,
Non credo offender la vostra modestia
Se vi do per prototipo una bestia.

Google

118

Perdòn; se mai la bellic' arte ottenne
Incremento e splendor, da voi sol l'ebbe,
E s' ella a tal perfezïon pervenne,
O guerrieri campioni, a voi lo debbe;
Il mondo il sa, lo sanno i morti e i vivi;
No, non andrete di tal gloria privi.

119

Pur se taluno irarsen vuol, mi dica,
S' havvi alcun fra di noi che avesse a sdegno
Previdenza imparar dalla Formica,
O del Castoro pareggiar l'ingegno?
Pregevol non sarìa, mirabil cosa
Il poter imitar l'Ape ingegnosa?

120

Oh di quanti utilissimi mestieri,
Figli d'un lungo meditar profondo,
Di cui gl'ingegni uman vanno sì altieri,
E di tant'uso esser veggiam nel mondo,
Provvide, sagge, industriose e destre
Le bestie all'uomo fùr prime maestre!

121

Se ciò non fosse, credereste ch'io,
Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)
Pretensioncella e l'orgogliuzzo mio,
Che avete, come ognun, forse anche voi,
Scriver volessi d'animai la critica
Istoria filosofico-politica?

122

Collocar del nemico alla scoperta,
Ed ai posti avanzati agile e lesta
Truppa per osservar vigile e all'erta
Le ostili mosse; ed ha l'Alce alla testa,
Bestia nel corso estremamente ratta,
E che ha ramosa cornatura e piatta.

123

Per natura fortissima e per arte,
Dietro a color un'eminenza v' era,
Che sterpami e paludi ha d'una parte,
E dall'altra una rapida riviera;
Or qui l'armata antireal s'accampa
E l'inimico attende a ferma zampa.

124

Quali si usasse allor ripari opporre
A nemico che arrampica e che nuota,
E anche a quei che col vol per l'aria scorre,
Confesso ch'arte tal m'è affatto ignota;
Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,
Lasciamo fare al Can, che farà bene.

125

Strisciando attorno van l'orride serpi;
Che si spargon d'avanti e d'ambo i lati,
Fra l'erba ascose e fra i sassi e gli sterpi,
In aiuto ai quadrupedi alleati,
Nè moltitudin mai sì varia e tanta
Il Moluccano ciurmator ne incanta.

126

Ma qui convien ch'io faccia pausa alquanto,
E ch' ai polmoni miei dia più vigore,
Poichè narrar nel susseguente canto
Cose dovrò che vi faranno orrore;
E mentre a proseguir io m'apparecchio,
Rinforziamo io la voce e voi l'orecchio.

CANTO VIGESIMOPRIMO

La disfida e la battaglia.

ARGOMENTO

All'ostil campo vien la regal schiera;
Tiene consiglio; e perchè al rio macello
Tutti esposti non sien, la Tigre altera
Sfida la Leonessa a gran duello;
Ma invano: onde s'azzuffan le coorti,
Ed è coperto il suol di mille morti.

1

Non v'è chi possa, ed io lo so per prova,
Di ciò che gli avverrà farsi un' idea:
Spesso, malgrado suo, talun si trova
Astretto a far ciò che men far volea;
E non occorre dir: non lo farò;
Chè dal destin v' è tratto, o voglia o no.

2

Io, che ognor, per esempio, ho in me provati
D'innata avversïon forti ribrezzi
I popoli in veder autorizzati
A storpiarsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;
Io, che ognor, da spettacolo sì fiero
Torsi, quanto potei, l'occhio e il pensiero;

3

E benchè vegga ben, benchè sent'io
Tutta l'atrocità di cose tali
Ecco che deggio a voi, malgrado mio,
Le battaglie narrar degli animali;
Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta
Pria di mancare alla promessa fatta.

4

E alfin non parlerò che del furore
Della brutal genìa; e forse voi,
Che siete dolci e teneri di core,
Avrete almen pietà de' mali suoi;
Più forse che feroci animai insani
Non ne han per li frequenti eccidii umani.

5

Io dicea dunque che la regia armata
Contro l'oste nemica erasi mossa,
Che in forte sito stavasi accampata;
E l'uno e l'altro esercito s'ingrossa,
E grandi decisivi avvenimenti
Erano inevitabili e imminenti.

6

Giunto che fu l'esercito reale
Il campo avverso a discoprir, fece alto:
Ma siccome postato in guisa tale
Lo ritrovò da non temer l'assalto,
Sovra il partito a prendersi, solenne
Consiglio avanti al principin si tenne.

7

Richiesto a esporre il suo parer, l'espose
Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento
Ciascun si stette, ed egli allor propose
Di bloccare il nemico accampamento;
E, senza avventurar doppie battaglie,
Togliergli e intercettar le vettovaglie.

8

Ch'essi padron di tutti quei contorni,
Nè penuria soffrir potean, nè fame;
Ma che stretto di blocco, in pochi giorni
Il ribelle quadrupede bestiame
Sicuramente si saria ridotto
A mal partito ed a mancar di tutto

9

E dar dovrassi (nè andar molto in lunga)
Alla discrezïon del vincitore:
Che se l'intento ad ottener si giunga,
Incruenta vittoria è ognor migliore;
E a ciò una truppa numerosa adatta
Esser potea, benchè a pugnar non atta;

10

Che se spinger si vuol contro il nemico
Moltitudin sol buona a far schiamazzo
La moltitudin ei non stima un fico,
Poichè, più che d'aiuto, è d'imbarazzo:
E impiegar convenìa quella marmaglia
In cose in cui giovar ella almen vaglia.

11

Il parer del cavallo a quel consesso
Parve di ragion pieno e di buon senso;
E il capitan Rinoceronte istesso
Al voto cavallin prestò l'assenso:
E il Bufalo, animale inerte e sciocco,
Anch'io, soggiunse, opino anch'io pel blocco.

12

Ma il fiero Astor, che degli augei conduce
Il volante drappel amico e sozio,
Proferì voto sanguinario e truce:
Qui non siam, disse, per istare in ozio;
Dalle istruzioni mie non mi diparto;
Venimmo per pugnar: si pugni, o parto.

13

Così colui diceva, e la Pantera
Con militar fierezza il guardo fisse
Al condottier della volatil schiera;
L'impazïente ardor calma, poi disse:
Tosto, sì, tosto, o valoroso uccello,
Ci batterem contro lo stuol rubello.

14

I tuoi pensieri e i pensier miei son figli
Di quel valor che in noi non torpe e langue;
Nel sangue ostil inzupperem gli artigli;
Guerra non faccia chi sparmiar vuol sangue:
Strage, distruzïon, questo è il desio
Quest'è il voler de' miei sovrani e il mio.

15

Chi carbon tratta, dal carbon è tinto;
Ch'in mar nota, o si salva; o il mar l'ingoia;
Guerrier sul campo, o vince o cade estinto;
Spesso a ciascuno il suo mestier è boia.
Poscia si volge al sovranello scemo
Per ricever da lui l'ordin supremo.

16

E quei così parlò: voglio e non voglio,
Nè del volere o non voler m'impaccio;
Lascio di far quando nel far m'imbroglio:
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio,
La regia udisti volontà suprema;
E poi s'hai voglia di tremar, tu trema.

17

Il prudente Caval, per ricoprire
Schiocchezze tai, più che possibil fosse,
Interrompendol, cominciò a nitrire,
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse:
Ma tutti al Leoncin fèr complimento
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

18

Tutti quelli per altro eran discorsi
Onde far creder ch'eravi un Consiglio,
Che a volontà della reggente porsi
Dovette per decoro appresso al figlio;
Ma non eran che chiacchiere e fandonie;
Forme apparenti e mere cerimonie.

19

Chè la Pantera dalla Volpe avute
Secrete istruzïoni a nome avea
Del Consiglio di pubblica salute;
Chè àrbitra del Consiglio decidea
Tutto la Volpe, ed ordinava come
A lei piacea, di quel Consiglio a nome.

20

Giusta gli ordin sovrani, o, a meglio dire,
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe;
Combatter la pantera ed assalire
E dar battaglia onninamente debbe;
Battersi insomma, e battersi a ogni costo
Era il solo dover che a lei fu imposto.

21

Poichè il superbo, imperïoso orgoglio
Di chi comanda e in man ha il potere,
Credi che basti sol di dire: io voglio,
Acciò tutto si pieghi al suo volere;
E in fatti tutti allor concordamente
Prepararsi a pugnar pel dì seguente.

22

Surta l'alba era appena, e la Pantera
Per assalir l'esercito avversario
La regia dispiegava immensa schiera:
Quand'ecco un Caribù (14) parlamentario,
Che ha sull'orecchio un candido pennacchio
E batte sopra un cembalo un batacchio.

23

Come il Cervier dagli avanzati posti
Il messaggier vide venir da lungi,
Incontro andogli, ed allorchè discosti
Furon di poco: a che, gridò, qua giungi?
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?
Olà, chi sei? che vuoi? parla o t' ammazzo.

24

Cui l' araldo: ammazzar! vo' veder questa;
Tu non t'intendi di diplomazia,
Se non sai che solenne e manifesta
Del jus dei brùti infrazïon saria:
Rispetta il mio caratter; ti prevengo
Che ambasciador straordinario io vengo.

25

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?
E l'araldo: a trattar di grandi affari:
A' subalterni pari tuoi tu credi
Spediti sian gli ambasciadori miei pari?
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda
Per grand'oggetto a chi fra noi comanda.

26

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio
D'ambasciador non manca; e allor compose
Festoncin di gramigna e di trifoglio,
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco;
Ed il Cervier: non mi seccar, vien meco.

27

E poichè a un piè con un lacciuol legollo,
Galoppa avanti, e sel trascina dreto;
Va più adagio, vuoi ch'io mi rompa il collo?
Colui grida; e il Cervier: siegui, e sta cheto.
E quando dentro alla sovrana tenda
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

28

Libero allor quei volge il guardo; e mira
Il principin ch'era coll'Orso in ballo,
E un coro d'Orsacchin che in cerchio gira
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,
Che lor malgrado assister denno ai pazzi
D'indocil prencè insipidi sollazzi.

29

Un bendato in veder che là si reca,
Sendosi il Leoncino immaginato
Che giuocar si volesse a mosca cieca,
Danzar volea col messagger bendato;
Ma il prudente Caval fegli avvertire
Sì fatte inezie a un pari suo disdire.

30

Disse l'araldo allor; dassi fra voi
Permissïon di libere parole?
Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.
E quei: la Tigre, che gli eccidi vuole
Prevenir quanto può, pria che si spanda
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

31

E formalmente a singolar battaglia
Per mezzo mio la leonessa sfida;
Onde si vegga chi di lor più vaglia,
E la gran lite un sol duel decida;
E a un sol tratto sia tolta e terminata
L'inimicizia pubblica e privata.

32

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:
Parlar volle il Caval, ma il Leoncino:
Di risponder, gridò, solo a me spetta;
Io successore, erede e principino,
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla;
Poi si volge all'araldo, e così parla:

33

Compresi, o ambasciador, di che si tratta,
Compresi, sì, ma se altro a dir non hai,
Torna alla Tigre tua, dille ch'è matta;
Ma s'ella incoccia e va cercando guai,
Se d'esser ammazzata ha volontà,
Venga pur, mamma mia l'ammazzerà.

34

Furtivo il messaggier si mise a ridere,
Ma il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che a capriccio così voler decidere
Sull'altrui volontà, è da balordo;
Che informarne perciò la Leonessa
Doveasi, e udir su tal affar lei stessa.

35

E son'io dunque un cavolo, un tartufo?
Ripiglia il Leoncin, facendo i bronci,
Di far così da principin son stufo;
E per l'orecchio con crucciosi, sconci
Modi l'Orso chiappò, ch'eragli allato,
E disse: ti rinunzio il principato.

36

Eh via giudizio, maestà, giudizio,
Sclama allora il Caval con nobil sdegno;
Così il padre guardian sgrida il novizio,
Se con obblío del monacal contegno
Talor furtivamente un lascivetto
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

37

Desiste a tai rimprocci, e non indugia,
A ricomporsi il Leoncin pentito;
Frattanto, dopo quella tafferugia
Fu in diligenza il messagger spedito
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne
Forma introdotto alla regina venne.

38

Qui di sua missïon l'oggetto espone,
L'araldo alla reggente assisa in soglio,
E il cartel di disfida a lei propone.
A sì insolente ed inudito orgoglio
Dei cortigian l'astante, ampia famiglia
Stralunò gli occhi ed inarcò le ciglia.

39

Ma la regina, che intimar s'intese
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,
Ruggì per rabbia, e di furor s'accese,
E d'uno slancio impetuoso e fiero
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea
Nemica sua, la sua rival correa.

40

Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia
E tutti i primi cardini del regno
La sovrana in veder che si corruccia
Di così generoso e nobil sdegno,
Gettansi avanti a lei, per impedire
Ch'ella ponga ad effetto il bel desire.

41

Ma di teneritudine asinina
Pieno il zampiero, e d'asinino zelo,
Adorabil, dicea, bella regina,
L'Asin mira a' tuoi piedi: ah tolga il cielo
Ch'io t'abbandoni a frenesia sì ardita,
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

42

La Volpe allor più vigorosa e soda
Eloquenza politica dispiega;
Il magnanimo tratto esalta e loda,
Ma per distorla altre ragioni impiega,
Ragion che allignan d'un ministro in seno,
Come cicuta in frigido terreno.

43

So ben, dicea, che se pugnar vorrai,
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)
Che della tua rival trionferai;
Ma qual util da ciò risulterebbbe,
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi
Esterminar tutti i nemici tuoi?

44

S'espongan pur, battersi quegli a cui
Sovrana dignità, sommo potere
Dritto non die' sovra la vita altrui;
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere
Sparger può l'altrui sangue, e rischia il suo;
E questo, o maestà, è il caso tuo.

45

Così la vanità della reggente
La Volpe adula; e militare e caldo
Diè allor suffragio al Mulo presidente,
Che far in pezzi debbasi l'araldo;
No, disse il Gatto; io son d'opinione
Che si leghi, e ritengasi prigione.

46

E di già contro il povero messaggio
Eseguir si volea l'empio decreto,
Ma il Toro, ch'era il cortigian più saggio,
E perciò spettator tranquillo e cheto
Stat'era fin'allor, pria s'eseguisse
L'atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:

47

Quando ir contro a chi offenderla presume
Volle la Leonessa, io men compiacqui;
E quando sparger poi di sangue un fiume
Si volle pria d'esporla al rischio, io tacqui:
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto
Che a provar ciò che a'suoi princìpi è opposto.

48

Ma d'uopo è ancor che nella stessa reggia
Contro il dritto antichissimo dei bruti
Fin con gli araldi incrudelir si veggia
Sulla pubblica fè tra noi venuti?
Cui la Volpe: ognor tu freddo decoro
Alle forti misure opponi, o Toro?

49

Più mi sorprende ancor l'idea tua strana;
Che, mentre in ozio placido ti resti,
D'una ribelle a fronte una sovrana
A singolar tenzone espor vorresti.
Credette il Toro allor che della Volpe
Il motteggiar di codardía l'incolpe.

50

E sul punto d'onor poco indulgente,
Col piè percosse il suol, l'aer col corno:
Vado, disse sdegnoso alla reggente,
Cadrò sul campo, o vincitor ritorno,
S'ha solo idea d'onor, lo stesso faccia
Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

51

Parte precipitoso in così dire,
Nè v'è chi opporgli ostacol possa o inciampo.
Lasciam ch'ei vada pur, poichè vuol ire,
Dicea la Volpe; e intanto ei corre al campo
Coll'elevata cornatura altiera,
E si offrì volontario alla Pantera.

52

Poichè Toro e Caval partir di corte,
Non vi restàr che i più malvagi e vili;
Così però da carcere e da morte
Scampò l'araldo, che con modi ostili
Bendato e avvinto, dal Cervier fin sotto
Al nemico quartier fu ricondotto.

53

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,
Finchè colà di nuovo poi si rese,
D'ambe le parti fùr le militari
Operazion, com'è di stil, sospese:
Della disfida alfin rotto ogn'impegno,
Die' la Pantera dell'assalto il segno.

54

Ma pria vo' far, di proseguire in vece,
Breve digressïon, ma breve assai:
Io son d'accordo che la Tigre fece
Cosa che Tigre non ha fatta mai:
Ma se servir d'esempio e di modello
Dovesse, il mondo allor sarìa pur bello!

55

Se a due potenti ambizïosi, altieri
In capo vien di divenir nemici,
Si straziano fra lor popoli intieri,
Stati e regni divengono infelici;
E la ragion, ciò che più bello è ancora,
Non preme, non si esamina o s'ignora.

56

Or s'una qualche autorità dicesse:
Signori miei, battetevi fra voi,
Che ciò non è di pubblico interesse,
Diverrebber più savi, ed essi e noi;
Se a corpo a corpo i prenci della terra
Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

57

Ma finchè al mondo vi sarà taluno
Che vittime a migliaia e il sangue altrui
Possa immolar senza suo rischio alcuno,
E come e quando e quanto aggrada a lui;
Non ti doler della barbarie sua,
O schiava umanità, la colpa è tua.

58

Ma è fuor di dubbio omai che il germe umano
Ha per la schiavitù gran simpatia;
Dunque perchè sprecare il fiato invano?
Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:
Altro non resta a dir, cari ascoltanti,
La parentesi chiudo, e tiro avanti.

59

Allo spuntar del dì contro i rubelli
Mossero i regii con clamori immensi;
Intrepidi l'assalto attendon quelli,
Stretti fra lor militarmente, e densi:
E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi
Drizzâr le teste con acuti fischi.

60

Di quei clamor lo spaventevol rombo
Di têma i petti empì più coraggiosi:
Mugghiò il concavo mar per lo rimbombo,
E i pesci si tuffâr nei fondi algosi;
Strinsero i figli al sen le madri pavide,
E tutte si sconciâr le bestie gravide.

61

Erano i regi inver più nùmerosi,
Ma d'ogni specie e d'ogni età raccolti,
Nè tutti atti alla guerra, e vigorosi,
Perocchè senza scelta e a forza tolti;
E compost'era l'armata avversaria
Di gioventù robusta e volontaria.

62

Il titol specïoso assumon quelli
Di difensori del real decoro;
E l'odïoso titol di rubelli
Dan per obbrobrio agli avversari loro,
Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,
Sue pretendenze a fragil base appoggia.

63

Convien per altro ch'io convenga e accordi
Ch'eran i malcontenti (in ch'io li biasmo)
Poco subordinati, e men concordi;
Ma solean con quel primo entusïasmo
Ai difetti e ai disordini supplire;
Onde d'ambo le parti eravi a dire.

64

Non io se cento bocche e lingue cento,
E ferreo petto avessi e ferrea voce,
Narrar potrei di quel combattimento
La rabbia ostinatissima e feroce,
Che assai più sterminò della metà
Di quella marzïal bestialità.

65

Ma lingua, no, non v'è, nè voce umana
I varii casi a raccontar bastante
Di quella pugna spaventosa e strana
Che bestie estinse sì diverse e tante;
Erano le armi lor ben differenti
Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

66

In quell'orrenda, animalesca pugna
L'armi s'adoperâr che fe' natura,
L'artiglio, il rostro, il corno, il dente e l'ugna;
L'arte col tempo assunse poi la cura
Di fornir l'armi all'uom, sciabla, alabarda,
Baionetta, cannon, schioppo, spingarda:

67

E si comprese ancor che un re non dee,
Suo dritto in sostener, o vero o falso,
Impiegar di ragion l'armi plebee,
Di cui tuttor il pubblico s'è valso;
Arma solo del suddito è ragione,
E son ragion d'un re schioppo e cannone.

68

E si spera che un dì l'arte inventrice
Dei bellici, mortiferi strumenti
Divenga sì ingegnosa e sì felice
Per lo total sterminio dei viventi,
Che facilmente in una sola guerra
D'una metà spopolerà la terra.

69

Il nemico assalîr con gran vigore
I regii, e con intrepido coraggio
Quegli sostenne l'urto assalitore,
Nè questi o quei deciso ebber vantaggio;
E in un gli assalitori e gli assaliti
A migliaia cadean morti e feriti.

70

Pongon l'unghia, la zanna e il corno in opra
I quadrupedi e fan guasti e scompigli:
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra,
E li feron coi rostri e cogli artigli,
E fra lor frammischiandosi i serpenti,
Vibran le lingue e i velenosi denti.

71

Qua e là la Tigre rapida si slancia,
E al nemico con rabbia e con furore,
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia
Trae colle branche le budella fuore:
E con la cruda, insanguinata zanna
Lo lacera, lo strángola, lo scanna.

72

Vide da lungi la terribil fera
Sovra i guerrier più poderosi ed alti
La Giraffa elevar la testa altera;
Colà rapida corre a lanci, a salti,
E furiosa contro lei si avventa,
Che imperterrita attende, e non paventa.

73

Qui fra le due gran bestie uopo è che orrenda
Pugna della vittoria omai decida;
Nella ferocia sua, nella stupenda
Veloce agilità l'una confida,
Di cui meraviglioso uso far suole;
L'altra in sua robustezza e nella mole.

74

Al cominciar della spietata zuffa
Fa luogo ogni altra bestia, e si ritira;
La furibonda Tigre infuria e sbuffa,
E i feroci suoi sguardi avvampan d'ira;
E di sua massa il grand'animalone
L'insuperabil resistenza oppone.

75

La Tigre d'abbrancarla invan procura
E or per fianco, or di fronte invan l'assale,
Troppo la cute al graffio e al morso è dura;
Tenta l'altra ghermir la sua rivale,
Che se ponsela sotto e la soggioga,
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

76

Sì improvvisa la Tigre alla Giraffa
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,
E il lungo collo e l'alta testa aggraffa,
Che l'avversaria se ne avvide appena;
E colla branca, d'atro sangue sozza,
La gola straziandole, la sgozza.

77

Versa ella il sangue a strosce, ed il gran collo
Giù penzolon trabocca, e il capo rotto
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo,
Che molti infranti ne rimaser sotto.
Così fan torre i minator cadere
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

78

Dalla vittoria allor resa più ardita,
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge
L'atroce Tigre: e timida e smarrita
L'oste nemica il fiero incontro sfugge,
E più lungi che può da lei sen corre;
Ma a rincorarla allor la Jena accorre.

79

Mille dier di fierezza orrende prove
La Jena, il Leopardo e la Pantera;
Sì fatti esempi, e mai non visti altrove,
Di crudeltà sì dispietata e fiera
Se narra lingua o se pensier rammenta,
L'alma si riccapriccia e si sgomenta.

80

Scagliansi in mezzo all'inimiche torme,
Ove maggior la moltitudin sembra,
E fan macello spaventoso, enorme;
E in brani, oh atrocità! squarcian le membra;
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo
D'osceno sangue ognor grondante e sozzo.

81

E se estinto sul colpo alcun non resta,
Mandando fuor terribili ululati,
Con rotte spalle e con infranta testa
Nemici attacca, e amici ed alleati;
E i feriti s'ammassan sugli estinti,
E a cader vanno i vincitor su i vinti.

82

Scorrendo la Pantera, il sanguinoso
Conflitto accaloria, quando di faccia
L'Ippelafo le vien, che frettoloso
Iva pel campo della Tigre in traccia,
E un saluto le fe' famigliare,
Come in corte era solito di fare

83

E queste e altre ragion provar vi denno
Che, come i pari suoi fûr sempre, e ovunque
Egli era un damerin di poco senno:
Fra l'armi cortesia!..... Ignorò dunque
Che in feroce guerrier, brutale, zotico,
Cortesia, gentilezza è frutto esotico?

84

Del non curato amor l'onta e il rifiuto
Torna in mente all'altiera, e d'ira insana
Rende un ghigno amarissimo al saluto;
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana;
Quei, palpitando, cade e geme e langue,
E giacque sull'arena immoto, èsangue.

85

S'arresta a vista tal l'atroce amante,
E in cor malgrado la natìa fierezza,
Moto dubbio e legger per breve istante
Risente di pietà, di tenerezza;
Sdegnosa il soffogò com'onta n'abbia,
E corre altrove a disfogar la rabbia.

86

Goder dei doni dell'amica sorte
Potea, e frenesìa bizzarra e nuova
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte;
Il favor della Tigre or che gli giova?
Meglio non era conservar la pelle,
Fare il galante e vezzeggiar le belle?

87

Lungi intanto di là le corna altiere
Eleva, e con magnanimo coraggio
Trascorre il Toro fra le folte schiere,
E a grand'urti, e a gran colpi apre il passaggio,
E vuol mostrar che valoroso e forte
Esser puossi egualmente in campo e in corte.

88

Lo scrignuto, selvatico Bisonte
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia;
Quei fermo attende, e cozzan fronte a fronte;
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia
Al rimbombo, al fragor trema la terra;
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra

89

Il Can, ministro e duce, allor di grossi,
Arditi Can contro gli spinge un paio:
L'uno è di quei che noi chiamiam Molossi,
L'altro è un Can ch'or diciam di macellaio,
Alle orecchie del Toro ambo s'avventano,
E l'un di qua l'altro di là l'addentano.

90

Invan la testa il Toro agita e scuote,
Chè afferrato color tengonlo in guisa,
Che di dosso staccarseli non puote;
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

91

Poichè il Toro da un Can libero fu,
Con più vigor l'altro a balzar pervenne
Alto così, che, ricadendo in giù,
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,
Che penetrògli tutto entro la pancia,
E il Toro allora lungi da sè lo slancia.

92

Indi avanti trascorre.....ohimè, t'arresta:
Misero! ah tu non sai qual ti prepara
L'avverso tuo destin sorte funesta!
Ma niun dai colpi della Parca avara
Scampa per previdenza o per consiglio,
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

93

Lo smisurato Boa venirgli incontro
Vede, che la voragine spalanca
Delle profonde fauci, ond'ei lo scontro
Con agil salto di schivar non manca;
Quei vèr lui si ripiega, ed in quel mentre
S'appressa il Toro, e gli trafora il ventre.

94

Fischiando allor se gli attortiglia e il cinge,
E nelle spire sue con somma possa
Il gigantesco rettile lo stringe,
E infrante sotto a lui scricchiolan l'ossa,
Per un par suo, vedete ben che quella
Situazïon non era punto bella.

95

Colà il Rinoceronte intanto giunge,
Possente, formidabile, feroce;
E il Toro, appena videlo da lunge,
Aita, grida in lamentevol voce,
Aita, amico, che questa bestiaccia
Mi sganghera, mi stritola, mi schiaccia.

96

Colui per aiutarlo, il corso affretta,
Ma tutto invan, che troppo tardi arriva,
Nè altro a far gli riman se non vendetta
Che il crudel Boa fin del respir lo priva:
Muggia, urla pel dolor, e alfin dall'epa
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

97

Allor la bocca apre il grand'angue, e s'erge
Contro il Rinoceronte, e questo in gola
Il corno potentissimo gl'immerge,
E gli tronca la vita e la parola;
Sangue eruttando, allor lo smisurato
Boa rovesciò sul maggiordom crepato.

98

Altrove intanto la feroce Jena
Scorre col grifo d'atro sangue intriso,
Strazia, lacera, sbrana e stragi mena;
Per lei rimase il Capibara ucciso,
E lo Zebù (15) dall'eminente gobba,
Che alta torreggia, e lo schienal gli addobba.

99

Poi s'avventa al Tapir, che grida: aspetta!
Sappi pria che, se tu mi fai strapazzo,
Ne farà l'Elefante alta vendetta.
Cui la Jena: alma vil, per or t'ammazzo,
E venga poscia il protettor che vanti;
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

100

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,
Poichè il Tapir contro il suo fièr nemico
Oppor non seppe, o non potè difese;
Quando n'avrà la nuova il grosso amico,
Oh qual ne proverà crudel dolore!
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.

101

Folle! incontro a nemico altier, potente,
Come sperar potè scampar da morte
Per la protezïon d'amico assente?
Ed ignorò che più s'irrita il forte
Contro il debole, amico e ausiliario
D'alcun suo formidabile avversario?

102

Alla Jena, fischiando, allor s'avventa
Col crotalo sonante il Boachira;
Non s'arretra la fera e non paventa,
Ma vagli incontro, ed a sbranarlo aspira;
Quei la morde alla lingua, e ivi potente
Spreme velen dall'uncinato dente.

103

Come d'apoplessia da colpo tocca,
Colei riversa al suol cade di botto;
S'enfie qual otre il corpo, e dalla bocca
Esce fuor sangue fetido e corrotto,
E (16) con tremiti orribili la Jena
Incancrenita giacque in sull'arena.

104

L'ausiliario Condor che da lontano
Morta a un tratto cader la Jena scôrse,
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,
Ratto sul Boachira il volo tôrse,
E se lei dal mortifero veleno
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

105

Ma l'angue allor, che del Condor s'accorge,
A capo ritto in guardia ben si tenne,
E vibra il dente; e quei volteggia, e porge
Al velenoso rettile le penne:
Quei le morde, e il velen perde e consuma
Con colpo van sull'insensibil piuma.

106

Il Condor qual palèo s'aggira, e afferra
Col forte rostro al Boachira il collo,
E con tanto vigor gliel preme e serra,
Che alla fin, soffocandolo, schiacciollo;
L'artiglio intanto nel mortifer angue
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

107

Del soffocato rettile facea
Cotal strazio il Condor vittorïoso,
E del periglio suo non s'avvedea,
Che angue non men feroce e velenoso,
Tacita fra sterpami e sassi ascosta,
La Naia insidiosa a lui s'accosta.

108

Lasciar non vuole il Boachira inulto,
E pria che quei non si sollevi in alto,
Spera punir il temerario insulto,
E riportar con improvviso assalto
Sul Condor memorabile vittoria,
E di sua specie riparar la gloria.

109

Tesa in prima, e rasente al suol si sdraia,
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,
E sul flessibil corpo allor la Naia
La piatta testa e l'ampio collo inalza,
Rapida sul Condor un lancio spicca,
E il dente sull'occipite gli appicca.

110

Quei, come da letal saetta punto,
Verticalmente alto volando ascese,
E alla più eccelsa elevatezza giunto,
Piombò morto sul campo ad ali tese;
Onde bestie vi fûr che una pennuta
Cometa lo credean dal ciel caduta.

111

Vedi intanto d'intorno un tremolìo
D'insetti innumerabili e minuti,
Che col perpetuo ed importun ronzìo,
E cogli aculei lor pungenti e acuti
In mezzo a quegli universali eccidi
Non recano ai guerrier lievi fastidi,

112

I capitani allor degl'insorgenti,
Eseguendo con corpi separati
Diverse evoluzioni e movimenti
Ben intesi, fra lor pria concertati,
Tutti a un tratto piombàr per vario calle
Su i fianchi del nemico, ed alle spalle.

113

Più allora incrudelì la zuffa orrenda;
Ciascun partito d'egual rabbia acceso,
L'un con l'altro distruggesi a vicenda,
E l'esito parea dubbio e sospeso;
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi;
Carneficina sol trovar vi puoi.

114

Infinito moltiplice bestiame
S'agita in mille guise orribilmente,
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,
O vomita vulcano acqua fervente,
E si sollevan nuvoli di polve,
Che in neri globi i combattenti involve.

115

Onde sul brulicar l'occhio dall'alto
Vede code, ali, teste, zampe e lingue,
Vede l'urto, lo slancio, il colpo, il salto,
Tutto in confuso, e nulla appien distingue,
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,
Gemiti di chi muore e di chi langue.

116

E nel furor di quell'orribil mischia,
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e rugghia,
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,
Chi cigola, chi miagola, chi mugghia,
E da lungi il rombar di quei clamori
Gli animi impaurisce e e agghiaccia i cori.

117

Tumido mar, che scogli e massi e rupi
Impetuosamente urta e percuote,
Vento che chiuso freme in antri cupi,
Tremuoto che la terra agita e scuote,
Fulmin che scoppia, e l'alte torri abbatte,
Idee non sono al gran confronto adatte.

118

Par che l'ordin si rómpa e si confonda
Onde esiston le cose ed i viventi,
E del caos primier nella profonda
Voragine la terra e gli elementi
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi
S'aprano, e cadan gli astri e il ciel subissi.

119

Ma respirar m'è d'uopo, acciò maggiore
Forza il canto riprenda, e maggior lena,
Chè sì tetri pensier stringono il core
E inaridiscon l'apollinea vena;
E fatto poi tranquillamente il chilo,
Riprenderò della mia storia il filo.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Trono vacante, e funerali di Leon Secondo.

ARGOMENTO

L'Elefante fa stragi, e la battaglia
Ferve, e rimane il principino estinto;
Pugnan Tigre e Pantera, e si sbaraglia
L'aulica truppa, ed i clubisti al vinto
Cedon, superbi, la spoglia regale,
Cui si fa con gran pompa il funerale.

1

Voi, che ascoltate i bellici furori,
La crudel guerra e le battaglie strane
Di cui prime cagioni e instigatori
La Leonessa fùr, la Volpe e il Cane,
Onde le bestie dell'età vetuste
Van di gloria immortal superbe e onuste;

2

Voi, valorosi eroi dei nostri tempi,
Che grande avete in sen l'anima e il core,
Non sentite infiammarvi a tali esempi
Di nobil, generoso, emulo ardore,
La brutal gloria ad oscurar con belle
Inclite geste, e anche maggior di quelle?

3

Non vi sovvien con qual valore il brando
In altri tempi strinsero e la lancia
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,
E gli altri savi paladin di Francia?
Non ebber per model quei gran campioni
Le Tigri, le Pantere ed i Leoni?

4

Coraggio dunque, o prodi, il campo è aperto;
Pur troppo avete occasïon frequenti
D'acquistar lode eterna, eterno merto
Al par di quei brutali combattenti:
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni
Titoli avran forti egualmente e degni.

5

E quai? chiedete; audace questïone!
Di tai cose l'esame a voi non spetta:
Colla giustizia a voi, colla ragione
La comunicazion resta interdetta:
Esse son del dispòto ai veri servi
Chimere, Biliorse ed Ircocervi.

6

Poichè d'esaminar credersi in dritto
Imperscrutabil, sacro ordine regio,
Egli è di lesa maestà delitto;
Il grande degli eroi, l'unico pregio
È di prestar del despota alla voce,
Mutola servitù, cieca e feroce.

7

Sieno vostri prototipi e modelli
Le antiche bestie: voi pur anche avete
Leoni, Leonesse, Leoncelli,
Can, Tigri, Volpi a cui servir dovete.
Gli stessi ognor spettacoli di gloria
Offre l'umana e la brutale istoria.

8

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia
L'esempio delle animalesche armate,
Vo' ricondurvi al campo di battaglia;
Poichè so ben che voi saper bramate
L'esito di quell'orrida contesa
Che poc'anzi lasciammo ancor sospesa.

9

Poich' ebbe del Tapir saputo il caso,
Vien l'Elefante sull'infausto loco;
Le lacrime parean giù pel gran naso
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;
E sparando un sospir sì violento
Da far andar anche un mulino a vento,

10

O mio Tap . . . . cominciò per ben due volte;
E pel dolor non potea dir Tapiro:
Tutte avendo le forze alfin raccolte,
E dato al suo cordoglio alcun respiro,
O mio Tapiro, o mio Tapiro, esclama,
Odi, o Tapir, l'amico tuo ti chiama.

11

Deh rispondi . . . ah perchè squallida e floscia
Veggio cotesta tua già fresca guancia?
Chi fu colui che ti sgraffiò la goscia?
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,
Saresti tú per avventura morto?

12

Ah se morto tu sei, dillo, e vedrai
Qual vendetta farò del tuo nemico,
Parlarne anche nell'erebo udirai,
Sì, te lo giura il tuo fedele amico,
S'egli del gran Cucù fosse anco in braccio,
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

13

Così col morto delirando gia:
Poscia in mezzo all'esercito si getta;
Di qua e di là il trombon mena per via
Per far la memorabile vendetta;
Ma da ogni parte lo circonda un grosso
Stuol nemico, gridando: addosso, addosso.

14

E l'Elefante intrepido sul campo,
Agilità con gagliardia compensa;
Nè schermo lascia all'inimico o scampo
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa,
E bestie schiaccia e stritola a migliaia,
Come biade il villan trebbia sull'aia.

15

Tutta conficca all'Orso bianco, mentre
Sotto gli vien per ischivar la tromba,
La zanna irresistibile nel ventre;
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,
E alto colla proboscide l'innalza,
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

16

Stavasi a riguardar la gran battaglia
Il Leoncino in eminente loco;
E l'Elefante in osservar che scaglia
La tromba sua, credè che fosse un gioco;
Necessario è per lui ch' egli discenda
Più d'appresso a osservar quella faccenda.

17

Il Bufalo e il Caval dissuaderlo
Tentaron dall'esporsi a quel periglio,
Ma possibil non fu di ritenerlo,
E ragioni non valsero o consiglio;
Più facilmente un masso od una roccia
Smuover potrai, che un re quando s'incoccia.

18

E quando alfin l'ora fatale è giunta,
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi,
Contro il destin la non si vince e spunta,
E tutto sotto lui forza è che pieghi;
E ben lo seppe il Leoncin per prova,
Ch'esser matto o esser re nulla gli giova.

19

Ma l'ostinata volontà dei regi,
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,
E par che si compiaccia e che si pregi
Moltiplicar calamitadi e pianti,
Giust'è che quella volontà talora
Castigo sia pei regi stessi ancora.

20

Il Leoncin. benchè sbilenco e zoppo
Scende dal côlle capitombolando,
E per mezzo ai guerrier va di galoppo;
Ferma! i custodi lo seguian gridando,
Fèrmati, principino, ah tu non sai,
Misero principino, ove tu vai!

21

E seguian: principino, principino:
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,
E corre ove lo tragge il suo destino:
E il Bufalo e il Caval furon d'accordo,
Che, per quanto s'adopri arte ed ingegno,
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

22

Quando fra lor lo videro venire,
I combattenti suoi preser coraggio,
Alzaro un grido, e raddoppiàr l'ardire,
Ed ebbero un momento di vantaggio;
Non bada ei, nè s'arresta in fin ch'in faccia
Non fu di quella antireal bestiaccia.

23

Stupido allor di quel bestiame informe
L'immensa contemplò massa di carne,
E scagliar la gran tromba, e strage enorme
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,
Altre in aria balzar o gettar lunge,
E far gran piazza ove a percuoter giunge.

24

Di lui non s'era l'Elefante avvisto,
Ma se ne avvide ben allor che correre
Il Bufalo, e il Cavallo, e un stuol ha visto
Lo sconsigliato principe a soccorrere;
E il decisivo far gran colpo volle,
Pria che altri venga a tor di là quel folle.

25

La promessa vendetta allor rammenta,
E il suo Tapir, l'amico suo perduto:
Questa illustre, dicea, che or si presenta
Vittima volontaria, a cui d'aiuto
Esser più non potrà chirurgo o medico,
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

26

La tromba, in questo dir, contro gli slancia
Rapida sì, che previen fuga o salto,
E con esso ghermendolo alla pancia,
Lo trasse a sè, poi lo balzò tant'alto,
Che l'armata reale e l'avversaria
Videro entrambe il principino in aria.

27

Crepa, al suol ricadendo, e si sfracella
Al fiero colpo il regio bestiolino,
E schizzano fuori le budella;
E non fu che un trastullo, un giocolino
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte
D'Icaro la caduta, e di Fetonte.

28

A terra cadde il principino appena,
Che l'Elefante vêr colà s'è mosso,
E tôr d'in sulla sanguinosa arena,
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso
Quell'insigne portar trofeo di gloria,
In testimon dell'immortal vittoria.

29

Ma di là trasportar ei non potrallo
Impunemente; e senza grave impegno,
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo
Di dar facile effetto al suo disegno;
E di fere a uno stuol che corser pronte,
Unissi il capitan Rinoceronte.

30

Questi fagli col corno in corpo un buco,
Per l'orecchia un robusto Orso l'attacca,
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca;
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

31

Quel bestïon contro la turba infesta
Qua e là mena la tromba poderosa,
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;
Pur alla lunga ella è difficil cosa,
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,
Che contro tanti un sol resister possa.

32

Ma per ventura sua venne in aiuto
Il gran Mammut ed altre bestie grosse
Di genere da noi non conosciuto;
Onde, quantunque pei gran colpi ha l'osse
Indolenzite e peste, alfin poteo
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

33

Urli allora innalzàr le armate entrambe,
Chi di vittoria in segno, e chi di lutto;
L'esercito real diessela a gambe
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto,
E abbandonando di battaglia il campo,
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

34

Accorre la Pantera, che da lunge
Vede la schiera sua che si sparpaglia,
Ma d'altra parte a un tempo stesso giunge
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,
Chè giunto erale già l'infausto avviso
Che da colei fu l'Ippelàfo ucciso.

35

Eran nemiche, eran d'amor rivali,
Ambe avide di sangue e di vendetta,
Ambe per grado e per orgoglio eguali;
Il fiero invito la Pantera accetta,
Corronsi incontro, e con insulto ed onte
Trovansi già le due rivali a fronte.

36

Ad ambe per furor fuman le nari,
E scintillando arde negli occhi il foco;
L'ignobil truppa ed i guerrier gregari
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco
Sgombra la folla intorno, e all'urto cesse,
E diè il campo alle due generalesse.

37

Quell'atroce conflitto e furibondo
Descriver non potria coi carmi suoi
Omero stesso, se tornasse al mondo,
E quanti furon vati e prima e poi:
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni.
Di sì grandi eroine eran ben degni.

38

Ma dagli spettator fu preveduto
Che se ancor quel duello iva alla lunga,
Soccomber la Pantera avria dovuto;
Chè se una volta ad afferrar la giunga
La Tigre, e l'unghia addosso alfin le mette.
È sbrigato l'affar, ne fa polpette.

39

Perciò il gran Rocco, augel straordinario,
La Pantera salvar da quel periglio
Volle come alleato ed ausiliario;
Aleggia e ronza, e or mena il forte artiglio,
Or col robusto rostro un morso appicca,
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

40

E il parapetto ognor dell'ampie penne
Opponendo a color, quel memorando,
Fiero conflitto a separar pervenne;
Mentre, spinta, ondeggiante, urtata, urtando,
Dentro il torrente suo la folta schiera
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

41

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,
E la giornata a suo favor decide:
Altro allor che scompiglio in ogni dove,
Altro che strage e orror più non si vide,
E la vittoria alfin, di sangue sporca,
Sull'oste antireal posa e si corca.

42

Maraviglia, quel dì fece la Tigre:
La Giraffa per lei rimase estinta;
Le più ostinate schiere e a fuggir pigre
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta
La Pantera non fu nel gran duello,
Sol lo dovette all'alleato uccello.

43

Rotta l'oste real, fugge e si spande
Per la campagna e per li boschi attorno:
L'insegue e inealza inferocito, e grande
Eccidio fanne il vincitor; ma il giorno
Già cade, e già su quelle stragi orrende
Il tenebroso vel la notte stende.

44

Quanto duce può far savio e valente,
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:
Ma chi può ritenere ampio torrente
Che rapido precipita dal monte,
Tumido d'acque, e rompe argine e sponda,
E impetuosamente i campi inonda?

45

Pur, come in casi tai possibil era,
I resti dell'esercito raccolsero,
E a caso ramassatane una schiera,
Verso la reggia i passi lor rivolsero:
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta
Colà precorsi della gran sconfitta.

46

Quantunque notte fosse e notte oscura,
La regina, inquïeta e sospettosa
Che accaduta non sia qualche sventura
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,
Fuor della reggia con furor si scaglia,
L'esito per saper della battaglia.

47

E un calpestìo non lungi, e un tafferuglio,
E di confuse voci un suono udiva,
Che fra l'ombre facea quel rimasuglio
Dell'armata battuta e fuggitiva,
S'avanza alquanto, e un par di bestie vede
Che un drappello in disordine precede.

48

Era il Rinoceronte; il qual s'appressa
Colla Pantera ad informar del fatto
Sua brutal maestà la Leonessa,
Qualmente oltre l'esercito disfatto
Degli animali eroi, passò all'Eliso
L'ombra real del principino ucciso.

49

Nè ad arida materia combustibile
Rapida mai così fiamma s'apprese,
Come quella real fera terribile
Di rabbia a un tratto e di furor s'accese;
Volse uno sguardo torbido alla Volpe,
E tutte a lei ne attribuì le colpe.

50

Contro se le avventò per isbranarla,
Ed in lei la morte vendicar del figlio:
Ma tutti allora accorsi per sottrarla
Da quell'imminentissimo periglio,
L'infuriata fera a forza e a stenti
Ricondusser ne' regi appartamenti.

51

L'afflitta madre intanto il figlio chiama
Con querele da gemiti interrotte:
Oh Leoncino! oh Leoncino! esclama;
E nell'orror di quella tetra notte
D'urli, di strida e di querele tronche
Le regie rimbombâr cupe spelonche.

52

Molti ingegnosi ed utili animali
Nella terribilissima battaglia
Vittime fùr di quei furor brutali;
Ma del destino lor non v'è cui caglia;
Sol l'adorabil Leoncino infranto
Il gemito comun riscuote, e il pianto.

53

I varii casi delle bestie morte
S'udian però con stoïca freddezza;
Parlarsene solea sovente in corte,
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,
Come in oggi parliam di qualche usanza
Di cuocere e condire una pietanza.

54

Si dicea per esempio che la Jena,
Morsa dal Boachira, a un tratto avea
Contratta la mortira cancrena:
E si sa ben, un altro soggiungea,
Che opera quel velen su questo gusto,
E in caso tal, ch'ella crepasse è giusto.

55

Per altro della Jena la sventura
Non molto in general fu deplorata,
Poichè passò per bestia rozza e dura;
E, su tutto, malissimo educata,
Ch'era ferocia sol tutto il suo buono,
Nè mai di corte appreso avea il buon tuono.

56

In quanto al maggiordom, dal Boa schiacciato,
Il caso suo facea morir di risa;
Ben volentieri io mi sarei trovato
A vederlo schiacciar in simil guisa,
Dicea talun: un maggiordom rimaso
Sotto strettoio tal, certo è un bel caso!

57

Perito era il Castor, regio architetto,
Che d'industre meccanica fornito
Qual quartier mastro ed ingegner perfetto
L'esercito reale avea seguito:
Talento raro, a cui l'egual non trovi
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

58

Ma perchè appunto egli riposto venne
Nella classe dei dotti e degli artisti,
Appena alcun di lui si risovenne;
Non v'è ch' il pianga, o chi di lui s'attristi,
Quasi altier cortigian si degradasse
Compiangendo animal di quella classe.

59

Della Giraffa pur talun si duole,
Che nella pugna estinta sia, non mica
Pei merti suoi, ma per la sua gran mole:
Chè in quella corte d'apparenza amica
Animal cortigian non conta e scerne
Ch'esterni pregi e qualitadi esterne.

60

Del Leoncin parlava sol la corte,
E con lugubre gemito uniforme
Ne compiangea la dolorosa sorte;
Pur egli era un bestiol sciocco e deforme,
Sicchè qualunque trivïal plebea
Bestia assai più del principin valea.

61

Ma le bestie d'allor, ogni gran pregio
Che di corte non sia, con vilipendio
Use a guardar, credean che un ente regio
D'ogni perfezïon fosse il compendio,
E che aborto perfin di real seme
Valesse più che tutti i merti insieme.

62

Sì luminose e sì sublimi idee
Passàr di bestia in bestia infino a noi,
E fra le nazïoni europee
S'adottaron dal volgo e dagli eroi;
Onde la nostra età su sì gran punto
Alle bestie d'allor non cede punto.

63

E sappiam che un cert'acido sottile
Sublima nei gran principi e depura
Qualunque qualità più bassa e vile,
O virulenta infezïone impura,
Che insinuata per malor si fosse
O nel sangue dei principi o nell'osse;

64

Quindi, chiunque un'oncia ha di giudizio,
Chiaro comprende la ragion per cui
Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;
E ogni bruttura, ogni sporcizia in lui
Pura divien, come il vapor che ascende
Alla sfera degli astri, astro si rende.

65

Pur taluni fra sè dicean bel bello:
Prence che spinger può per suo sollazzo
Gli amatissimi sudditi al macello,
S'espon se stesso, esser non può che un pazzo:
Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,
Non ha di che lagnarsi, e gli sta bene.

66

Le bestie anch'esse del partito opposto
Negli antri s'intânar con muso afflitto,
Chè la vittoria a troppo caro costo
Avean comprata in quel fatal conflitto,
Troppe di lor restâr ferite e uccise,
Onde se Africa pianse, Asia non rise.

67

Pur da entrambe le parti al gran Cucù,
Di grazie in rendimento, a pieno coro
Per tai casi usual cantato fu
Cert'inno famosissimo tra loro,
Che se a memoria ben me lo richiamo,
Incominciò: Te, Gran Cucù, lodiamo.

68

Poichè pei fori delle regie grotte
Incominciò la luce a comparire
E a dissipar la tenebrosa notte,
Fe' la regina a sè l'Asin venire.
Sul muso un guardo tenero gli fisse,
E in tuon compassionevole gli disse:

69

O dolce amico, o mio fedel Somaro,
Che fra li fidi miei fosti e sarai
(Chi altro esserlo potria?) sempre a me caro.
La dolorosa perdita tu sai
Che feci del diletto, unico figlio,
Nè tant'uopo ebbi mai del tuo consiglio.

70

Un pensier tetro ed una smania immensa
Di terror m' empie, che fra lor rimasto
Quel corpicino, ad esecrabil mensa,
Orrenda idea! non serva lor di pasto.
Non vano è il mio spavento: ah son cagnazzi,
E beon sangue color, mangian ragazzi.

71

Qui di passaggio ad osservar v'invito
Chè la regina in guisa tal s'espresse
Per ispirar contro il rival partito
Odio ed orror non già perchè il credesse;
Ma la gran moltitudine il credea,
Chè nè pensar, nè ragionar solea.

72

Finchè, colei seguìa, fra gl'inimici
Riman l'amata spoglia, io non ho requie,
A ogni patto i lugubri estremi offici
Renderle io vo' con onorate esequie,
Se andar dovessi supplice e sommessa
A domandarla al vincitore io stessa.

73

E come, o maestà, l'Asin rispose,
Di tal idea l'assurdità non scerni?
Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose
Bestie agl'insulti esporti ed agli scherni?
Ed in mezzo al dolor che ti tapina
Dimenticasti già d'esser regina?

74

Ed ella: E dunque vuoi, vuoi dunque ch'io
Dei rubelli in balìa lasci un augusto
Germe di regal seme, un parto mio?
No, l'Asino riprese, egli è ben giusto
Che si redima il prezioso pegno,
Ma in convenevol modo e di te degno.

75

L'inspettor di *police* in pompa invìa
Col gran cerimoniero all'Elefante;
Copia a colui di doni offerta sia,
E renda il corpo dell'estinto infante.
Bella regina, in questo mondo i doni
Vagliono più che i prieghi e le ragioni.

76

Approvato dell'Asino il parere,
Con treno di Camelli e Dromedari
Fùr l'inspettor e il gran cerimoniere
Di comestibili esquisiti e rari
Scelti a recar della regina a nome
A quel gran bestïon dodici some.

77

Dei sovrani comandi esecutori
Si fèr dunque partir la Scimmia e il Gatto,
Come straordinari ambasciadori;
Traversar denno il campo ove il gran fatto
Accadde, per passar di là dal poggio,
Ove dell'Elefante era l'alloggio.

78

Erano al tristo loco omai vicini,
Quando il cor riempì d'alto spavento
A quei funerei ambasciador becchini
Un gemito lugubre ed un lamento,
Ed indistinti flebili ululati
Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

79

Poi, giunti sopra alla spietata valle,
Vider di bestie lacerate e uccise,
E zampe e crani e code e teste e spalle
Sparse sul suol dai tronchi lor divise,
E tutta la vallata e la collina
Coperta di crudel carnificina.

80

Inorridiro ed arrestaro i passi
A vista di spettacolo sì atroce,
E immobili restaron come sassi,
E parean non più aver moto nè voce;
E sul furor di Marte empio e frenetico
Più d'un riflesso fèr grave e patetico.

81

Oh! se stato foss'io bestia in quei tempi,
E Volpe e Leonessa avrei costrette
A forza di venir su quegli scempi,
E pel collo afferratele ben strette,
Spingendo fuor dall'infuocato petto
La fulminante voce, avrei lor detto:

82

Mirate, anime ree, di quanti orrori,
Di quante atroci iniquità, di quanti
Eccidii siete gli abborriti autori:
E il muso su i cadaveri fumanti
Calcando lor, di sangue intriso ed unto,
Con rimproveri acerbi avrei soggiunto:

83

Tu, che tanta di stragi avesti fame,
Tu, che del duol, del pianto altrui godevi,
Or di stragi ti pasci, o razza infame;
Di sangue avida fosti, e sangue or bevi;
E di Mesenzio imitando il costume,
Soffocate le avrei dentro il marciume.

84

Se man potente anche oggi fosse in terra,
Che simil trattamento usar potesse
A ciaschedun provocator di guerra,
Calamità quanto men gravi e spesse,
Ed oh quanto minor massa di mali
Opprimerebbe i miseri mortali!

85

Benchè una morte sola, e sia pur dura,
Sia tormentosa pur, lieve gastigo
Fora a chi tante atrocità procura,
Piccola pena a gran reato esigo,
Poichè supplizio, che di lui sia degno,
Non ha d'Averno lo spietato regno.

86

Quindi l'entusiastico Alighiero
Giù fra i dannati delle inferne bolge
Pon quei che sangue a fiumi scorrer fero,
Ove dentro i suoi vortici gl'involge
Fiume di sangue, e lungo la riviera
Va in ronda di Centauri orrenda schiera.

87

E se talun fuori dell'onda rossa
Per bocca il sangue e per le nari sbuffa,
Lo stuolo arcier nell'esecrata fossa
A colpi di saette lo rituffa,
Nè a fin sì giusto mai da zel più puro
Le immaginose idee dirette furo.

88

Poichè la mesta ambascieria rinvenne
Dallo spavento, e dal pensier profondo
Che alcuni istanti estatica la tenne,
Entrò nel campo d'atro sangue immondo;
E giunta dove il regio animaletto
Crepò, trae caldi sospir dal petto.

89

Qui forse da talun che vuol criterio
Ed ingegno mostrar critico e scaltro
S'opporrà che in un vasto cimiterio,
Ove sparsi e confusi un sopra l'altro
I cadaveri son, dir non si può:
Qui cadde un tal, là un altro tal crepò.

90

Ma odorato color fine ed egregio,
E fiuto avean sì penetrante e aguzzo,
Che distinguean gli effluvi, e l'odor regio
In mezzo al general plebeio puzzo;
Ma chi non ha sì sensitivo naso
Esser non può di giudicarne in caso.

91

Oh ch'ella saria pur la bella cosa
Se virtù vera esser potesse al fiuto
Senza timor di finzion dolosa
E il vizio di ciascun riconosciuto;
So, che d'idee chimeriche mi pasco,
Ma nel dolce delirio ognor ricasco.

92

Di là l'ambascieria dolente e mesta
Proseguì taciturna il suo cammino,
E valle traversò, poggio e foresta,
Ed alfin giunse all'antro elefantino:
Saputa la ragion che la condusse,
L'annunziò la guardia, e l'introdusse.

93

Il Leonfante stavasi sdraiato
Sovra elevato, ampio sofà di paglia,
Dai colpi indolenzito e sconquassato,
Che ricevuti avea nella battaglia;
Quattro caritatevoli animali
L'assistean, come è stil negli ospedali.

94

Molcea colla proboscide lo squarcio
Che fatto del Cinghial la zanna aveva,
E che già divenia putrido e marcio.
Pur, da quei sostenuto, in piè si leva,
Ed alla testa allor dell'ambasciata
La Scimmia incominciò la sua parlata.

95

Parlò del caos, dei turbini, dei venti,
Parlò del mar, del cielo e della terra,
Del freddo, del calor, degli elementi,
E parlò di politica e di guerra;
E questi avendo, e altri e altri trascorso
Tèmi in quel suo preliminar discorso;

96

Questi doni a te, disse, offre la grande
Quadrupede regina: i doni prendi,
E in compenso di cibi e di vivande
A lei del figlio estinto il corpo rendi:
E alfin conchiude: i doni ch'io ti porto
Prendi, che vaglion più d'un corpo morto.

97

E quegli allor: doni io non curo e cerco;
Riprendili, e riportali pur teco:
I trofei del valor non vendo o merco.
Sentimenti sì fatti a onor mi reco;
La carcassa per cui gran pena darti
Tu sembri, eccolà là, prendila, e parti.

98

E imparate da ciò quanto di voi,
Che sì orgogliosi e intolleranti siete,
Più generosi e nobili siam noi;
Noi, che rubelli e rei chiamar solete,
E d'ogni social qualità privi,
Che beviam sangue e divoriamo i vivi.

99

In oscuro canton della spelonca
Sotto foglie giacea la salma ancora
Del prence estinto, sfracellata e cionca:
Pronti i quattro assistenti a un cenno allora
Dell'Elefante la disotterraro,
Ed agli ambasciador la consegnaro.

100

La consegna accettàr gli ambasciadori
E legalmente rogito ne fero,
Poi l'asperser di balsami e d'odori,
E la copriron con un drappo nero;
E come in alto catafalco, addosso
Fu posta ad un Camel robusto e grosso.

101

E mentre il gran cerimonier facea
Varii lazzi al cadavere d'intorno,
Il Gatto col zampin gli occhi tergea;
Ed alla reggia poi feron ritorno,
Gli offerti doni riportando indietro
Col Leoncino estinto in sul ferètro.

102

Attorno a cui per via, divote e pie
Mormoravan monotone parole,
Che una specie parean di litanie,
Come dai nostri monaci si suole:
Cucù, già fu, Cucù, ahi non è più!
Cucù, salvalo tu, Cucù, Cucù.

103

Or qui, lettori miei, se il permettete,
Alcune far riflessïon vogl'io,
E s'esse giuste son, giudicherete:
Certo qualch'esemplar del testo mio,
Certo, se non m'inganna il mio pensiero,
Dio sa come, pervenne in man d'Omero.

104

Ciò che narra d'Ettor quel gran cantore,
Che dall'asta d'Achille ucciso venne,
E del cadaver suo, che il genitore
Poscia per prieghi e più con doni ottenne,
A quanto or vi dicea simile è affatto,
Nè dubbio v'è che dal mio testo è tratto.

105

Toglie ad Ettor la vita Achille invitto
Per vendicar di Patroclo la morte,
Come pel suo Tapir nel gran conflitto
Provar fe' al Leoncin la stessa sorte
Il crucciato Elefante: e non è questo
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

106

Ma quei sfigura ed àltera le cose:
La dignità real Priamo obblìa,
E scende a viltà indegne e vergognose:
La Leonessa un'ambasciata invia
Per consiglio dell'Asino, sostiene
L'onor del rango, e in sul decor si tiene.

107

Veggio Achille infierir contro l'estinto,
Ma l'Elefante odia la vil vendetta.
In prezzo del cadavere del vinto
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.
Or qui vi domand'io: di questi duo
Qual è il più grande eroe, il mio o il suo?

108

Vi prego inoltre meco ad osservare,
(Perdon, se in ciò gli Dei d'Omero ingiurio)
Quanto l'Asino fosse in quell'affare
Più nobile di Giove e di Mercurio;
Quest'indusser quel prence a una viltà,
E l'Asin consigliò la dignità.

109

Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,
S'avea dei regi idea più grande assai,
Che se ne avesse all'epoca d'Omero,
Quando bifolchi, cuochi e macellai
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri
Simili affatto ai nostri flibustieri.

110

Ma detto sia de' nostri tempi a onore;
La dignità real poscia ha ripreso
Il naturale suo primier splendore;
E alfine, grazie al cielo, or se l'è reso
Lo stesso culto, anzi più grande ancora
Di quel che le rendean le bestie allora.

111.

Procede intanto il funebre cortèo,
Già si vede apparir sulla collina;
Già sen ode da lungi il piagnistèo,
All'albergo real già s'avvicina;
La guardia che si stavà alle vedette.
Avviso alla regina allor ne dètte.

112

Colei col sacro Allocco e tren solenne,
Reggente e madre omai non più, nè moglie,
Al cadaver piangendo, incontro venne;
Tosto d'in sul Camel l'Allocco il toglie,
E quattro prime cariche sul tergo
Sel recano, e il portaro al regio albergo.

113

D'aridi salci in convenevol loco
Rogo fatto innalzar la madre aveva;
Posevi il corpo sopra, e gli dier foco;
Chiarissima la fiamma alto s'eleva,
E spettacol offria grande e novello
Onde tutti esclamaro: oh bello! oh bello!

114

Il cener prezïoso in cui ridotta
Fu la real bestiuola, in un bel vaso
Posto e rinchiuso fu d'argilla cotta,
Assai sotterra ritrovato a caso;
E da tutta la corte accompagnata
L'urna nel gran salon fu collocata.

115

E portando di prieghi un zibaldone,
L'Allocco comparì fra due bidelli,
Che tenean fra le zampe un fiaccolone,
Aprì, lesse, cantò: oriam, fratelli,
Del Leoncin per l'animuccia oriamo,
Per lei, fratelli, il gran Cucù preghiamo.

116

Quindi fe' gli assistenti all'urna avante
Prostrar: tre volte allor su quella dava
Un gran colpo di becco, ed altre tante
Ad alta voce il Leoncin chiamava;
Poi, tant'ei che la corte taciturna,
Fêr tre mistici giri intorno all'urna.

117

E a ciascun giro l'aspergea con torba
Acqua lustral del limaccioso immondo
Fosso, che mena per via cupa ed orba
Del gran Cucù al tumulo profondo:
Onde, sebben fetido odor lo spruzzo
Spanda, sacra è quell'acqua, è sacro il puzzo.

118

L'Asin, presontuoso e parolaiò,
Credendosi perciò grande oratore,
In qualità d'institutore e d'aio
Del principino estinto à gloria e onore
S'accinse a far con umide palpebre
Estemporanea orazïon funébre.

119

Onde sopra una specie di tribuna
La reggente montò colle sue dame,
E, giusta il grado e rango lor, ciascuna
Bestia di tutto il cortigian bestiame
Conveniente posto ai lati prese,
E sul pulpito allor l'Asino ascese.

120

E fatto ch'ebbe in giro un grave e dolce
Saluto agli uditor, drizza l'orecchie,
Il muso col zampin blandisce e molce
Poi raschia e spurga; e con smorfie parecchie
Imitar le maniere e l'impostura
Dei reverendi arringator procura.

121

Silenzio: con modestia e verecondia
Ai gravi offici, alla lugubre pompa
S'assista, o donne, e l'asinil facondia
Cigolìo femminil non interrompa
Con cicaleccio ed importuna ciarla:
Silenzio, ascoltator, l'Asino parla.

122

« Quantunque, ei disse, la più gran sventura
« Che accader possa a un vivo è d'esser morto,
« Del Leoncin la sprigionata e pura
« Animuccia talor per suo diporto,
« Invisibile e muta osservatrice,
« Viene ad udir ciò che di lei si dice.

123

« Parmi vederla in questo tristo giorno,
« Che le geste a esaltarne io m'apparecchio,
« Qual lieve moscerin ronzarmi intorno;
« Zufolar me la sento in un orecchio;
« Non ne udite anche voi la sinfonia?
« Se non l'udite, non è colpa mia.

124

« Ma tu vieni, dolcissima animella,
« Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi;
« L'Aio tuo tenerissimo t'appella,
« Appressati ad udir gli elogi tuoi;
« Non il tuo loderò mimico pregio,
« Non l'appetito veramente regio;

125

« Non l'abilità rara, onde nel mondo
« Non v'ebbe più gentil scorticatore;
« O se per vezzo o per umor giocondo
« Fea di sgraffiarli ai Scimmiotti l'onore;
« Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi
« Del sovrano favor tanti epitaffi.

126

« Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto
« Esalterò la nobile ignoranza,
« Qualità da' tuoi pari amata tanto,
« Che dalla filosofica arroganza,
« Dal magistral imperioso tuono
« Emancipa color che son sul trono.

127

« Ah! ch'io massime tali avea spremute
« In quel suo cervellin; che le più grosse
« Regio-brutali qualità vedute
« Avremmo in lui, se all'età giunto ei fosse
« In cui divien l'animalin minore
« (Animal sempre) un animal maggiore.

128

« Meco immedesimato avrei l'istinto
« Suo natural, e inasinito l'estro,
« E in breve più non si saria distinto
« Qual fosse lo scolar, qual il maestro:
« Nè alcun capito avria se ambo eravamo
« Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ramo.

129

« Ma di sì nobil pianta i primaticci
« Frutti a un tratto appassi destino osceno;
« E se agl'insolentissimi capricci
« Di codesto destin non ponsi un freno:
« Riverito uditorio, io lo preveggio,
« Le cose sempre andran di male in peggio.

130

« Or siccome la morte, s'io non fallo,
« È nella vita come una parentesi,
« Per cui ciascun frappone un intervallo
« Ai lunghi error; di cui s'annoia o pentesi;
« Onde ogni anima grande in questo pecca
« Che a star sempre in un fodero si secca.

131

« Stanco perciò del mondo e d'esser vivo,
« Il Leoncin del ciel prese il cammino;
« Ma vedendol per aria e fuggitivo,
« Richiamollo la terra: ò Leoncino,
« Cosa diavolo fai? dove vai tu?
« Non mi far delle tue, ritorna giù.

132

« Ed ei, che docil era e compiacente
« Per la cura ch'io n'ebbi assidua e molta,
« Giù capitombolando immantinente,
« Vengo, vengo, rispose, e diè di vôlta:
« E a piombo e a perpendicolo cascò,
« E gloriosamente allor crepò.

133

« Sì, casca e crepa l'eroucciò invitto,
« E inaffia il suol di principesco sangue;
« Casca, e non ha timor, crepa e sta zitto,
« Non brontola, non mugula, non langue:
« Di mie lodi il compendio è corto corto,
« Se vivo il prendi, è bestia; eroe se morto.

134

« Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo
« Nelle future età su i re crepati
« Del Leoncin si canterà il trionfo
« Dalla brutal posterità dei vati:
« E in paragon di questo i più bei têmi
« Saran quai funghi di sostanza scemi.

135

« Ma sicuro son io che il Gran Cucù
« Per l'orecchia trarrà quell'animetta
« Nella sua tomba, per passar laggiù
« Deliziosamente qualche oretta
« Con quella amabilissima bestiuola
« Formata già nell'asinina scuola.

136

« Ivi, cred'io, del figlio e del papà
« L'ombre si scontreran, si bacieranno:
« Non baci passeggier si dan colà,
« Ma ciascun bacio dura almeno un anno,
« Ivi quegl'immortali, or morti re,
« Sicuramente parleran di me.

137

« E son tutti i teologi d'accordo
« Che quando il Gran Cucù risorgerà
« (Il dì preciso non me lo ricordo),
« Codin, zampin, musin riprenderà,
« E il Leoncin vedrassi allor di nuovo
« Regnar col Gran Cucù nel mondo nuovo.

138

« Pur che propizia, o ascoltator divoti,
« Quell'animuccia rendervi bramate.
« Non sol del Gran Cucù coi sacerdoti
« Cortesi sempre e generosi siate,
« Ma coll'Asino ancor, col suo diletto
« Aio e fedel panegirista. Ho detto. »

139

Così l'Asin parlò: ma voi che avete
Esperienza e pratica di mondo,
Stupiti, a creder mio, non vi sarete
Del bel sermon che per Leon Secondo
Fe' l'Asino orator, ben persuasi
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

140

Se chiude i lumi ai rai del dì chi giacque
Nell'ozio immerso e nell'impura venere,
Chi per l'altrui calamità sol nacque,
Chi fu obbrobrio e flagel dell'uman genere;
Tosto templi e licei risuonar odi
Di gonfi encomi e di pompose lodi.

141

Ma s'estinto è talun che fra innocenti
Cure ha la via della virtù seguita,
E pien di merti e d'utili talenti
Trasse fra i studi placidi la vita,
Malgrado i pregi suoi, le sue bell'opre,
Silenzio, obblio il nome suo ricopre.

142

Chè le cose, vocaboli e l'idee
Panegirista menzogner confonde,
E quell'omaggio che a virtù si dee,
A professor d'iniquità profonde,
E il ver storpiando ed alterando ognora,
Di splendida vernice il falso indora.

143

Vennero allor con panierini al collo
Damme, Cervette, Cavriuoli e Lepri
Spargendo rosmarin, menta e serpollo,
E bacche d'odoriferi ginepri;
Poi stette in gruppo, e con susurro sordo
Si dànno il tuono e mettonsi d'accordo.

144

Indi cantan poetico strambotto
Sul lugubre elafà con piano e forte,
Composto in su due piè da un Gazzerotto,
Che in quel tempo poeta era di corte:
Fanno da bassi, e con i lor vocioni
L'intercalar ripeton sei Caproni.

145

Oh Leoncin, dicean le Cavriuole
E le Damme e le Lepri e le Cervette;
Moristi, o Leoncin, nè più del sole
L'alma luce goder ti si permette:
Ahi crudo, inesorabile destino!
E i bassi ripetean: Oh Leoncino!

146

Oh Leoncin, quei seguian, la cruda
Morte, che tutto stermina e scombuia,
A noi ti tolse, e or l'animetta nuda
Erra per region ignota e buia,
D'onde non tornò mai niun principino:
E i Becchi ripetean: oh Leoncino!

147

Oh Leoncino, nell'età più acerba
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,
E la speme comun recise in erba;
E intanto d'Acheronte il fiume varca
L'ombra del nostro regio animalino;
E i Capron ripetean: oh Leoncino!

148

Si disposero poscia in ordinanza,
E al suon di melanconici strumenti
Dieron principio a una funerea danza
Da molti accompagnata e atteggiamenti,
E formavan bellissimi tablò,
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitrò.

149

Quella funebre danza o pantomima
L'Orso ideò, compositor de' balli,
E la prova ne fe' poche ore prima;
Le attrici instrusse, e ne corresse i falli,
Ed ei stesso, allorchè la riferita
Pantomima fu in pubblico eseguita,

150

In un angolo standosi assistente,
A tempo dirigea le ballerine:
Onde la cosa andò felicemente,
E poichè lo spettacolo ebbe fine,
Con applausi ed unanimi clamori
L'esequie rallegrâr gli spettatori.

151

Seguìta allor dal cortigian suo gregge,
Dalla tribuna la reggente scese,
E col giakè che la coda le regge,
Al domestico suo quartier si rese;
Là congedò tutto il seguace stuolo,
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

152

Dentro una nicchia poi fu collocata
L'urna in profonda sotterranea cava;
E avanti a quelle ceneri scannata
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,
Vittima cadde, e in guisa tal compiti
Furo i lugubri, sanguinari riti.

153

Fèr di cipressi un folto circuito,
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,
Acciò animal non sia sì incauto o ardito,
Che osi il piede prófan por colà dentro;
Ma riverente e taciturno abbassi
La testa avanti al sacro loco e passi.

154

Onde quegli animai religïosi
Prestavangli una specie di dulìa,
E farne fin volean l'apoteosi;
E dagli Allocchi l'inspirata e pia
Casta persuadeva al popol basso
Che da principe a Nume è un breve passo.

CANTO VIGESIMOTERZO

La mediazione ed i deputati.

ARGOMENTO

Il Coccodrillo mediator diviene
Fra i due partiti, e già d'illimitato
Armistizio fra questi si conviene;
Un general congresso è convocato
Nell'Atlantide, e scelgonsi legati,
Là a trattare la pace incaricati.

1

Ai funerali dell'estinto infante
Successero i politici timori,
Poichè nel leonin ramo regnante
Mancando i mascolini successori;
La Leonessa avea ragion di credere
D'esser costretta altrui lo scettro a cedere.

2

Ciò le facea desiderar d'entrare
Cogli avversari in qualche trattativa,
Ma vedea ben che a maneggiar l'affare,
Bestia più della Volpe accorta e attiva
Trovar nella brutal non si potria
Quadrupede, politica genìa.

3

Sacrificarla pria volle al suo sdegno,
E ora, spinta da stimolo contrario,
Valer sen vuol per ritenere il regno;
Favor e disfavor sempre arbitrario,
Capriccio sol e passion sol dàllo,
Nè premio è alla virtù nè pena al fallo.

4

Pur, cercando conforto al rio dolore
Che le recàr gl'infausti avvenimenti
Fe' per supposto e non provato errore,
Crudelmente perir bestie innocenti,
Perocchè sangue sol, crudeltà sola,
Dei tiranni il dolor molce e consola.

5

Ma d'inquïeta tema ha il cor colpito,
Che il Can di libertà colla lusinga,
Dalla vittoria omai reso più ardito,
A rivolta i suoi sudditi non spinga;
E con furbo artifizio lusinghiero
Non il sottragga al Iconino impero.

6

E all'annottar fra gravi cure immersa
Soletta un giorno standosi, e pensosa
Sfogava il duol contro la sorte avversa,
Quando coll'asta in pugno e minacciosa
Negli atti alteramente e nel sembiante,
Gigantesca ombra le comparve avante.

7

Rapida la real bestia gagliarda
Contro si slancia a quel fantasma tetro,
Che immobile e imperterrito la guarda,
E a quel guardo colei trabalza indietro,
Da insolito terror sorpresa, e a quei
Chiesc con fievol voce: e tu chi sei?

8

Come per l'aere il tuon muggia improvviso,
Son Libertà, gridò l'ombra feroce,
E scosse l'asta e fiammeggiò nel viso
L'atto tremendo e la tremenda voce,
All'atterrita fera un fulmin parve,
Cadde sul suol riversa, e l'ombra sparve.

9

Forse così, se il greco autor non sbaglia (17),
A Bruto l'ombra spaventosa e strana
Apparve pria della fatal battaglia
In cui perì la libertà romana;
Antagonisti eran quei spettri: amico
L'un fu di Libertà, l'altro nemico.

10

Colà la Volpe in quel momento venne,
E vedendola al suol supina e stesa,
Maestà, grida, maestà, che avvenne?
Colei si scuote, e avendo alfin ripresa
Alquanto forza, le narrò il portento
Che il cor le riempì d'alto spavento.

11

Io non saprei, dicea, qual mi colpisse
Magico suono o talismano ignoto,
Che stupida mi rese, e m'interdisse
Sentimento, vigor, loquela e moto;
Le membra un torpor frigido m'invade,
E cado, come corpo morto cade.

12

Dunque una Leonessa, una tua pari,
La Volpe ripigliò, larve e fantasmi
Teme, e tali spauracchi immaginari?
E poi in altri il timor condanni e biasmi?
Eh via, depon cotai timor chimerici,
Che altro forse non son ch'effetti isterici,

13

E ci occupiam di che occuparsi è urgente.
Uopo è che pien poter tu mi conceda
D'oprar ed ordinar liberamente
Ciò che per la tua causa utile io creda.
La Leonessa in serio allor si pose,
Crollò il capo, fissolla, e poi rispose;

14

Ah Volpe, Volpe, il contrastar col fato
Che giova? Deh, pensiam piuttosto omai
Di pace a procurar pronto trattato,
Ma la Volpe esclamò: che dici mai?
Disperi al perder sol d'una battaglia?
Se la forza non val, l'astuzia vaglia.

15

Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo:
A riparar della fortuna i torti
Vasto pian vôlgo in mente, ed or qui vengo
Nuovo, infallibil metodo a proporti:
Mancar non puote il colpo. Ed ella: e quale?
E allor ripiglia il perfido animale:

16

Io fra i ribelli tra di lor divisi
Attizzerò di civil guerra il foco;
Più sicuri in tal guisa e più decisi
Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.
Cui la regina: il credi? ebben fa tu,
Fa quel che credi, e non seccarmi più.

17

Il potente così, che, ampio dominio
Assoggettar volendo alla corona,
Distruzïon non risparmia ed esterminio,
Per noia o per amor poscia abbandona
Il destino dei popoli e dei regni
Alla balìa di rei ministri indegni.

18

Costoro in mano avendo i fili arcani
Dei pubblici rapporti e degli affari,
Procuran spesso ai stupidi sovrani
Di rendersi importanti e neccessari,
Col raggiro e col perfido consiglio
Fomentando il disordine e il periglio.

19

S'accinse allor la Volpe all'opra grande,
E di finezza e di volpin talento
Prove a dar strepitose e memorande,
Odii ovunque spargendo e malcontento,
Come d'intrighi e cabale maestra,
Perita in arte estremamente, e destra.

20

In corte intanto un maggiordom novello
Doveasi aver per rimpiazzar il morto,
Animal dignitoso al par di quello,
E che non vada per puntiglio storto,
Come fe' la buon'anima del Toro,
A farsi dinoccar dal Cacadoro.

21

Per lo più degno era il Caval tenuto,
Ma quei, qualunque la ragion ne sia,
Da un tempo avea già fisso e risoluto,
E protestossi allor ch'ei non avrìa
Nè in corte alcuna carica accettato,
Nè alcun impiego pubblico di Stato.

22

S'ecclissa allor ogni altro concorrente
In faccia al Mulo e all'Asino, a dir vero:
Il Mulo è della guerra il presidente,
Ma l'Asino, benchè fosse zampiero,
Parve al regio decor non sconvenire
Maggiordomo e zampiero insieme unire.

23

Pertanto in forma pubblica e solenne
L'Asino, attesi i suoi pregi eminenti,
Gran maggiordomo proclamato venne;
Ciò che prova che chi ha merti e talenti
Simili a quei dell'Asino, sostiene
Molte cariche insieme, e tutte bene.

24

Divulgatosi intanto il tristo caso,
Per opera sacrilega seguìto
Del regicida elefantino naso,
Il Coccodrillo ripetè l'invito
Per li suoi messi ai potentati in guerra
A non voler più spopolar la terra.

25

Ch'ei come comun padre, ai guerreggianti
S'offerìa mediator dei lor litigi;
E color, stanchi alfin d'eccidi tanti,
Al Coccodrillo si mostrâr più ligi;
Chè guerra e fame e peste e forca e boia
Può divertire un po', ma alfine annoia.

26

E la regina vedova, di cui
L'ambizïoso cor non è tranquillo,
Ben volentier per li disegni sui
La proposta accettò del Coccodrillo;
Chè la costante avversità, l'orgoglio
Doma di quelli ancor che stan sul soglio.

27

E non sangue, non gemito, non pianto,
Nè di pietà, nè di ragion la voce,
Nè senso alcun d'umanità mai tanto
Può muovere e ammollire un cor feroce
Che spinge tante vittime al macello,
A far che cessi il distruttor flagello.

28

Purchè egli appaghi l'ambizïon che il rode,
E l'orgoglio fatal che lo divora,
Non intende ragïon, priego non ode,
E il mal ch'ei cagionò, non cura, o ignora,
Cieco all'altrui calamitadi orrende,
E sordo al grido universal si rende.

29

Ma se il periglio che credea lontano,
Sul proprio capo avvicinar poi vede,
Vinto da vil timor l'orgoglio insano,
Ad ogni indegnità s'abbassa e cede.
Impotenza total solo il convince,
E dura sol necessità lo vince.

30.

Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca
L'onor della corona e dell'Impero;
A un titol vano, a una chimera sciocca
Pronto a sacrificare il mondo intero;
E di sì grossolano, iniquo inganno
Accecati i mortali ognor vivranno?

31

Oh! se il soffio dell'ira onnipotente
Voi dalla superficie della terra
Esterminasse inesorabilmente,
O scelerati mantici di guerra.
Per qualche anima rea che andria punita,
Oh! quante alme innocenti avrian la vita!

32

La vedova real, che sempre avea
Avanti agli occhi il minaccioso spettro,
Sol con trattati assicurar credea
Nelle sue mani il titubante scettro,
Onde la Volpe, suo malgrado, idee
Di pace alfine anch'essa adottar dee.

33

Mentre pertanto il minister trattava
Della mediazione il grand'affare,
Uscito fuor della petrosa cava
L'Allocco, a corte videsi calare;
Nella reggia introdotto, a che venisse
La regina il richiese, e quei le disse:

34

Che il fatidico augel, che d'ogni specie
Animalesca procurar non cessa
Il comun bene, e ama le bestie, e in specie
Sua real maestà la Leonessa,
Offrìa benigno alle potenze in guerra,
L'alta sua mediazione in aria e in terra;

35

E ch'ei di sì onorevole incumbenza
Dal sacro Corvo essendo incaricato,
L'opra sacerdotale e l'influenza
E il suo credito avrìa tutto impiegato
A pro della famiglia leonina
E di tanto adorabile regina.

36

La Leónessa restò alquanto incerta,
Pur, da bestia di spirito, rispose:
Ch'ella a sì bella e generosa offerta,
Che del gran Corvo fra le più famose
Opre del mondo inter sarìa pregiata,
Sensibil era estremamente, e grata.

37

E che di sì magnanima proposta
In forma fatto avrìa tener registro
Nei regi archivi, e a lui passar risposta
Per lo canal del suo primier ministro:
Poi congedollo, e quei partì, e di nuovo
Si rintanò nel solitario covo.

38

Alla regina poi la Volpe venne
Per concertar della riposta il tuono;
Si discusse l'affare, e si convenne
Che per ragion di Stato e onor del trono,
Non men che per lo pubblico interesse,
L'impegno anterior si mantenesse.

39

All'Allocco spedì la Volpe allora
Il dottor Ibi, medico di corte,
A dir che la regina assai s'onora,
Dell'amistà corvina, e a sua gran sorte
Ascrivea tant'onor, ma che di fatto
Anterior impegno avea contratto.

40

Che il gran Corvo sapea che la promessa
D'una sovrana bestia è sacrosanta:
Con più forte ragion la Leonessa,
Che il più illibato onor professa e vanta,
Non dee fra regie bestie unica e sola
Mancar di fede e non tener parola:

41

Che si sperava che la retta e pia
Intenzïon sovrana, e la giustezza
Di tai ragion pesato il Corvo avrìa
Sulla bilancia della sua saggezza,
E che a tutto il quadrupede dominio
L'alto accordar vorrà suo patrocinio.

42

Credea l'Allocco che maggior riguardo
Esatto avrebbe il mediator proposto
Senza incontrar difficoltà o ritardo,
E ch'ei però di tutto avrìa disposto,
E se si aprisse qualche conferenza,
Ottenerne sperò la presidenza.

43

E in guisa tal, d'intrighi esperto artefice,
Dalli grandi tentò pubblici affari
L'amfibio slontanar pseudo-pontefice,
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari
Ravvisavan con cieco odio fanatico
Un anti-cucuista, uno scismatico;

44

Onde pensoso e attonito restosse
Per sospetto inquïeto, e per timore
Che traspirato in pubblico non fosse
De' suoi grandi maneggi alcun sentore:
Ma qual occulto allor vasto maneggio
L'Allocco avessé, io poi spiegar vi deggio.

45

Temè la Volpe che la preferenza
Data sopra i volatili agli amfibi
Non portasse sinistra conseguenza,
Fatal per l'alleanza; e il dottor Ibi
Spedì a giustificar cotal rifiuto
Alla regina dello stuol pennuto.

46

L'Aquila l'Ibi udì, ma entrar con lui
Non volle in tali affar: rispose dunque
Ch'ella non s'ingerìa ne' fatti altrui;
Che a suo piacer oprar potea chiunque
O Corvo o Coccodrillo o Leonessa,
Tutti padron, ma son tutt'un per essa.

47

Poichè notoria e pubblica si rese
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,
Per favorevolissima si prese
E tutto all'Ibi se ne dètte il vanto,
Che sì ben maneggiar sapea gli affari
Coi politici suoi talenti rari.

48

E quel che fin'allor non avea fatto
Che ordinar purghe o mettere un cristero,
Restò stupito nel vedersi a un tratto
Immerso negli affar di ministero;
E dal purgare i ventri duri e stitici
Trasportato a trattare affar politici.

49

E il volgo, sempre in giudicar sinistro,
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,
Lo credè divenuto un gran ministro,
E appoco appoco lo credette ei stesso;
Tanto applaudito e celebrato fu,
Cose che in oggi non accadon più.

50

La Volpe al mediator re degli amfibi
L'atto d'accettazion, come si pratica,
Spedì per mezzo allor del solito Ibi,
Omai laüreato in diplomatica,
Onde por mano al grande affar politico,
Che il caso è urgente, ed ogni indugio è critico.

51

Poichè giunto era a segno il violento
Stato di cose, e il general disordine,
Che si temea total rovesciamento
Se non vi si ponea sistema ed ordine
Pria che funesta esplosïon non scoppi,
E ogni vincolo rompa e il mal raddoppi.

52

Nè men duro, men critico, men brutto
Era lo stato allor degli avversari;
Questi non men di quei, privi del tutto
Degli articoli omai più necessari,
Eran del pari esposti alle sequele
Di guerra ostinatissima a crudele.

53

E non prendean partito o provvidenze,
Che in fatti poi non uscisser vane
Per gelosia, per male intelligenze,
Massimamente fra la Tigre e il Cane;
Ciascun era del duce agli ordin sordo,
Nè i primi capi eran fra lor d'accordo.

54

Il Can, che ambizïone ardente, immensa
Copre di libertà col sacro nome,
A primeggiare e a dominar sol pensa
Governar vuole, e non importa come:
Di sè s'occupa sol nè oltre s'impaccia
Il Leofante, e chi vuol far, che faccia.

55

Ma pel suo nudrimento e sussistenza
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v'era
Nè riguardo da lui, nè compiacenza;
Se dee di fame altri perir, che pera;
E più vendicativo e più profondo,
Cupo simulator non v'ha nel mondo.

56

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese
D'indolente stupor sotto apparenza,
Costantemente delle antiche offese
La fredda cova in sen reminiscenza.
Sanguinaria è la Tigre, e violenta,
E guai chi opporsi a' suoi voler sol tenta!

57

Ed inquieta ambizïon la rode
D'eguagliar nel poter la Leonessa;
Che di lei non si reputa men prode,
E degua di regnar forse più ch'essa;
E ne' suoi modi imperïosi, altieri
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

58

La Volpe avea negli animi disposti
Già cominciato a seminar zizzania,
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti
Desir di lui, di governar la smania,
E, sendo il trono leonin vacante,
Di regno a dar speranze all'Elefante.

59

Circa le Serpi poi, loro alleate,
Riguardat'eran come indocil razza
Di bestie atroci ed insubordinate,
Che di riguardi mai non s'imbarazza;
E son perniciose e distruttrici
Degli amici non men che dei nemici.

60

Spento d'entusiasmo il primo ardore,
Quei ch'estinti non furo, oppressi e stanchi
E a numero ridotti ognor minore,
Alle foreste lor tornano a branchi,
E quei che restan pur, in ver non troppi,
È una massa d'invalidi e di stroppi.

61

Nè avendo fra di lor alcun sistema
Fissato ancor di regolar governo,
L'universal confusione estrema
Qualunque sciolto avea vincolo interno,
E senza valutar dritti o ragioni,
Tutti egualmente si credean padroni.

62

Onde l'abuso allor, la frenesia,
E della libertà la falsa idea,
Che è la suora carnal dell'anarchia,
Ogni ordin social nullo rendea;
Sicchè a forza accettar dovean gl'inviti
Del mediatore amfibio i due partiti.

63

Dunque d'ambe le parti si convenne
D'un armistizio a un tempo illimitato,
Finchè congresso general, solenne
Sia nelle forme debite adunato,
In cui ciascun ogni rancor deponga,
E sue pretension libero esponga.

64

A quel solenne, general congresso
Ogni sovran dovrà, purchè sia bestia,
Inviar messi, oppur venire ei stesso,
Se in persona venir non gli è molestia;
E il Coccodrillo preseder vi de'
Qual mediator, qual sacerdote e re

65

Varietà di pareri, e discrepanza
Fra le grandi potenze in prima v'ebbe
Il luogo per fissar dell'adunanza;
Ma convennero alfin che si terrebbe
Nell'isole che Atlantide si disse,
Di cui cotanto si parlò e si scrisse.

66

Ella è per altro indubitabil cosa,
E non già fola o finzion chimerica,
Che ampio spazio quell'isola famosa
Occupasse tra l'Africa e l'America
Nel mar ch'anc'oggi Atlantico s'appella,
E il resto non è che bagattella.

67

Da profonda voragine assorbita
Or più vestigio alcun di sè non lassa,
E sovra spesso colla nave ardita
L'eüropeo navigator vi passa;
E ove sorsero già mura e foreste,
Mugghiano i flutti e fremon le tempeste.

68

Come l'aspetto cangiano del mondo
Gl'incendi, i terremoti ed i diluvi!
Quanti scoppiàr nell'infuocato fondo
Della convulsa terra Etne e Vesuvi!
E ove l'alpestri cime or sollevare
Veggonsi i monti, ondeggiò un tempo il mare.

69

Là dunque l'assemblea fu convocata,
Come in più adatto e convenevol sito,
D'entrambi i continenti alla portata,
E ove in tempo minor sariasi unito
Numer maggior di bestie americane,
Eüropee, asiatiche, africane.

70

Per le volanti e per le amfibie specie
Nessuna in ciò difficoltà trovossi:
Ma gli animai quadrupedi, ed in specie
I più pesanti, più corputi e grossi,
Era impossibil che, varcati i flutti,
All'isola approdar potesser tutti.

71

Onde le bestie del cetaceo regno,
E le Foche e le Morse e le Balene
Di portar fin colà preser l'impegno
Sulle cerulee, smisurate schiene
Degli animai quadrupedi lo stuolo,
Che andar non vi poteano o a nuoto o a volo.

72

Condur le razze, e le marmaglie tutte,
Ciarlatani, istrioni, cameriere,
Birri, frati, giudei, scolari e putte
A Livorno, a Venezia ed a Bochere,
Di Lione e di Padova in tal guisa
Veggiam la barca, e il copertin di Pisa.

73

Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro,
Il fatto è incontrastabile ed autentico,
Che, grazie al ciel, quando una cosa io narro,
Di storico il dover mai non dimentico:
Pur tanto è singolar, ch'io vi confesso
Che in testa qualche scrupolo m'ha messo.

74

Perchè diss'io perciò fra me soven[illegible]
L'Atlantide a quell'epoca non può
Esser stata congiunta al continente?
Ma un sospetto fu sol, poichè, chi entrò
In quel d'antichità buio profondo?
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo.

75

Ma il mio pensier non è pensier novello,
E perchè il mar, gran rompitore d'Ismi,
Non potrebbe aver rotto ancora quello?
Questi son raziocini e non sofismi;
Che l'Atlantide d'Africa o d'America
Parte fosse, non parmi idea chimerica.

76

E questo detto sia per abbondare
Con voi, che meco sì gentili siete,
Ma non sperate poi ch'io debba fare
Per minuzie sofistiche, indiscrete,
Sovra aneddoto rancido ed antico
Ognor l'apologia di quel ch'io dico.

77

Del fianco orïental presso alla sponda
S'apria pianura in forma di teatro,
Alle falde di cui frangeasi l'onda,
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro,
Varie colline di verdura amena
S'alzano in cerchio e chiudono la scena.

78

Qui discuter doveansi i grandi affari,
E stabilir fra gli animai la pace.
Per ragioni politiche e per vari
Gravi motivi che la storia tace,
Il Coccodrillo colla sua presenza
Non venne a decorar la presidenza.

79

Sappiamo inoltre ch'egli ha per costume
Di non mostrarsi in pubblico, che raro;
Misterïosamente ascoso in fiume
Stassen, sapendo ben che il volgo ignaro
Con rispetto maggior ciò che non vede
E che ignora, più venera e crede.

80

E per ambasciador l'Idra spedisce (18),
Che in fierezza primeggia e si distingue
Fra le più mostruose amfibie bisce:
Drizza le sette teste, e sette lingue
Vibra ad un tempo, e sette colpi avventa
E col fischio settemplice spaventa:

81

Forse da quella poscia in altra etade
L'Idra spaventosissima discese,
Terrore dell'argoliche contrade,
Cui d'atro sangue intrisa a morte stese
E di fetente velenosa bava
Sparse il lerneo pantan, l'erculea clava.

82

Or amico, or rival del Coccodrillo
È il quadrupede amfibio Ippopotàmo;
Quel re coll'Idra all'assemblea spedillo
Medico e ambasciador: cotal non amò
Medico aver; ma persuaso io sono
Che per ambasciador sia bello e buono.

83

Quel feroce animal, da fame spinto,
Chi incontra, ammazza e ingoialo, e non burla;
Egli ha per voce un fremito indistinto,
Soffia, rugge, nitrisce e mugghia ed urla (19).
Torbid'occhio, terribile mostaccio,
Torpido e traditore animalaccio.

84

L'Idra, al contrario, è certa bestia ardita
Che sibila, che strepita, che strilla;
Piena di moto, di vigor, di vita,
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:
Solo una lingua a noi natura dètte,
E non tacciam; come tacèr con sette?

85

Ciò mostra assai quanto sensati e saggi
Del Coccodrillo sian gli avvertimenti,
Poichè seppe accoppiar due personaggi
D'indole fra di lor sì differenti,
E in guisa tal, savio non men che scaltro,
L'un fe' servir di correttivo all'altro.

86

Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni
Per nominare l'Ippopotàmo avea,
Sacre, antiche fra lor relazïoni
V'eran, di cui voi non avete idea,
E che può sol dalla lettura aversi
Della teologal bibbia de' Persi.

87

Imperocchè dal Coccodrillo e dalla
Ippopotàmo femmina già nacque
L'orribile triquadrupede Cavalla,
Che rapida scorrea sul suol, sull'acque;
Per cui l'invitto Uscienk i Dives vinse,
Ed al di là dei monti Caf li spinse (20).

88

Quel pontefice amfibio in generale
Lor diè l'istruzion di sostenere
La real dignità sacerdotale
Ed il terrestre-acquatico potere;
In specie poi da lui fu lor prescritto
Della mediazion di trar profitto.

89

E l'Idra allor per ambedue parlò:
Usuali per me cose son queste,
La podestà terracquea sosterrò,
Mi dovesse costar cinque o sei teste.
Non fe' parola, ed al real comando
L'Ippopotàmo acconsentì mugghiando.

90

La Leonessa ambasciador suo primo
Nomò la Volpe, e l'Asino volea
Per secondo nomar: rispetto e stimo.
L'Asino anch'io, la Volpe allor dicea,
Ma più forse giovarne altro animale
Potrà de' suoi consigli; ed ella: e quale?

91

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo
Finge, e per lui vanta amicizia, e prega
La vedova real di nominarlo
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega,
E ne parlò come in suo cor non pensa,
Sapendo ch'ella era per lui propensa.

92

Ma fin d'allor dentro di sè combina,
Che se avverrà che il lor maneggio in fallo
Vada contro il desir della regina,
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;
E già nel suo pensier l'iniquo gode
Piacer della vendetta e della frode.

93

Chi riparar può di calunnia i colpi,
Se tanto con la lingua il cor contrasta?
E tanta moltitudine di Volpi
L'umana società corrompe e guasta
E tante covan false alme maligne
Sotto fisonomie dolci e benigne?

94

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità, di te mi beffo;
Se virtù mi sostiene, in lei m'affido,
Dell'innocenza mia m'armo, e ti sfido.

95

Ma se di finzion le seducenti,
Dolci maniere e gli artifizi adopri,
Se d'amicizia il tuon simuli e menti,
E il manto alla virtù rubi e ten copri,
Sotto le furbe insidie tue la stessa
Virtù soccombe, e l'innocenza è oppressa.

96

La Leonessa allor che si lusinga,
Per un orgoglio ai pari suoi comune,
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,
E dalle insidie altrui credesi immune,
Della Volpe il parlar sincero crede,
E il Caval per collega a lei concede.

97

La Volpe, che amicarselo pur brama,
Ella stessa l'annunzio a darglien corse,
E il buon Caval che socia tal non ama
Fu d'accettar per alcun tempo in forse;
Ma per giusti riguardi e per prudenza
Alfin cesse, e accettò quell'incumbenza

98

Ma se le furbe del ministro astuto
Istanze non giungevano opportune,
L'Asino ambasciador avrian veduto,
Ma l'Asin sempre?. . sì, se avvien che alcune
Bestie talor di certe idee s'invasino,
Voglion l'Asino sempre, e sempre l'Asino.

99

Dalle antiregie bestie a quel congresso
Ambasciador fu nominato il Cane,
O, per dir meglio, ei nominò se stesso
Chè nulle riuscian le mire e vane
D'ogni più assiduo brigator fra loro,
Se non eran del Can l'opra e il lavoro.

100

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui
S'offerse in quell'ambasciaria per socia,
Ma non sperando il Can gl'intrighi sui
Combinar di colei colla feroçia,
L'astio nascose, e con astute ciarle
Procurò tal pensier dal capo trarle.

101

Condur, dicea, gli eserciti tu dêi,
E lasciarmi il politico mestiero;
Tu a grand'imprese destinata sei,
Io gli affari a trattar del ministero;
Sai che manda, e non vien la Leonessa:
Dovrà dunque la Tigre esser men d'essa?

102

Noi tratterem, tu l'armi, ed io gli affari,
E le cure saran fra noi divise,
E utili al ben comun sarem del pari:
Così il Can ragionava, e per tai guise
Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece
Per suo collega il Porco elegger fece.

103

Io non so dir per quai ragioni avvenne
Che all'insorgente, antireal brigata
Unissi il Porco e antireal divenne:
Forse perchè egli fu gran democràta,
Nè accomodarsi bestia sì plebea
Agli usi aristocratici potea.

104

Ma meglio poi la questïon discussa,
Non altro esser trovai la ragion vera,
Che l'esecrando affar del Babirussa;
Poichè il Porco comun riputat'era
Di quel Porco indïan transversalmente
In grado ottantottesimo parente.

105

Ma senza scerre un Porco, i malcontenti
Forse in confronto del real partito
Fra di lor non avean teste e talenti?
Scegliere un Porco! io resto inver stupito
Fra tante bestie degne di rispetto
Vedendo il Porco ambasciador eletto.

106

Un Porco ambasciador! Nelle assemblee
Si sa però che il Can volea brillare,
E il Porco è un animal che mangia e bee
E dorme, e non s'impaccia, e lascia fare;
Questa del Can fu la ragione, e in corte,
Come nel ministero, è ragion forte.

107

Ma di quel Can politico le mire,
Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
Con precisïon vi vo' scoprire,
Acciò se ambasciador siete anche voi,
Esser sappiate a tempo e loco scaltri,
Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

108

È noto che al Leon procurò il regno
Il Can per divenir primo ministro;
Ma essendo a vôto poscia ito il disegno,
Pensò cangiare al solito registro;
E di nuovo in repubblica vorrìa,
S'è possibil, cangiar la monarchia.

109

Poichè, vedendo esser follìa por fede
Nell'arbitraria volontà di un solo,
Di governar più facilmente crede
Qual docil gregge un numeroso stuolo,
E a ciò non sia chi gli osti in tale idea,
Trovar miglior del Porco non potea.

110

Temea pertanto che la Tigre, infetta
Di regie pretendenze essendo anch'essa,
Per far più memorabile vendetta
Della rivale sua la Leonessa,
In sè non meditasse il gran disegno
Di formar nuovo separato regno.

111

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
È ogni incumbenza, ogni fatica è critica,
E al Can dicea: cosa ti salta in testa
D'aggregar anche i Porci alla politica?
E il Can: esperïenza a quel ch'io veggio,
Non hai del mondo ancor; tu vedrai peggio.

112

Credi tu che politiche incumbenze
In corti animalesche, in gabinetti,
In pubblici congressi, in conferenze
Non si maneggin spesso da soggetti
In paragon di cui tu co' tuoi pari
Più fatto sei per maneggiar gli affari?

113

Scuotiti dunque alfin: nulla far vuoi
Acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco ciascheduno ha i gusti suoi;
Lascia a me l'ozio, e lascio a te la gloria;
Tu piacer trovi a fare il faccendiere.
E io trovo in non far nulla il mio piacere.

114

E il Can: m'avveggio ben che non presumi
Come tant'altre bestie, e che diffidi
De' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi,
Ma se ardue cose odi vanfar, deh ridi:
Il mestier per cui credi acume e ingegno
Richiedersi, in due motti io te l'insegno.

115

Ad altro stil l'indole tua natìa
Dalle usate abitudini non torco:
Continuerai come facesti pria,
A far la vita del beato Porco.
Potrai, senza contrarre alcun legame,
Mangiar, dormir, finchè avrai sonno e fame.

116

Fa sol quel che dic'io, nè fallirai;
Lascia le cose andar com'esse vanno:
Se andranno ben, tutto l'onor n'avrai;
Se mal, la colpa i subalterni avranno:
Gli animai per lo più guastâr le cose,
Natura al posto lor poi le ripose.

117

Basta per farti onor che ti procuri
Per lo servigio solito, ordinario,
Due buoni appoggi solidi e sicuri,
Un bravo cuoco e un bravo segretario,
L'un per gli affari, e l'altro per la mensa;
E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

118

Il mondo, Porco mio, va da se stesso,
E chi governa men, meglio governa;
E se me vedi attivo ed indefesso,
Ciò vien da malattia innata, interna;
Ambo la causa pubblica con frutto
Servirem, tu nulla facendo, io tutto.

119

Mentre il Can già così sillogizzando
Coll'ordinaria sua persuasiva,
Il Porco grufolando e bofonchiando,
Sonnecchiava talor, talor grugniva:
Stanco e noiato alfin d'ascoltar più;
Disse: giacchè lo vuoi così, fa tu.

120

Uopo mica non è ch'io qui dimostri
Che di ministri bestie il Can parlasse:
Ma oh come idee dovria cangiar se a' nostri
Tempi quel Can politico tornasse!
Pur veridico autor sempre s'adatta
All'idee di quei tempi onde si tratta.

121

Così quell'animal gaglioffo e immondo
Per deferenza al Can fu aggiunto a lui
In qualità d'ambasciador secondo.
Molti ne mormorâr, ma quei da cui
Ben conosceasi il Can, dicean fra sè;
Se il Can l'ha scelto, ei ben saprà il perchè.

122

L'Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno:
Canta questi che sembra un marchesino,
Ha bianche piume e aspetto uman, benigno;
Or canta sol quando è a morir vicino,
Allor sempre parlar cantando volle
Alternando il diesis e il bimmolle.

123

Ed esser dovea pur la bella cosa
Un deputato udir che il suo parere
In mezzo a un'assemblea tumultuosa
Espon cantando, e tutti allor tacere
Per ascoltar del Cigno il dolce canto,
E non curar quel ch'ei si dica intanto.

124

Così folto uditorio e romoroso
S'acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole
O cantatrice o musico famoso,
Senza punto badare alle parole:
E inver piuttosto ambasciador che canta
Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

125

Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l'epa,
Di stomaco e di fibra ha tal vigore,
Che ingoia fin l'acciar, nè però crepa,
Che pari a lui non v'ha digeritore:
E chi aspira all'onor di gran politico,
Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico:

126

Chè politica è come una pietanza
Dura, insalubre, o che alteraro i cuochi;
Ministri che abbian acido abbastanza
Per digerirla in verità son pochi;
Buon gorgozzule aver convien, gran buzzo,
E sopra tutto stomaco di Struzzo.

127

Il re Drago inviò due gran Serpenti:
Docilissimo è l'un candido e liscio
Con due begli occhi neri e rilucenti;
Lo venera Guinèa, ne fe' un Fetiscio:
Di prosperità pubblica e di gioia
Autor lo crede, e lo nomò Daboia (21).

128

E il prete, ognor mendace, ognor creduto,
Gli offre in ispose le fanciulle more,
E alla superstizion rende il tributo
Che riservò natura al puro amore:
L'altro angue è color d'oro, e l'idolatra
Bachiân, Banda, Tidor, Java e Sumatra (22).

129

Poichè il Drago sapea che più malefici
Sono i sudditi suoi, che parlatori,
E perciò non orribili, venefici,
Volle inviar Serpenti ambasciadori,
Ma i più docili, a cui fornì natura
La bella squama e la gentil figura.

130

Ma ciò che sommamente in lor condanno
L'equivoca non è parca favella,
Ma il sordo e basso strascinìo che fanno,
L'ambigua marcia e i torti giri, e quella
Insidïosa lor condotta obliqua,
Infallibil segnal d'indole iniqua.

131

Oltre di ciò la tetra e la spiacente
Traditoresca lor fisonomia
Fa sì che chi rincontrali, risente
Ribrezzo, abborrimento, antipatia,
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,
Quando al mondo apparìr la donna e l'uomo.

132

Inoltre ogni repubblica d'insetti
Al gran congresso anch'essa inviar vuole
Deputarelli ed ambasciadoretti,
Che suppliscan col numero alla mole;
E credean con istrepito indefesso
Di far la lor figura in quel consesso.

133

Ed esiger volendo alcun riguardo
Dalle gran bestie, almeno in apparenza,
S'attaccaro a talun grosso e gagliardo
Ambasciador di qualche gran potenza;
Onde da quei che ognor trovan difetti,
Polipi-diplomatici eran detti.

CANTO VIGESIMOQUARTO

La congiura e il congresso.

ARGOMENTO

Dell'Allocco è scoperta una segreta
Trama, e a quell'assemblea non viene ammesso;
Vanno i legati alla brutal dieta,
E l'Idra presidente apre il congresso;
Del suo sovrano le pretese espone,
E della Volpe irrisa è l'opinione.

1

Una congiura si scoperse intanto,
Di cui lo stesso Allocco era alla testa,
Che del gran Corvo si copria col manto,
E in breve divenir dovea funesta
Ai primi attor dell'attual governo,
E tutto rovesciar l'ordine interno.

2

Della secreta trama i fili tesi
E i ricoperti insidiosi anelli
Dall'austro all'aquilon s'eran distesi;
E al Corvo e al gran Cucù gli addetti, e quelli
Parte v'avean quadrupedi non pochi
Ch'eran di fatto, o si fingean bizzochi;

3

Inoltre tutta la volatil schiera;
Perchè una tal freddezza e diffidenza
Che fra uccelli e quadrupedi nat'era,
N'avea rotta la buona intelligenza;
Al che tanto il Pavon che il Pappagallo
Contribuì dopo l'affar del ballo.

4

Più che altri perigliosa estremamente
Era la gerarchia sacerdotale,
Chè su tutte le bestie assai potente
Conservava influenza generale;
E per gl'intrighi suoi molti e diversi
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

5

Da costor dei quadrupedi animali
Abbatter si volea la monarchia,
E sotto podestà sacerdotali
Fissar l'universal cucucrazìa
Assoluta, dispotica, arbitraria
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria.

6

Cioè che il gran Cucù sia necessario
Solo sovrano universale, eterno,
E il Corvo suo profeta e suo vicario;
Ma il dritto di presiedere al governo,
Dritto esclusivo, inviolabil, tocchi
Unicamente ai reverendi Allocchi.

7

Così stabilir forse il duro impero,
E imposer giogo, che appellâr divino,
Ai popoli del gemino emisfero
Il bonzo, il lama, il druida, il bramino;
Altamente così radici prese
Teocrazia nell'indico paese.

8

Si vuol che in aria di paterno offizio
Il re gran prete abitator del Nilo
Dèsse alla Leonessa il primo indizio
Della congiura, e ne scoprisse il filo,
Come anti-cucuista acre ed antico,
E degli Allocchi capital nemico.

9

De' Cucuisti allor le occulte trame,
E le secrete pratiche e i maneggi
Si spiâr nel quadrupede reame.
Di sicurezza allor cessâr le leggi,
E della violenza e del terrore
Prese il sistema più che mai vigore.

10

E il governo, inclinevole al sospetto,
Spesso della calunnia udìa la voce;
E n'era il furbo e il delator protetto,
E divenìa più ingiusto e più feroce;
Ed all'odio privato allor si dètte
Aperto campo a esercitàr vendette.

11

Onde in tutto il quadrupede dominio
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti
S'udìan solo, e veleno ed assassinio,
Ed improvvise uccision frequenti:
Ragion di Stato, che ragion non ode,
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

12

Empia ragion, o d'opre infami e turpi
Iniqua madre, e d'interesse figlia!
Ragion che il nome di ragion deturpi,
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia,
Col tirannico piè tu i germi primi
D'onor conculchi, e l'innocenza opprimi.

13

La scellerata tua, la violentà
Tua man l'usurpator sul vacillante
Trono, e il tiranno e l'oppressor sostenta;
La mano tua, di sangue ognor fumante,
Il duro giogo all'infelice e schiava
Umanità calca sul collo e aggrava.

14

Ragion che tutto ciò di che t'invogli
Rapacemente invadi e te l'arroghi,
E il possessor pacifico ne spogli;
Ragion che alla ragion forza surroghi,
Di quanti mali, o perfida ragione,
Di quai calamità non sei cagione!

15

Fin quando, o ignavi abitatori del mondo,
Cui nume è sol ciò che v'è ignoto e occulto,
Fin quando porgerete al mostro immondo
I sacrileghi incensi e l'empio culto,
Come offrìa sangue in sull'altar profano
A mostruoso nume il Messicano?

16

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,
E il torpor vergognoso alfin pur scosso
Col braccio di ragion, che assai più vale,
Abbattere il terribile colosso
Che sotto il peso suo sforma e sfigura
E l'ordine sociale e la natura?

17

Da quelle bestie allor ben si comprese
Che ogni animale che sovran non sia,
L'altrui mancanze e fin le proprie offese
Spesso perdona, e anche talor le obblia:
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai;
E si può dir che non perdonan mai.

18

Anzi a quei tempi e Leonessa e Volpe
E altri simili a lor parean gioire
E in trovare e in suppor delitti e colpe
Per lo piacere di poter punire;
In parole clementi, e duri in pratica,
Sempr'era lor la crudeltà simpatica.

19

Ciò chiaramente dimostrar vi dè
Che amabile genia, che cara razza
Di ministri, di principi, di re
Quella era a cui la sconsigliata e pazza
Brutalità, ridotta a vil servaggio,
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

20

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani
Applicabil soltanto è ciò ch'io dico;
E se mai prence tal fu tra gli umani,
Esservi non potè che a tempo antico;
Che oggi ad essi straniera è la sevizia,
E del genere uman sol la delizia.

21

Molti pertanto alla congiura avendo
Fra i quadrupedi sudditi aderito,
Del minister l'inquisizion temendo,
Di rifugiarsi presero il partito
(Per qual sentier non so) nelle lontane
Contrade oltramarine americane.

22

Ed ivi in parte inospita e remota,
Da nessun mai non conosciuta e vista,
La lor razza restò perfino ignota
Alle ricerche del naturalista:
E in oggi sol dal perspicace Azara (23)
Natura, nome e qualità ne impara.

23

Mentre l'opra e il pensiero al grand'oggetto
Tutti volgean, non stavasi a balocco,
Ma presentossi in qualità d'eletto
Dal sacro Corvo ambasciador l'Allocco,
E lo seguían per li più gravi affari
Cucùlo ed Assiuol, suoi secretari.

24

Egli è ben natural che a prima vista,
Com'estraneo, illegittimo ed intruso
Dall'Idra amfibia ed anti-cucuista,
L'Allocco fosse bruscamente escluso;
Essendo stati già riconosciuti
Lo Struzzo e il Cigno, ambasciador pennuti.

25

I Cucuisti invan, per farlo ammettere,
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,
In suo favor si vollero intrommettere;
Ferma nel detto suo l'Idra si stette;
E per quanto da lor tentato fosse,
Dal proposito suo non si rimosse.

26

Poich'era già l'opinion prevalsa,
Che occulto promotor l'Allocco sia
(O vera fosse opinione, o falsa)
Della sacerdotal cucucrazia,
In cui dovrebber tutti esser fonduti
Stati, governi e monarchie di bruti.

27

Onde s'er'ei riconosciuto e ammesso
Ambasciador legittimo del Corbo,
Comunicato avrebbe a quel congresso
Di sue dottrine intolleranti il morbo,
Sì per gl'iutrighi suoi, che de' bizzochi
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

28

Tutti all'Idra però plaudiron, quando
Dal congresso l'Allocco escluso fu:
Quei partissi cruccioso, e minacciando
L'alta indignazïon del gran Cucù;
Ma degli Allocchi il credito e il potere
Cominciò da quel punto a decadere.

29

Qualunque autorità, se consistenza
Da interna forza e da ragion non prende,
Ma sol d'ombre si pasce e d'apparenza,
E da malferma opinïon dipende,
Una volta che intoppa, urta e barcolla,
Precipitevolissima tracolla.

30

Giunto della brutal dïeta il giorno,
E rettili, e quadrupedi ed aligeri
Si videro venir per ogni intorno,
Filosofi, politici, belligeri,
O per l'aria o per mar, vie consuete,
O sulla schiena a smisurata Cete.

31

Di quei mostri marin l'enorme schiera
Docil prestossi al pubblico servizio
Con gentilezza a pari lor straniera,
Lo che potrebbe forse essere indizio,
Che men orgoglio avean di quel che alloggi
Nel tronfio cor delle gran bestie d'oggi.

32

Fendean le placide onde in gruppi vari
Vettureggiando in sulle groppe carche:
Getti d'acqua spandean dall'ampie nari,
E sembravan di zattere e di barche
Convogli e carovane, o galleggianti
Mobili scogli, ed isole natanti.

33

Da numeroso treno accompagnati,
Venian con pompa e con immenso lusso
Delle grandi potenze i deputati,
Ov'esser debbe il grand'affar discusso:
Come se d'orgoglioso, insano fasto
Fossero eletti a sostener contrasto.

34

L'alta amfibia potenza ostentar vuole
L'orribil Idra: dietro si traea
Bestie d'informe e mostruosa mole,
Sovra immensa testuggine sedea;
Lenta procede e qual regina in soglio
Seduta par sovra ambulante scoglio.

35

Mirasi al fianco suo l'Ippopotàmo,
Torbido, torvo estremamente, e brutto;
Nè la maniera ancor ben conosciamo
Che usò per traversar l'ondoso flutto,
Tutto per rischiarir ed avverare
Molto resta alla critica da fare.

36

Dell'amfibia ambasciata il segretario,
Vuo' dire il Caïman (24), poscia seguia,
Della cifra real depositario
E direttor della cancelleria:
Nè vaglion gli atti pubblici, se in guisa
Di sanzion ei non v'apponga il *visa*.

37

Lion marini han seco; e Cani ed Orse
Che ora abitan sul suolo ora nell'onde,
E le zannute spaventose Morse,
Che del freddo Groenland presso alle sponde,
O sdraiate si stanno in sull'arena
Alle foci dell'Obi, ovver del Lena.

38

Poscia amfibie venian bestie non poche
Con mite aspetto e dolci cantilene,
Che dai moderni autor s'appellan Foche,
E i greci vati le chiamàr Sirene.
Sirena in sè due specie accoppia e mesce,
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

39

Dopo il tren dell'amfibia presidenza
La Leonina ambasceria procede
Cui per tal funzion la precedenza
L'universal brutalità concede,
E dal Caval la Volpe accompagnata
Alla testa sen vien dell'ambasciata.

40

Seguiti eran color da bestie a stuoli,
Che preziose hanno le pelli e i peli,
Ed Orsi bianchi, che fin sotto ai poli
Han lor soggiorno, e vivono su i geli,
E Volpi nere da lontan venute,
Da Kamtciatka e dall'isole Aleute.

41

Poi la cieca venía Talpa; archivista,
Che guidar si facea da un Ermellino,
Perchè di già perduta avea la vista,
E a sostenere il dritto leonino
Codici reca e scritti ranci, ed atti,
E documenti dall'archivio tratti.

42

Seguían poscia animai di strana razza,
Faine e Sanguisughe e Piche e Arpie,
Garruli alunni di discordia pazza,
E figli d'avidissime genie,
Causidici, notai, criminalisti,
Civisti, statisti e pubblicisti

43

Brune, minute foglie insiem conteste
Dalla micidial lugubre pianta
Che noi tasso appelliam, specie di veste
Forman, che il dosso lor copre ed ammanta,
Da cui dovetter poi l'origin trarre
Le magistrali tòghe e le zimarre.

44

Di costoro alla testa era il Vampiro (25),
Pria finanzier, procurator poi regio,
Esperto in tesser cabala o raggiro,
Intrigatore e suocíatore egregio,
Oltramarin quadrupede volante,
A grosso nottolon rassomigliante.

45

Egli è animal malefico, deforme,
Che lieve il sangue attrae lambendo, e sugge
Al malaccorto American che dorme
E che nol sente, e lo dissangua e strugge:
Onde chi 'l portentoso in tutto vede,
Di sangue succiator spettro lo crede.

46

Aggiungerò, per non lasciar dubbiosa
Alcuna parte della storia mia,
Essermi noto che la stessa cosa
Si crede da talun Vampiro e Arpia;
Ma sia pur, o non sia la bestia istessa,
Ch'ella è bestia legal sol c'interessa.

47

Per la vittoria baldanzoso e ardito
Seguiva poscia il deputato Cane,
Corteggiato dai Can del suo partito,
Che di palme e d'allor portan collane,
E in mezzo a tanti Can padre somiglia
Della canina universal famiglia.

48

Seco è il Porco, lotoso e sonnolento,
Da quattro o cinque maialin seguito:
Vien svogliato, grugnando e a passo lento,
E tutti nel passar segnando a dito,
Un animal sì stupido e sì sporco:
To'! to'! diceano ambasciadore un Porco!

49

Ma spiegaron più splendidi equipaggi
Gli ambasciador volatili aquilini,
Venti ciascun di loro avea per paggi
Rarissimi, bellissimi uccellini;
Che, com'è scritto in certi arcani libri,
Eran di quei che or noi chiamiam Colibri.

50

Poi superbo venìa stuolo d'uccelli,
Che uccelli or detti son di paradiso:
Le ricchissime code, i varii e belli
Colori ammira di piacer conquiso
Lo spettator, e con gran plauso e lode
Che code! ripetea, che belle code!

51

L'aer di varii augelli appresso a loro
Eletto stuol placidamente fende,
Cui, pinto di color azzurro ed oro,
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende;
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste
Brillan le nappe e le incarnate creste.

52

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico
Asia, Africa ed America produce,
E dall'Isole a noi del mar Pacifico
L'eüropeo navigator conduce,
Per l'aer gorgheggiando in varii modi
Della regina lor cantan le lodi.

53

Poscia venían gli ambasciador del Drago,
Mansueti in sembianza e compiacenti,
Con rilucente squama e color vago,
Ma dietro si traean fieri Serpenti
Di terribil figura e spaventosa,
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

54

A quel corteggio formidabil, tetro,
Che a rimirarlo intimorisce e attrista,
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,
Chè non ne posson sofferir la vista;
Sibilan quegli, e colle teste erette
Radon celeri il suol come saette.

55

Forse così gli ambasciador moderni
Mostransi in volto dolci e lusinghieri,
E officiosi in tutti gli atti esterni;
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri
Han feroce sembianza e lunghi baffi
E guardo fier che sembran sgherri e zaffi.

56

Come in corte pel lusso i gran sovrani
Soglion talor, pur anche ai tempi nostri,
E i gobbi e storpi aver, giganti e nani,
Così quei deputati un stuol di mostri
Seguía, Serpi a due code o colle creste,
Leoni alati ed Aquile a due teste.

57

Anzi d'allora in poi principi e regi
Presero mostri e aborti di natura
Per loro emblemi e gentilizi fregi,
E ciò vie più ci prova e ci assicura
Che agli uomini fûr sempre gli animali
Prototipi e maestri universali.

58

Siccome oltre di ciò tutti costoro
Non s'esprimean in un linguaggio stesso,
Nè si potean comunicar fra loro
Le reciproche idee, traensi appresso
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,
Come oggi gli Africani e gli Asiatici.

59

Or che diceste, o miseri animali,
Quando aprirsi una pubblica assemblea
Vedeste per dar fine a tanti mali?
Che diceste in veder che sen facea
Un teatro di lusso, ove alla doppia,
Astuzia, orgoglio e vanità s'accoppia?

60

Pur l'insensato ed insultante orgoglio,
Le vanità naüseanti, esose,
Guardar con occhio indifferente io voglio,
Purchè alfine alcun nasca ordin di cose
Che stabilmente per li dì futuri
La tranquillità pubblica assicuri.

61

Ah! ch'io preveggo ben, bestie infelici,
Che ad inutili forme e insulso fasto
Tutto il congresso vostro e ad artifici
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto
Per un più o men di pascolo o di terra.
Spesso cagion d'interminabil guerra

62

D'una Volpe o d'un Can l'ambizione,
O di un qualche Lion l'util privato,
E non già la giustizia e la ragione,
Non il vero e real ben dello Stato,
Di solenne assemblea l'oggetto forma,
E a i ministri politici dà norma.

63

Se fissata però veder sperasti
La tua tranquillità su ferme basi,
Cara brutalità, tu t'ingannasti,
Chè anzi, come avvenir suole in tai casi,
(E la costante esperienza temi)
Si getteran su nuove guerre i semi.

64

Ma stiamo ad osservar lo strepitoso
Spettacolo che a tutti gli animali
Procurar pur dovría stabil riposo,
E la cessazïon di tanti mali;
E vediam se quant'io dissi in astratto,
O son vaneggiamenti, o accade in fatto.

65

Dei spettator la moltitudin varia,
Colà adunata fin dal giorno innanti,
Fea risuonar la terra, il fiume e l'aria
Di consonanze armoniche e di canti;
Chè in tai casi non mancano balocchi
E curïosi e sfaccendati e sciocchi.

66.

Figuratevi or qui le bestie tutte
Di conosciuta e sconosciuta sorte
Da ogni confin del mondo insiem ridutte;
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,
Ratisbona, Rastadt, Bréda, Aquisgrana
Pompa videro mai sì grande e strana!

67

Delle bestie così tutte le schiatte
Il Bacco scrittural chiuse nell'arca,
Quando s'aprìr del ciel le cateratte;
E bello era il veder quel patriarca
Seder di tante bestie alla presenza,
Con pel, con piume e colle corna e senza.

68

Bello anch'era il vederlo infra i concenti
Di strane bestie sì diverse e tante,
Aligeri, quadrupedi, serpenti
Per le vaste acque dentro il galleggiante
Universal serraglio animalesco
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

69

I deputati poi delle potenze,
Conforme in casi tali è sempre l'uso,
Verificàr le lor plenipotenze
Per accertarsi se fra lor intruso
Si fosse, o per malizia o per errore,
Illegittimo e spurio ambasciadore.

70

Nel più distinto posto alfin s'assetta
L'uno e l'altro terracqueo legato:
E con tutto il rigor dell'etichetta
Per ordin siede ogni altro deputato,
E dietro e intorno stassi il popolaccio
E quei che solo servono d'impaccio.

71

Prima però che al convenevol loco
Porsi ciascun ambasciador potesse,
Molto sudar convenne, e mancò poco
Che romper l'assemblea non si dovesse,
Per frivole, inettissime ragioni,
Prima di cominciar le sessioni.

72

Chè ciascun, per ridicola manìa
Sparsasi in ogni animalesca classe,
Talmente di sua stirpe insuperbìa,
Che non v'era moschin che non pensasse
Più nobiltà di sangue avere addosso,
Che qualunque animal più grande e grosso.

73

Nè potendosi aver pronti e presenti
D'ogni animal su i nobili antenati,
I chirografi antichi o documenti,
Si convenne che fossero assegnati
I primi ranghi agli animai maggiori
Delle più forti bestie ambasciadori.

74

L'Idra primiera allor la bocca aperse...
Cioè... non so se una n'aperse o sette,
Chè la critica il ver non discoperse,
E il fatto ancora in disputa si mette:
Ma o ch'una bocca o sette bocche aprisse,
Incominciando, aprì il congresso, e disse.

75

Il nostro venerabil Coccodrillo,
Padre comun di tutti gli animali,
Desideroso di veder tranquillo
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali,
Renderlo lieto e torgli ogni molestia,
Manda pace e salute ad ogni bestia.

76

Per impulso di sua misericordia,
E di sua natural bontà paterna,
Per mio mezzo v'esorta alla concordia
E alla scambievol carità fraterna:
Che se ingrato talun non vorrà i sui
Consigli udir, avralla a far con lui.

77

Fama è che fra le bestie anticamente
Questo per terminar le questioni
Fosse lo stil d'un mediator potente;
Ordin pronunziava e non ragioni:
E se l'assenso il debol non prestava,
Il forte mediator se lo pappava.

78

Tramanda l'Ippopotàmo una voce,
Che par di Bue che mugghia in vasto speco,
Un urlo cupo, un fremito feroce,
Di pace anch'esso approvator; e seco
Tutti al savio applaudir concordemente
Discorso dell'amfibio presidente.

79

Confuso intanto susurrìo loquace
Sollevossi nel popolo minuto:
L'Idra, dicean, pace propor? di pace
L'Idra parlar? chi mai l'avrìa creduto!
Ma taluno al vicin dicea all'orecchie:
Queste in diplomazia son cose vecchie.

80

Spesso pace propon chi men la vuole.
E il veleno nel cor ricopre, e il fiele
Sotto corteccia di dolci parole,
Che sembran distillar zucchero e mele,
E così rigettar sul conto altrui
Tenta l'odiosità dovuta a lui.

81

Il padre Coccodrillo, un altro aggiunge,
Una gran buona bestia egli esser dee,
Pur de' sudditi suoi, l'altro soggiunge,
Delle carni si pasce, il sangue bee;
E chi sulle virtù ritrova a dire,
E chi su i vizi dell'amfibio sire.

82

Allor l'Idra riprese: in ricompensa
Di quanto a pro comun far si compiace
Del Coccodrillo la bontade immensa,
Per richiamar fra gli animai la pace,
Giusto è che tutta l'assemblea presente
Di gratitudin dia prova eminente.

83

Perciò propongo per preliminare,
Che tutti i commestibili ed i cibi
Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare
Pel padre Coccodrillo e per gli anfibi
Con decreto concorde e decisivo
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

84

Or chiaro vede ben chi non è orbo,
Dicea talun fra sè, per qual ragione
Non s'accettò l'ambasciador del Corbo;
Il Coccodrillo solo esser padrone
Volle dell'assemblea; perciò ha mandati
Questo paio gentil di deputati.

85

Or, dicea talun altro, or si comprende
Ove tanta bontà vada a finire,
Ed a qual fin tanta premura tende.
Ma l'Idra allor seguìa, crucciosa, a dire:
O mi si accordi la domanda mia,
O sciolgo l'adunanza, e vado via.

86

Onde ammetter compenso o rimostranza
Non volle, ed impiegò quell'insistenza
Che, adoprata col debole, è costanza,
Col forte, è ostinatezza ed insolenza,
E deboli chiam'io quei che non sanno
Saggio far uso della forza ch'hanno.

87

Ma siccome in quei tempi si credea
Che ogni adunanza pubblica o congresso,
Se il Coccodrillo non vi presedea
O per li suoi legati o da se stesso,
Delle formalità fosse mancante,
Nè forza avesse e autorità bastante;

88

Perciò tutti si tacquero, e si fe'
Quanto l'Idra richiese, e come piacque
Al comun padre, sacerdote e re,
Che sulla terra domina e sull'acque;
Che bel bello così di quando in quando
Dominio e podestà gia dilatando.

89

Ambasciadrice della Leonessa
Allora in piè la Volpe si levò,
Il dritto di parlar toccando ad essa,
E l'Idra e l'Ippopotàmo lodò;
Quindi esaltò l'intenzioni pure
Del Coccodrillo, e le paterne cure.

90

Poi fe' l'elogio della sua padrona:
Giusto è, disse, che a lei si garantisca
Del quadrupede impero la corona;
Poichè, dove trovar chi più adempisca
Religiosamente i dover regi?
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

91

Della mia graziosissima regina
Le alte doti ignorar non è permesso;
Perciò nella famiglia leonina
Il general quadrupede consesso
Ammirò qualità sì grandi e tante,
Che creolla famiglia dominante.

92

E allor grazie spandendo e benefici
Nel fausto tempo della sua reggenza,
Rese tutti i quadrupedi felici,
Moderato uso fe' di sua potenza...,
Ma l'oratrice interrompendo intanto
Il Can, non tanto, ripetea, non tanto.

93

Mille allor si levàr confuse voci,
Ch'in favor della Volpe, e chi del Cane,
E di già minacciosi atti feroci,
E arcigne sì vedean sembianze strane:
Ma l'Idra, che impedir vuole il disordine,
Drizza le teste, e all'ordin, grida, all'ordine.

94

Al fier comando, al formidabil fischio
Umil ciascun bassò la testa e tacque;
E per allor della contesa il rischio
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque,
Ch'eran la Volpe e il Can nemici a morte
Per gelosia di minister di corte.

95

È il Can più petulante e temerario,
La Volpe più versatile e più furba,
Onde all'aperto ardir dell'avversario
Oppon l'ascosa insidia, e non si turba;
Nè Roma poscia nè il romano imperio
Tanta simulazion vide in Tiberio.

96

In somma eran due celebri animali
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,
E pien di qualità ministeriali;
Ma se sceglier dovessi o l'uno o l'altro,
Niun dubbio nella scelta a me rimane,
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.

97

Essendo dunque il Can grand'oratore,
E riputato per bestia saputa,
Filosofo, politico ed autore,
Contro di lui perciò la Volpe astuta
Le sue maliziose arti diresse;
E proseguendo, in guisa tal s'espresse:

98

Che se dal dì che il poter sommo ottenne,
Tracotante mania per isfortuna
Il pubblico riposo a turbar venne,
Grande e sola ragion che qui ci aduna,
Imputar non si dee cotal sinistro
Alla saggia reggente od al ministro.

99

Imputar dèssi alle perverse, insane
Massime ree di quei filosofastri
Che tentano introdur dottrine strane
Propagatrici dei più gran disastri;
E i popoli, che pria fùr mansueti,
Rendono turbolenti ed inquïeti.

100

Che se regno pacifico e tranquillo
Mantener vuolsi, e pien di schiavi egregi,
Progetto di decreto al Coccodrillo
Propongo che ai sovrani ordini regi
Si sottometta ogni fedel bestiame,
Senza replica alcuna, e senza esame

101

Dèssi anche alla licenza un freno porre,
E al petulante ardir dei gazzettieri,
Che osan riflessi e fatti veri esporre
Per l'inetta ragion, perchè son veri;
Nudo il ver non convien che il volgo veda,
Ma creda ver ciò che vogliam ch'ei creda.

102

Di costor la veridica impudenza
Di subordinazion gli anelli rompe,
Fomenta del pensier l'indipendenza,
E lo spirito pubblico corrompe;
Che se in governi error si scopre o vizio,
Cade tutto il politico edifizio.

103

V'è la Gazzera sol, che qual modello
Dei gazzettier considerar si debbe,
Ed altro stile, altro mai fin che quello
Che aver si dee da un gazzettier non ebbe,
Sempre i racconti in bella guisa aggira,
Sempre in favor del minister li tira.

104

Quel volpigno però tratto oratorio
Non andò già dalle censure immune,
E chiara a ciaschedun dell'uditorio
E delle affollatissime tribune
Disapprovazïon scorgeasi in faccia;
Ma proseguì nè colle se ne impaccia.

105

E acciò sicuro e facile s'ottenga
Di felicità pubblica un preludio,
A tutti gli animai vietata venga
Qualunque istruzïon, qualunque studio,
E tolta alfin la letteraria scabbia
Di filosofeggiar cessi la rabbia.

106

Ora se la fatal saccenterìa
In general degli animai privati
Di tanti mali è la cagion, che fia,
Oh miei colleghi, ah, che fia mai dei Stati
Se ministro filosofo pretende
Regolar le politiche faccende?

107

L'evidenza mostrò che ad uno Stato
Nulla puote accader di più sinistro
Che filosofo avere o letterato
Degli affari alla testa, e per ministro:
Tutto sossopra pon, tutto scombussola,
E del ben-governar perde la bussola.

108

Per governar gli Stati altro vi vuole
Che sistemi chimerici ed astratti,
Sonore frasi e tumide parole;
Sperïenza vi vuol, vi voglion fatti;
E chi lunga non ha pratica ed uso
Dai ministeri esser dee sempre escluso

109

Io pur anche talvolta ai studi attesi
Per passatempo e per piacer privato;
Ma i studi miei subordinati io resi
Alle regnanti massime di Stato;
Studi di Volpe ognor son puri e sani,
E da luce filosofica lontani.

110

E persuasa io son che non men s'abbia
Dagli Stati a estirpar filosofia,
Che da corpo animal vermini o scabbia
O infezïon la più maligna e ria,
Chè, come n'ebbi esperienza piena,
Filosofia ne' Stati è una cancrena.

111

E poichè l'ignoranza e gl'ignoranti
Sempre fûr, saran sempre, e sempre sono
Della quïete pubblica i garanti,
E i sostegni più stabili del trono;
Dai prenci, finchè avranno oncia di senno,
Questi onorar, questi premiar si denno.

112

Anzi, se adottar vuolsi il mio parere,
Non sol dovrassi promulgar divieto
Contro l'istruzïon, contro il sapere,
Ma con solenne, pubblico decreto
Onori e premi e cariche dovranno
Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

113

Ahi, Volpe rea! dunque su schiava e losca
Massa di bruti dominar tu brami,
Onde l'iniquità neppur conosca
Delle massime tue malvagie, infami?
E la luce del ciel, che tu detesti,
Tuffar dentro le tenebre vorresti?

114

Dunque per fomentar la violenta
Oppressïon che infama i tuoi tiranni,
E quell'ambizïon che ti tormenta,
Alla barbarie stupida condanni,
All'error sempiterno ed al profondo
Buio fatal dell'ignoranza il mondo?

115

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,
Che il passaggio non s'apra impedirai,
E non iscoppi, e non ispandi il foco,
Pria che del ver soffoghi e spenga i rai,
E i sacri dritti di natura estingua
Empio comando, o menzognera lingua.

116

Di giustizia e ragion forza natìa
Agli eterni doveri obbliga e lega
Lo schiavo vil che li neglige e obblia,
Come l'altier che li conculca e nega.
Chè impressa in lor ne portan tutti, ad onta
Del pregiudizio universal, l'impronta.

117

O di felicità sorgente pura,
Filosofia, del ciel dono verace,
So quanto te deturpa e disfigura
L'umana passïon fervida, audace;
So che del nome tuo l'errore abusa
E te del fallo altrui calunnia accusa.

118

Ah se te dal delitto e dagli errori
Purgar potessi e da' non tuoi difetti,
E pura e schietta infonderti nei cuori,
E te fissa piantar nei gabinetti,
Ne' pubblici licei, ne' santuari,
Su i sogli della terra e sugli altari!

119

L'usurpatore e l'oppressor, che il lume
Dell'ingiustizia scopritor paventa,
E sostener l'antico error presume,
Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,
Protegge sol l'opinïon fallace,
E l'ignoranza vil che soffre e tace.

120

Dunque perchè man rea la face ardente
Scuote, e incendia talor borgo o cittade,
O argin rompe di tumido torrente,
Per sommerger pastori, armenti e biade,
Non dovran sulla terra aver più loco
Gli elementi di vita e l'acqua e il foco?

121

Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo
Ch'ebbe ignoranza e schiavitù per base,
E resse sol finchè suo vizio interno
Ignorato o celato altrui rimase;
Ragion l'abbatte alfin, siccome suole
Gli aerei dissipar fantasmi il sole.

122

Ma fin d'allor vedea la Volpe ria,
Come lo veggion i tiranni anche oggi,
Che colla verità la tirannia
Possibil mai non è che insieme alloggi;
E dei tiranni al trono ognor l'accesso
Pel filosofo è chiuso, e per l'oppresso.

123

Il dispotismo è un mostro fier che nasce
Nel cupo sen delle tartaree grotte;
Nell'ombre vive, sol, d'ombre si pasce,
E condannato è a sempiterna notte,
E se vien mai tratto alla luce, o muore,
Ovver colpito è da mortal torpore.

124

Della Volpe la strana, iniqua idea
Eccitò con ragion generalmente
L'alta indignazion dell'assemblea,
E disgustò perfin la presidente,
E fu con urli quel discorso stolto,
E con gran risa e gran fischiate accolto.

125

Col sibilo e col grido allor si prova
L'Idra a render color più mansueti;
Ma poichè il grido e il sibilo non giova,
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti;
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,
E di certi lor usi al chiaro porvi.

126

Se a contener lo strepito e il disordine
Che talor insorgea nell'assemblea,
Non basta il fischio ed il gridar: all'ordine,
La presidente allor coprir solea,
Giusta le occasion più o meno brutte,
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

127

Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo,
Ivi apprestata già, sovra si mette;
Nasce nell'assemblea qualche gran diavolo?
Di ricoprir allor tutte la sette
Teste, a guisa d'ombrel, di pianta acquatica
Con ampissima foglia era la pratica.

128

Come amfibia, cred'io che i sette capi
L'Idra di foglia fluvial coprisse;
Ma tolga il ciel che a sostener m'incapi
Ch'ella, com'altri vuol, non si servisse
Delle foglie larghissime di quella
Pianta che Musa o Bananier s'appella.

129

Un'Idra imbacuccata, a parlar schietto,
Uno spettacol era assai ridicolo;
Ma comanda silenzio, impon rispetto,
E di male maggior toglie il pericolo.
L'Idra allor due o tre teste incappucciò,
E ogni frastuon nell'assemblea cessò.

130

A quel rumore erasi scosso il Porco,
Che fin allor avea dormito o in piè,
O sovra il suo sedil sdraiato e corco;
Stropicciò gli occhi, e dimandò: cos'è?
E il Can: chetati Porco, io parlar vo';
E il Porco tacque; ed a dormir tornò.

131

Sdràiati, Porco mio, sdràiati, e dormi:
E oh se tanti politici tuoi pari
Fosser su questo punto a te conformi,
E, invece di trattar pubblici affari,
Dormisser, come tu, sonno profondo,
Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

CANTO VIGESIMOQUINTO

Continuazione.

ARGOMENTO

Contro la Volpe arringano le altere
Bestie, il Cane e il Cavallo; e ognun vorria
Governo che il dispotico potere
Tolga fra lor, non men che l'anarchia;
Sorge e favella un altro e un altro messo;
Ma ancor dubbioso sta il brutal consesso.

1

Ben vide il Can che per la loro antica
Rivalità preso era ei sol di mira
Dai detti amari della sua nemica:
Nè potè chiusa in petto asconder l'ira;
Ed essendo vêr lui rivolte e fisse
Le bestie tutte, in piè levossi, e disse:

2

Potentissime bestie, anch'io fui regio;
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio;
E titolo e sovrani onor reali
Per me fùr conferiti a Leon Primo,
Ch'estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

3

Non però render altri e me soggetto
Ai capricci di femmina orgogliosa,
E alle follie d'un bestiuolino inetto,
Nè alla cabala indegna e alla dolosa,
Furba perfidia d'un ministro rio,
O bestie potentissime, voll'io.

4

I liberi quadrupedi non volli
Assoggettare all'ingiustizia, ai torti,
Agl'insulti dispotici ed ai folli
Vaneggiamenti dell'inique corti;
Nè mai di render infelici e schiavi
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.

5

Dar volli un difensor ch'abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivolti,
Giusto distributor di pene e premi,
Che dei supplici il priego e il lagno ascolti,
Sotto l'ombra di cui tranquilla e senza
Inquieto timor sia l'innocenza.

6

Che con saviezza, integrità e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri,
Nè dell'ambizion, della malizia,
Della rapacità de' rei ministri,
D'intrigo, di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.

7

E questo fu l'oggetto unico e vero
Che a se stesso ogni popolo propose,
Quando a un sol confidò regno ed impero,
E al timon del governo un solo pose:
Altro l'oggetto esser non può nè debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

8

Se dunque è tal qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto universale,
Dal pubblico riscuota applauso e lode,
E gl'innalzino i posteri e i viventi
D'alta riconoscenza i monumenti.

9

Ma se da lui sollievo e patrocinio
Invano il merto e l'innocenza attende,
E di calamità, d'alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende:
Perchè chi altrui del suo poter dà l'uso,
Frenar non può di quel poter l'abuso?

10

Non dei Stati però l'ordin costante
Pongan torbide teste in iscompiglio;
Nè attentar mai contro le giuste e sante
Costituite autorità consiglio
Con tradigion, con violenza indegna:
Giustizia i modi e la ragione insegna.

11

Perciò parte di noi libera e franca
Si sottrasse agl'insulti e si divise,
Più ormai di soffrir sdegnosa e stanca;
Ma non pertanto ostilità commise:
Tranquilla e cheta si rimase ognora,
Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.

12

Ma quando poi con militar, solenne
Spedizion il temerario ardire
Dell'avversario insultator ci venne
Nei pacifici alberghi ad assalire,
Il dritto di natura alla difesa
Allor ci autorizzò contro l'offesa.

13

Quando le ostilità comincian poi,
Chi può temprarne o ritenerne il corso?
Cose note vi dico, e noti a voi
I fatti son, nè questo è un van discorso,
Nè le massime mie v'altero o ascondo,
Chiare l'esposi, e le conosce il mondo.

14

Alto silenzio a quel parlar succede,
Poichè per favellar sorge il Cavallo;
Chè nobil, generoso ognun lo crede,
E cogl'intrigator non entra in ballo;
Tanto è ver che buon nome e buon concetto
Suol perfino alle bestie impor rispetto.

15

Nè patrocinator, dicea, qui vengo
Di privilegio o dritto alcun privato;
Nè sistemi politici sostengo,
Nè pubblica son io bestia di Stato:
Come in se stesse son le cose miro,
Nè la ragion storco a mia voglia, o stiro.

16

Soffrasi pur la carestia, la peste,
Fame, diluvio, fulmine, tremoto:
Affatto inevitabili esser queste
Calamità della natura, è noto;
Ma che a soffrir ci forzi immensi guai
L'altrui voler, io nol compresi mai.

17

Non di privati mali or si ragiona,
Che ciascun per difetto o per eccesso
Procura e chiama sulla sua persona;
Chi è causa del suo mal pianga se stesso;
È proverbio volgar, proverbio antico,
Ma che prova e conferma il ver ch'io dico.

18

Parlo di mali pubblici e comuni
Che inondano e desolano la terra
Per opra sol, per colpa sol d'alcuni:
O politica infame! o iniqua guerra!
Di voi sol parlo, o rei concepimenti
Di cuori atroci e di malvagie menti!

19

Da un tempo la quadrupede famiglia
L'uno e l'altro flagel turba e desola,
Di politica rea la guerra è figlia;
Di senno un dì politica fu scuola,
Or scuola è solo d'artifizio e inganno;
L'util proprio sol cerca, e l'altrui danno.

20

Di questi detestabili mestieri
I professor crudeli e i fieri mastri
Son le vere cagioni, i fonti veri
Di tutti quanti i pubblici disastri:
Copron per loro solo il mondo tutto
Sangue, calamità, miseria e lutto.

21

Alla Volpe, a quel dir, dell'ira il foco
Arde negli occhi, e ringhia e si dimena,
Si torce, e non può star fissa al suo loco;
Cagna o gatta parea di pulci piena:
Ma poco tal convulsion le giova,
Perocchè tutti conoscean per prova,

22

Che, siccome più vittime che scanna
Il sacerdote sanguinario ed empio
Alla crudel divinità tiranna,
Cui timor stolto eresse altare e tempio,
Più glorioso e celebre presume
Rendere il culto dell'atroce nume;

23

Così quanto maggior degl'infelici
È il numer che politica inumana
Sacrifica alle vaste e distruttrici
Viste d'iniqua ambizione, insana,
Di tanto maggior gloria coprir crede
Sè stessa, e quell'altier che in trono siede.

24

Onde tutti al Caval davan ragione,
Che avea, per li suoi pregi, un gran partito,
E dall'universale approvazione
Sostenuto, instigato, incoraggito,
Derise i bronci della Volpe irata,
E così proseguì la sua parlata:

25

Ambo questi mestier sì tralignanti
Da retto fin, da ragionevol scopo,
Della giustizia agli incorrotti e santi
Veri principi ricondur fa d'uopo;
Toltili da fatal traviamento,
Ove il crudel gli torse altrui talento.

26

Tanti allor cesseran danni e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante periran povere bestie
O di pochi o d'un sol per lo capriccio,
Nè quei che tanti orror prendonsi a gioco,
Valuteran la vita allor sì poco.

27

Nè li governi alfin, che stabiliti
Furon per lo comun, pubblico bene,
Diverran fonti di mali infiniti:
E in questo il voto mio con quel conviene
Del Can; che il giusto e il ver su i labbri ancora
Di nemico o rival da me s'onora.

28

Che se invasor rapace i doni tôrre
Di natura a noi vuol, pascolo e vita,
Contro la forza allor la forza opporre,
E la giustizia e la ragion c'invita;
Chè legittima e giusta è la difesa
Contro l'aggressïon, contro l'offesa.

29

Così il Caval ragiona, e forti e giuste,
Non che opportune, eran le sue ragioni,
Poichè fra bestie in quell'età vetuste
Frequentissime fûr l'incursïoni;
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura diveniva.

30

Ma noi più non abbiam Vandali e Goti
Ed Unni che innondâr l'Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nipoti
Non han più voglia di mutar soggiorno;
Nè seguon più la costumanza avita
Di trar rapace e vagabonda vita.

31

Anzi d'Europa a segno tal stravolta
È la fisonomia d'allora in poi,
Che color ch'eran barbari una volta
Giungon quasi a chiamar barbari noi,
Ed or che quelle incursïon cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.

32

Titoli invece abbiam che a maraviglia
Giustifican la guerra anche offensiva,
Leghe, sussidi, patti di famiglia,
Dritto, successïon, prerogativa,
Equilibrio, confin, convenïenza,
Commercio, garanzia, preeminenza.

33

Dove lascio dei troni lo splendore,
La dignità dei regi, e i gonfi è vari
Vocaboli che fan cotanto onore
Dell'europea politica ai glossari,
E forman la scïenza diplomatica,
Di cui sì necessaria è a noi la pratica?

34

Per sì belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo perfin l'ultima dramma?
Chi l'universo inter non manderebbe
Per cagioni sì belle a ferro e a fiamma?
Ma datti pace, o cara umanità,
Datti pur pace, che così si fa.

35

Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò ch'ei francamente espose,
Riscosse il generale approvamento:
Ma la Volpe di fargliene propose
Presso la Leonessa un crimen *læse*,
Onde, rivolta a lui, così riprese:

36

Scusa, ma regio ambasciador qual sei,
In verità, Cavallo mio, non sembri:
Scusa ti chiedo ancor; di ciò che dèi
Alla sovrana tua, non ti rimembri,
E tai ragionamenti or qui tu formi
Alle istruzioni tue poco conformi.

37

E già forse obbliasti, o forse ignori
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,
Che da tutti i quadrupedi elettori
Creato fu il Leon, buona memoria,
Re assoluto, non re costitutivo,
Ereditario re, non elettivo?

38

E che quel venerabile consesso
Non avendo nè vincolo, nè patto,
Nè apposta eccezïon d'età, di sesso
A quel solenne irrevocabil atto,
Perciò sua maestà la Leonessa
Senza vincolo alcun succede anch'essa.

39

Fe' allor cenno al Vampir, ch' una gran filza
Di documenti dalla Talpa prende;
Indi, alquanto avanzatosi, gli sfilza
E gli apre, e avanti all'assemblea gli stende.
E la Volpe: ecco là copia di prove
Chè qualsisia difficoltà rimove.

40

Scroscia di risa l'ampia turba, e sghigna
In ascoltar la leguleia Volpe;
Ma non soffre il Caval che la maligna
D'infedeltà nel minister l'incolpe:
E vêr colei, che lo motteggia e punge,
Rivolge il guardo torbido e soggiunge:

41

Aperto è l'oprar mio, nè sotto il manto
D'intatta fè, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,
Oblique intenzïon ricopro e celo:
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli
Uniti qui ci siam: di ciò si parli.

42

Purchè una forma di governo esista,
A quella uniformarmi io non rifiuto,
Siasi real, repubblicana o mista;
Nè qual di lor sia la miglior discuto:
Se dispotismo ed anarchia rimuova,
Approvo ciò che il comun voto approva.

43

Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,
Di cui talun non possa abuso fare:
Cibo che all'animal corpo dar suole,
Nutritivo alimento e salutare,
Moderata qualor dose sen prende,
Pernicïosa intemperanza il rende:

44

Così di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza e in anarchia:
E ov'è l'abuso del potere ammesso,
Ergesi dispotismo e tirannia,
Dentro giusti confin virtù si tiene;
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

45

Pera chi l'ordin pubblico sconvolge;
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d'anarchia fra i vortici s'avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote!
Egli è dover a ogni animal prefisso
D'osservar l'ordin stabilito e fisso.

46

Ma, o che ad un solo o a più d'un sol si dia
L'alto esercizio del sovran dominio,
In loro arbitrio e in lor poter non sia
Di procurar l'universal sterminio;
Ma legittimo fren, che al mal provegga,
L'intemperanza del poter corregga.

47

Che si mantenga anch'io richiedo e bramo
Sovra il soglio brutal la Leonessa:
Ma facciam sì che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo e d'essa;
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo e lei.

48

La provvida del bene operatrice
E della sicurezza universale,
Suprema potestà nella felice
Impotenza ognor sia d'oprare il male;
E allor quei che a regnar eletti sono
Più ancor sicuri siederan sul trono.

49

Da quel suo favellar chiaro appariva
Che non poter dispotico, assoluto,
Ma savia monarchia constitutiva
Stabilir il Cavallo avrìa voluto;
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle volpini opinïoni.

50

Onde colei gridò, che idee cotali
Astratte, e più brillanti eran che vere
Per chi conosce il cor degli animali,
E assurde filosofiche chimere.
Ma la gran massa, a te a parlar non tocca,
Grida, e le tronca la parola in bocca.

51

Lo Struzzo, il Cigno, l'Angue bianco e il giallo
E la pluralità dell'adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo;
Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza;
E l'Idra la parola a lui concesse,
Onde ognun tacque, e il Can così s'espresse:

52

In un solo animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l'esecutivo
Poter riconcentrar anch'io vorrei;
Ma ovunque poni un re costitutivo,
Fra il suddito e il sovran tosto introdotta
Vedi perenne, perigliosa lotta.

53

Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui
Qual conquista legittima il riguarda,
Che fa il nemico su i nemici sui.
La vittoria a decidersi non tarda;
Chi della forza e del poter dispone
L'altro soggioga, ed ei si fa padrone.

54

Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval, ma, a parer mio,
Timido troppo e riservato il trovo,
E provar chiaro e dimostrar poss'io
Che ogni poter non limitar, ma tôrre,
A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.

55

Stoltezza è dir che da natura sia
Più ad un che ad altro alcun poter concesso:
Maggior stoltezza di talun saria
Dir che il poter ch'egli ha l'ha da se stesso:
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sovr'altri, o che altri a lui l'han dato.

56

Se usurpato è il poter, iniquo, ingiusto
Egli è, non che illegittimo potere.
Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto;
Nè contro può prescrizion valere:
E mai (cose son queste in ius già note)
Legittimar l'usurpator non puote.

57

Se poi dato è il poter, perchè chi allora
A quei ch'ei volle ebbe di darlo il dritto,
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perchè a lui farsen dovria delitto,
Qualor, stanco, lo tolga a chi ne abusa
E seggettarsi al suo dover ricusa?

58

Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti che han fra lor rapporti,
L'una del tutto sia libera e sciolta,
E l'altra il peso unicamente porti;
E sotto il giogo di poter tiranno
Abbia l'una il vantaggio, e l'altra il danno:

59

Di regnar ius legittimo s'acquista
O per contratto o per successione
Giusta i regi giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del ladrone,
Nè altro dritto qualunque eredità,
Che quel ch'ebbe in origine, non dà.

60

Sul popol di regnar malgrado lui,
Per trattato acquistar dritto non puossi.
È usurpator chi sol per voto altrui
Dritto e poter su i popoli arrogossi:
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,
Qualor chi 'l fa, non ha il poter di farlo.

61

I ranci e insulsi zibaldoni vari
Che avanti a voi fûr dalla Volpe esposti,
Atti essi son gratuiti ed arbitrari,
Ordin di prenci, a grado lor composti,
Smania impotente di despota folle,
Che leggi ai tardi posteri dar volle.

62

Ma invan sostener vuolsi, e si asserisce,
Non debba, ove non è, supporsi patto;
Chè la natura e la ragion supplisce
Con egual forza, ovunque manca il fatto;
Contro principi tai nulla è ogni legge,
Convenzion, qualunque sia, non regge.

63

Per venir poi più strettamente al caso,
Che alla succession la Leonessa
Non abbia dritto alcun son persuaso,
Malgrado tutto ciò che in favor d'essa
A suo capriccio e contro ogni ragione
La nostra Volpe immagina e suppone.

64

Poichè ella è cosa pubblica e notoria,
Che quando fu per comun voto eletto
Leon, di felicissima memoria,
Dei quadrupedi re, non fu mai detto
Che il sesso femminil succederebbe,
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.

65

Finor del dritto; in quanto al fatto poi,
Qual si fe' abuso del poter suppongo
Noto per trista esperïenza a voi:
A voi però d'esaminar propongo
Qual sia forma per noi più savia e sana
O monarchica, ovver repubblicana.

66

Al nome di repubblica, sì strane
Grida e clamori alzaro i realisti,
Che favellar più non lasciaro il Cane;
Nè minor chiasso fêr gli antagonisti,
E seguito di peggio ancor saria,
Se l'Idra i sette capi non copria.

67

In faccia all'autorevole cappuccio
I minacciosi strepiti, i clamori,
Le discordanti voci e l'ira e il cruccio
Cessâr di quei feroci ambasciadori:
E ad un tratto fra quella indocil schiera
La placida tornò calma primiera.

68

Così gorgoglia in gran caldaia, e bolle
Esuberante umor, gonfiasi, abbonda,
E fuor degli orli alto la spuma estolle;
Ma se frigida sovra acqua s'infonda,
Tosto l'umor lo stato suo riprende,
E al suo livello natural discende.

69

Allor dell'Idra al torbido collega
L'assemblea si rivolge, e istantemente
Il taciturno Ippopotàmo prega
Con franchezza ad espor cosa ei ne sente;
Ma quel burbero e fiero animalaccio,
D'inezie tai, risponde, io non m'impaccio.

70

Girando poi, di fier dispregio in segno,
Il torvo sguardo intòrno all'assemblea,
Sghignazzà con sardonico disdegno;
Onde ciascun, poffareddio! dicea,
Bisogna ben che gran buffon noi siamo
Per far rider per fin l'Ippopotàmo.

71

Levossi intanto il Cigno, e con soave
Melodïoso canto incominciò
Un andantin con un bemolle in chiave,
Ch'era una certa specie di rondò;
Trilla, gorgheggia, e tutti applausi fero
Al dolce canto e non capirno un zero.

72

Ma sendo avvezzo a passeggiar sull'acque
Dei reali giardin e dei gran parchi.
A più d'un perciò sospetto nacque
Ch'ei lodasse i dispotici monarchi;
Ma non fu fatta attènzïon veruna
A ciò ch'ei disse, onde non fe' fortuna.

73

Il Porco, che dormìa profondamente,
Sì forte allor russò, che tutti scosse,
E tutte con istrepito insolente
Le tribune gridàr, che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto a proferire;
Ond'ei, forzato alcuna cosa a dire,

74

Lento rizzossi, ei fe' questa parlata;
Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se, anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace;
Altra miglior politica non trovo;
E qui si tacque e si sdraiò di nuovo.

75

Tutti allora proruppero in gran risa;
Ma quel repubblicano ambasciadore,
Udendo favellare in cotal guisa,
Vider ch'er'ei monarchico in suo cuore;
Il Can guardollo, digrignando i denti,
E proseguìa li suoi ragionamenti.

76

Ma la Volpe interuppe: a me non pare
Risibil tanto il ragionar del Porco;
Anzi trarrò del savio suo parlare
Ovvia ragion, ch'io non isforzo o storco,
E per cui fin l'umana specie istessa
Del Porco la politica professa.

77

Poi vôlta al Can, soggiunse in tuon satirico:
Tu, tremendo orator, che qui venisti
Di repubbliche a farci il panegirico,
Nemico capital de' realisti,
Io qui non vo' ragionamento astratto:
Far teco, vo' convincerti col fatto.

78

Le repubbliche osserva, e non vi scerni
Che malcontenti e queruli e inquïeti;
Poi volgiti ai monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti
Starsi in riposo placido e profondo...
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:

79

In repubbliche ognor su i governanti
Porti i critici sguardi orizzontali,
Tutto a livello miri a te d'avanti,
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali
Ti compiaci trovar difetto o sbaglio,
E parmi udirti: io ben di voi più vaglio.

80

Aggiungi in combustion sempre, e in conflitto
Le passïon, cui fren non poni o morso,
Perocchè di lasciar ti credi in dritto
Alla lingua e al pensier libero il corso;
Quindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni, accuse, censure e rare lodi.

81

Tutt'altro è in monarchia; con riverente
Guardo sopra di te miri un padrone
Infallibil, supremo, indipendente,
In faccia a cui non val dritto o ragione;
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei;
Soffrir, tacere, ed obbedir sol dêi.

82

Di cose usualissime ti parlo;
Se per esempio un qualche re animale
Ruba, assasina; egli è un sovran, può farlo.
Ma se alcun pochettin di cosa tale
Stato repubblican tentar sol osa,
Ella è esecranda e detestabil cosa.

83

Nel dèspota non dèi trovar difetto;
Periglioso è per te, se sol ne cerchi;
D'ogni tua passïon nullo è l'effetto,
Son gli stessi desir vani e soverchi.
In qualunque governo, e ovunque vuoi.
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

84

Per quei che, volontario e paziente
Sotto il giogo incallito il collo piega,
Ogni più rio governo è indifferente,
Come il nostro opinò Porco collega;
Di vegetazïon dritto a lui basta,
Nè usurpato poter altrui contrasta.

85

Esistenza meccanica e passiva
Da natura a costor fu sol concessa;
Nè impulso o scossa elettrica ravviva
L'anima lor, da torpidezza oppressa,
E a costo di viltà la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.

86

A quei però che servilmente oppresso,
Sotto il poter dispotico soccombe,
Quel funesto riposo è sol concesso
Che concedon le carceri e le tombe:
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

87

Non di costor (che, di destin migliore
Indegni, hanno qual meritan la sorte),
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso e forte,
Che al vero e al giusto il voler suo rassegna,
E vergognosa servitù disdegna.

88

Sa ognun quant'io la monarchia promossi:
Ma se contro i miei voti ove sperai
Vera trovar felicità, trovossi
Serie funesta d'infiniti guai,
Perchè del dritto non usar che dato
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?

89

Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi
Cotesta tua repubblica che vanti;
Ma se animali son, come siam noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti,
Come torrai tu lor le passïoni,
D'un eterno disordine cagioni?

90

Ma l'argomento il Can tosto ritorse.
Coteste passïon, colui rispose,
Le torrai forse a chi può tutto? o forse
Son esse men funeste e perigliose
In bestia avvezza a soddisfarle a pieno,
Che in animai cui por si puote un freno?

91

Affettando la Volpe allor modestia,
Disse: le bestie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè, di ciò che vuoi, tu ancor sei bestia;
Le bestie son cosa cattiva assai:
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti,
Quando la monarchia ci proponesti.

92

E il Can: delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasïon palesi,
Poichè doverli palesar credetti,
Con coraggiosa libertà li resi.
E monarchia di buona fe', per zelo,
Proposi; errai, ma l'error mio non celo.

93

D'idee cangino i saggi, e di parere,
E d'idea non potrò cangiar anch'io?
Deciderete voi se false o vere
Sian le ragion del cangiamento mio;
Se certa dose in sè di mal, di bene
Monarchia e repubblica contiene;

94

Se l'una e l'altra è difettosa e suole
Traviar spesso dai princìpi suoi,
Se chi in mano ha il poter, leggi non vuole,
Perchè quella adottar sdegnerem noi
Che di ben maggior dose in sè racchiude,
E la massa maggior dei mali esclude?

95

Di forti passïoni e veementi
L'urto so ben qual produr suol tremenda
Convulsïon ne' Stati ancor nascenti,
Cose che tempo e sperienza emenda:
Quei però dei monarchici governi
Son mali irrimediabili ed eterni.

96

Se di padron superbo, ereditario
Geme l'oppressa moltitudin schiava
Sotto il poter dispotico, arbitrario;
Nè il mal distor che sovra a lei s'aggrava,
Nè può lagnarsi della sua catena:
Delitto è già se se ne accorge appena.

97

Se alcun repubblican ne' dover suoi
Mostrasi inetto, od infedel prevarica;
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,
Ed al più degno conferir la carica;
E delle sante leggi esecutori
Sceglier color che crederai migliori.

98

Ma un prence opra è del caso o malo o buono,
Nè l'educazïon mai buon lo feo,
E l'impunita iniquità sul trono
Dêi venerar d'inviolabil reo;
E se ria passïon, vizio o delitto
Corregger osi in un sovran, sei fritto.

99

Malvagio è il prence ereditario, o inetto?
All'inetto, al malvagio obbedir dêi.
È un folle? al folle esser tu dêi soggetto.
È un barbaro? un crudel? forzato sei
E la schiena al flagel porger s'ei vuollo,
E alla mannaia od al capestro il collo.

100

L'intollerabil taccio insano orgoglio,
E del sommo poter l'abuso enorme;
E l'ignoranza che dètta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso, informe,
Mentre tutto si regola e si regge
Dall'arbitrio d'un sol, non dalla legge.

101

A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre sistema tien chi al trono ascende;
E da governo instabile, arbitrario
Il ben, la vita e l'onor tuo dipende;
Onde il natio più non agisce e ferve,
Vigor nelle avvilite anime serve.

102

Se alcun sovran del suo favor ti priva
Malgrado la giustizia e la ragione,
T'abbandona ciascun, ciascun ti schiva,
Nè contro l'arbitraria oppressione
Di quei che può ciò che in cervel gli viene,
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

103

Non favello in teorica e in astratto,
Nè da lontano la ragion mendico;
Per prova io parlo, testimon di fatto,
Frutto d'esperienza è ciò ch'io dico;
Se esempi ancor ne ricercate, espresso
Esempio, bestie mie, v'offro in me stesso.

104

Dicon che la repubblica è di grandi
Contrarietà e disordine pasticcio:
Ma non è peggio ancor che un sol comandi
Ingiuste e inique assurdità a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottenga,
Nè autorità vi sia che lo rattenga?

105

Dicon che la repubblica è una vacca
Che ciascun mugne, e il latte ne divora:
Contagïon che facile s'attacca.
Mal grande inver: ma non è peggio ancora
Che, mentre e vacche e buoi arano il suolo,
Bue vi sia che non ari, e pasca solo?

106

Ma ripetute eccezïon son queste
Che conosce ciascun, ciascuno osserva:
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar, che raro forse e con riserva:
Pur cosa è che mostrare ad evidenza
De' due governi può la differenza.

107

S'egli è ver che il peggior di tutti i mali
È la crudel, sterminatrice guerra,
E se è ver che a sollievo de' mortali
Togliersi appien non può d'in sulla terra,
Osserviam, se frequente ella più sia
In repubblica, ovvero in monarchia.

108

Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol da dubbie tratto oscure carte,
Pretensïon d'incognito antenato,
Dritto del signor zio, del signor nonno,
Cose che i Stati interessar non ponno.

109

Come se nazïon, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti e liberi voleri
Possan servir d'eredità, di dota;
Come acquistar vediam privati eredi
Campi, vigne, poderi e case e arredi.

110

Ella è ben strana e deplorabil cosa
Che, per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal, vecchia e dubbiosa,
Solo a pro di colui che a caso impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucidar e a distrugger s'abbia.

111

Le repubbliche titoli e ragioni
Non han di parentela e di famiglia,
Non vincoli di sangue e matrimoni:
Non testa la repubblica e non figlia
Appannaggi non cerca e allogamenti
Per figli, per nipoti e per parenti.

112

Se intieramente esser non può distrutto
Flagello sì crudel, sì furibondo,
Nè tante può calamità del tutto
Previdenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l'ereditaria monarchia,
La massa lor quanto minor saria?

113

A battersi coi torbidi regnanti
Le repubbliche inver son spesso astrette,
Chè i gelosi, inquieti e confinanti,
Per opprimerle stansi alle vedette.
Repubblica non speri averli amici,
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

114

Simili al nibbio son, che occhio ed artiglio
Teso tien sovra tortora o colomba;
Che, se incauta evitar non sa il periglio,
Sovra improvviso il rapidor le piomba;
E quindi in guardia ognor, per sostenersi,
Deggion gli Stati liberi tenersi.

115

Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente:
Se sanarle non puoi di tale insania,
Almen chi vuol, s'oppon, chi vuol consente:
Non pugnan tutti a pro d'un sol; tutti hanno
Comun gloria, periglio, util e danno.

116

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:
E la guerra civil fors'è uno spasso?
A tal voce il silenzio a un tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso
Un gran tumulto fra i partiti siegue;
Ma l'Idra s'incappuccia e il Can prosegue:

117

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna
La monarchia da civil guerra immune,
Malgrado ciò che l'evidenza insegna?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in monarchia più assai frequente ancora,
Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

118

Chi sì stupido è mai per non sapere
Che ove guerra civil trovar non puote
Disparità di rango e di potere,
Mai la torbida sua face non scuote?
Come fia che talun sovr'altri saglia,
Se tutti legge imparzïale agguaglia?

119

Che se talor d'emule gare ardita
Ferve dissensïon, contrasto interno:
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomo di languido governo;
E veder forte atleta allor mi sembra
Ch'esercе e addestra le robuste membra.

120

L'onda rimira che d'alpestre balza,
Romoreggiando, rapida discende,
E, biancheggiante, urta ne' scogli e sbalza,
Puro e limpido al mar tributo rende;
Ma se impaluda, ed ivi torpe e stagna,
Spande il putre vapor per la campagna.

121

Che se alla legge cittadin rubelli,
Di discordia civil spargono i semi,
Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti e i parossismi estremi;
Gli odii, le stragi ed il civil furore
Palpiti son di libertà che muore.

122

Chè in repubblica mai scorger tu puoi
Sì forti scosse e tai sconvolgimenti,
Se non ne abbian le leggi i figli suoi
Infrante pria, per divenir potenti;
Spenta è allor libertade, e fra quei ch'hanno
Usurpato il poter: sorge il tiranno.

123

Sempre al poter dispotico che nasce
Sanguinario terror veglia alla cuna,
E violenza del suo latte il pasce,
E intorno i suoi satelliti gli aduna;
Ella ne forma l'indole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce,

124

Posoia desìo di regno e fiero orgoglio,
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei che vantan natal drittò al soglio
Di rivali poter l'urto produce:
Qui l'interruppe uno de' due Serpenti,
E parlò, sibilando, in tali accenti:

125

S'esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicurezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d'un erede o d'un sovran non sia,
Altri nascer non debbe, o nato appena,
Si stràngola, si affoga o s'avvelena.

126

A massime sì barbare ed atroci,
Confusi in tutto l'assemblea s'udiro.
Strepiti, grida e disdegnose voci,
E fino i cor più duri inorridiro;
Non perciò l'Idra in collera si mise,
E il torbido Ippopotamo sorrise.

127

Anzi (chi il crederebbe?) anche ai moderni
Tempi, sì dispietate ed inumane
Pratiche nei dispotici governi
Di porre in uso orror non s'ha: ma il Cane,
Sdegnando confutar le serpentine
Massime, al suo parlar così diè fine:

128

E quando entusïasmo ardimentoso
Di nazïoni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosso alfin del dispotismo abbatte,
Quegli che resistenza a oppor s'ostina,
Seco tragge, cadendo, ampia ruina.

129

Così pregno di zolfi e di bitumi
Vulcan, che sparse intorno alto terrore
Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore,
Formò i fertili colli, ove il frumento
Biondeggiar vedi, e pascolar l'armento.

130

Il Can così ragiona, e provar tenta
Che dispotismo sol, o nasca o muoia,
Di sangue ognor si nutre e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe e ingoia,
Mostro divorator, figlio di rea
Feroce ambizïon: poi soggiungea:

131

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno
Odio, interesse, adulazion, stipendio;
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura
La maligna calunnia e l'impostura.

132

I superbi tiranni, al vile omaggio
Avvezzi ognor dei decorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar de' savi,
E che rubello il Can chiamano ancora,
Lo so; ma l'odio de' tiranni onora.

133

Dissi, e quel che diss'io, solo lo dissi
Perchè non altra intenzïon la mia
Fu mai, se non, governo alfin si fissi
Il più sicuro che possibil sia:
Esposi il mio parer, la cosa è seria:
A voi tocca decider la materia.

134

Allor certo zoofilo animale,
Che conciliator spirito avea,
Farne uso volle in circostanza tale,
Onde propose una sua bella idea:
Per mettere d'accordo i due partiti
E gli animi discordi ed inaspriti.

135

Lasciam, dicea, che illimitata o mista,
Per chi viver non sa senza un sovrano,
La monarchia quadrupede sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei che per tendenza o per ragione,
A monarchia repubblica antepone.

136

Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico Stato o a Stato anarchico,
Egualmente vivran tutti contenti,
Tanto il repubblican, quanto il monarchico;
Nè alcuno, ad onta de' principi sui,
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

137

Ma per quanto plausibile apparisse
La mozïon di quel rappresentante,
Più d'un vi fu che vi si oppose, e disse:
Che finch'entrambi avian forza bastante
Repubbliche e monarchi in sulla terra,
Saran fra loro eternamente in guerra

138

Poichè d'angusti limiti non paga
D'attorno libertà rapidamente,
Le lusinghiere massime propaga:
L'elettrico vigor, la sua potente
Voce gli intorpiditi animi scuote;
E ciò piacere ai dèspoti non puote.

139

Rode i regnanti un inquïeto verme
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro, e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
O che l'occulte insidïose frodi
Usar gli giovi o i violenti modi.

140

Simula allor ch'inferior si crede,
Malgrado suo l'altera fronte piega;
Ma se acquista poter, non tien più fede,
E contro lei l'aperta forza impiega;
Onde, per tai ragion, dubbio e perplesso
Sulla decisïon stette il congresso.

141

Intanto risuonar per l'assemblea
S'udìr susurri e stridoli clamori,
Che la minuta moltitudin fea
Dei piccoli inquieti ambasciadori,
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,
Ch'empian l'aer di strepiti e di strilli.

142

Stridean coloro, e non volean star zitti,
Se non fossero, pria d'ogni altro assunto,
Ben stabiliti della bestia i dritti,
Come fondamental primario punto:
Ma a quelle besticciuole romorose
La presidente allor silenzio impose.

143

Poi disse : il vostro dritto d'ora in poi
Sia di sempre annoiar, di strider sempre;
Siccome dritto che compete a noi,
Cui diè natura più robuste tempre,
Sarà, qualor noiate siam, di darvi
Una zampata, un morso, ed ischiacciarvi.

144

Or qui mi si permetta in cortesia,
Moralizzando intrattenermi alquanto,
E franca espor l'opinïone mia
Sul decreto de l'Idra, e vedrem quanto
Dell'Idra riprometterci possiamo,
Del Coccodrillo e dell'Ippopotàmo.

145

Quel picciolo bestiame avea ragione,
Ma picciol era, e aver ragione non basta;
Il grande vuol far sempre da padrone,
E al picciol sempre il dritto suo contrasta;
E questa, quando avralla a far col forte,
Sarà sempre del debole la sorte;

146

E in fatti qual ragione o qual consiglio,
Qual legge mai potrìa mettere al pari
Aquila e Moscerin, Tigre e Coniglio,
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,
E colla libertà repubblicana
Sproporzïone associar sì strana?

147

Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisiche e reali,
E invan libero stato si procura
Fissar fra specie varie e disuguali;
E dove son l'idee del giusto ignote
Esister mai repubblica non puote.

148

E finchè vi saran Tigri e Leoni,
Aquile, Coccodrilli, e zanne e artigli,
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le Pecore e i Conigli:
Onde ragione aver potran gl'insetti,
Ma non potran sperarne mai gli effetti.

149

Se d'una specie d'animai pertanto
In società raccolti e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sarian le lor ragion state eccellenti;
Ma parlando di specie varie e molte,
Le istanze lor divenian vane e stolte.

CANTO VIGESIMOSESTO

Conclusione.

ARGOMENTO

Mentre in quell'assemblea ferve la rissa,
Traballa il suolo, e sorge atra tempesta
Che i deputati e l'isola subbissa:
Ed il Cavallo solo illeso resta;
Ma d'ogni social fren disciolti i bruti,
Privi diventan di ragione e muti.

1

Poichè per procellosi, ignoti mari
Spinse ardito nocchier la nave incerta,
Se, dopo casi perigliosi e vari,
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta,
Vede da lunge e lieta annunzia il lido,
Alzan di gioia i marinari il grido;

3

Ma se ricopre l'orizzonte, e il giorno
Asconde allor nebbia improvvisa e folta,
Attonito il nocchier si volge attorno,
Chè d'ogni oggetto a lui la vista è tolta,
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarrita prora.

3

Così, poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai,
Gli odii, gl'intrighi e le battaglie orrende,
E al desïato fin giunger sperai,
Folto buio m'arresta, e, quel ch'è peggio,
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

4

Ella è ben dura e dispiacevol cosa;
Ma qui della mia storia il testo termina,
Nè di quella brutal dieta famosa
Il risultato e l'esito determina,
Non so... ma forse s'è perduto il resto;
Comunque sia, certo mancante è il testo.

5

Se si dee giudicar da quel ch'io scrivo,
E dai discorsi fatti in quel congresso,
E' par che per un re costitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.

6

Nè credo che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante e astuto,
Furbo animal che profittar volesse
D'un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Bramava il ben di tutti, e non d'un solo.

7

E invero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonare interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanza e vita,
Il voler, l'esistenza... idea sì fatta
Aver non può che qualche bestia matta.

8

Nè occorre dir che tutto il mondo è pieno
D'autorità dispotiche, oppressive
Cui mai non si pensò di porre un freno;
Eppur il mondo esiste, eppur si vive,
Chiedo perdon, se alcun di me si lagna,
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

9

Lo schiavo e il galeotto in tal maniera
S'accostuma a soffrir con pazïenza
Il baston, l'aguzzino e la galera;
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse che sian cose buone
L'aguzzin, la galera ed il bastone?

10

Se quei cui confidavansi i governi
Avesser nei costumi e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni,
E savi stati fossero e prudenti,
D'animo retto e di gran cor dotati,
Per la comun felicità sol nati;

11

L'affar stato saria diverso assai,
Tutti potuti avrían viver sicuri,
Ma l'età scorse non l'ottenner mai,
Nè l'otterranno i secoli futuri;
Poichè egli è un esclusivo privilegio
Del bel secolo in cui viver mi pregio.

12

Vantarci ancor possiam chè la politica,
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo,
Fu ne' limiti suoi dall'incorrotta
Integrità ministerial ridotta.

13

Anzi come in april zeffiro lieve
Col benefico soffio l'orizzonte
Ripurga da vapor torpido e greve,
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipare il crucoio e le nascenti
Ire dei bruschi regi e dei potenti.

14

Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo'; ma in tutti i casi
Date una volta, in cortesia, deh, date
Un'occhiatina ai gabinetti d'oggi,
Vedrete quanta probità v'alloggi.

15

Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge o dovere,
E in trionfo portava i vizi suoi;
E gran tempo vi volle pria che al punto
Di perfezion giungesse, ov'è poi giunto.

16

Molti perciò che in libertà consistere
Facean l'oggetto della causa pubblica,
Al Can s'uniro, e non mancâr d'insistere
Con impegno e vigor per la repubblica:
Poichè quella credean più che altre forme
Alla giustizia e alla ragion conforme.

17

E poichè niuno al naturale istinto
Di libertà rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso e avvinto
Forza lo tien, tosto ch'ei può, lo scuote;
Perciò il numer maggior dell'assemblea
Propenso alla repubblica parea.

18

Bestie a queste s'unîr, che far fortuna,
O ambian private esercitar vendette,
Quelle che a legge o podestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescar in torbid'acque.

19

Gl'inquïeti, intriganti, parlatori,
Quei che aveano o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superïori,
E tutti in generale i malcontenti
Le massime adottâr repubblicane,
E il partito ingrossavano del Cane.

20

Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean con politiche ragioni,
Similissime a un liquido che piglia
La figura del vaso in cui lo poni:
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento.

21

Ma chi nel giudicar più fermo e sano,
E intimamente da ragion convinto,
Al governo aderìa repubblicano,
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passïon o da interesse,
Di buona fede il suo parere espresse;

22

E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico ed astratto,
Arduo sì: che smentita e contraddetta,
Mai giusta teorìa non è dal fatto;
E che giusta non è la teorìa,
Qualor in fatto impraticabil sia:.

23

Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli che son d'esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa:
Ch'esser questi dovrian tolti o corretti:
Questo esser ciò che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura e si neglige:

24

Ch'ei non sapea per qual fatal ragione,
Sia colpa, sia destin, tuttora avviene
Che da se stessa al mal si sottopone
Degli animai la maggior massa, e il bene
Vuol della società piuttosto escluso,
Che toglierne o correggerne l'abuso.

23

Ma non pochi vi fûr che disgustati
S'eran di libertà, perchè gl'intrusi
Malvagi, i posti primi e i magistrati
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;
E scission ostile e pertinace
L'ordin disciolse allor, bandì la pace.

26

Onde quei che ne fûr sostenitori,
Di libertà la causa abbandonaro,
Di tanta indignità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi, e ne mostraro
Le violenze, i furti e i vituperi,
Ch'eran per gran malor pur troppo veri.

27

Che giova a noi: dicean color, d'un mero
Titol gioir, realità se manca;
D'un ben colla lusinga un male vero
Chi soffrir dee sempre, alfin si stanca;
Se libertà tranquillità non reca,
Che ne restin gli elogi in biblioteca.

28

Ma voi, che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil, dura,
Per voi dell'alma è l'energia compressa,
Chè dal dritto sentier per voi devìa,
E nel cieco ricade error di pria.

29

O come in simular periti e destri
D'ingenuità darvi sapete il vanto,
E d'impostura e finzion maestri,
Di probità, di libertà col manto
D'ambizïon l'indomito desire,
E la rapace avidità coprire!

30

Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante, entro la rete,
O l'esca insidïosa offrendo a quelli,
Nella pania gli attira, e poi gli uccide
E della lor credulità si ride.

31

Voi la divina ambrosia e il prezïoso
Nèttar spargete di letal veleno;
Voi di morbo crudel, contagïoso
Non men nocivi e non funesti meno,
Voi rendete pestifere e mortali
L'istesse che spiriamo aure vitali.

32

V'era pertanto un intrigante e forte
Partito aristocratico-reale
Alla Volpe addettissimo e alla corte,
Chè di tutti li mali il più gran male,
Esser la libertà spargean fra il volgo;
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

33

Nè pochi ritraean, nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinïoni.
Onde certi anti-logici argomenti
Spacciando gian, che intitolâr ragioni.
Tutti costor formavano una schiera
Che da sprezzarsi, a vero dir, non era.

34

Eranvi gl'indolenti e gli egoisti,
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei che diceansi puri realisti
Animali di corte, e che cotanto
Figurato v'aveano infin allora,
E che speravan figurarvi ancora.

35

Inoltre quei che si pascean di fumo,
Che il lusso e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastanti per mille a far consumo,
Inetti ed orgogliosi bestïoni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.

36

Tutti costor volean la monarchia;
Ma nel modo eran varii e discrepanti:
Chi volea dei Leon la dinastia,
E chi la dinastia degli Elefanti:
Come il massimo affar sia che un padrone
Elefante si chiami, ovver Leone.

37

Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi volevansi i poteri;
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi, moltiplici pareri;
Inoltre far d'altri animai s'intese
Più d'una mozïon cui non s'attese.

38

Crudele, per esempio, e sanguinario
Governo ambìa la rettile caterva;
Vago gli amfibi, indefinito e vario;
E gli augei libertà senza riserva;
E ciascun, non badando al buono o al giusto,
Proponea cose analoghe al suo gusto.

39

Poichè sempre abitudine e natura
Fissò l'idee ed i giudizi nostri,
Come l'esperïenza l'assicura,
Senza cercar ragion che cel dimostri.
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi,

40

Quel dirà dov'ei vive e dov'ei nacque:
Chiedine all'uom, dirà; sopra la terra;
Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acque:
Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra;
E se nel foco havvi chi vive: il loco
Pei viventi miglior dirà che è il foco.

41

E perchè in rilevar vizio o difetto
Malignità mai non si stanca e langue;
Dalla censura il rettile fu detto
Boia di bruti, e bevitor di sangue;
Anarchista l'uccello e vagabondo;
Equivoco l'anfibio e gabbamondo.

42

Fama nei tempi appresso incerta e vaga
Corse su quella celebre adunanza;
Che più le cose s'imbrogliâr, nò paga
Restò l'aspettativa e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi e inutili parole.

43

Si vuol, fra le altre cose assurde e strane,
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Leonessa, Coccodrillo e Cane
Tentasser di spartirsi il mondo intero,
Lo che un'idea darebbeci a un dipresso
Della moralità di quel congresso.

44

E che la Volpe avesse al Can proposto,
Di leggi invece e pubblici decreti,
Fra lor trattato di segnar, composto
Tutto quanto d'articoli secreti:
Poichè in lor pro' così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli tôrre.

45

Vi fu in ver chi, scoperto il reo disegno,
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri, era ognor segno,
Di fine obliquo e sempre altrui dannoso;
Libera il giusto, e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s'asconde.

46

Ma gli animai più grossi e più potenti
Risposer: che tai massime morali
Erano in verità savie, eccellenti,
Per gl'inermi e pei piccoli animali;
Che altra moral per grandi bestie esiste,
Più luminose idee, più eccelse viste.

47

Anzi, quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse,
Pur sospetto vi fu ch'ei sottomano
Cabale ordisse, e farsi re volesse:
E, se osserviam ciò che nel mondo avviene,
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

48

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci, o fosser vere o vane,
E che da' suoi satelliti tentasse
Fare il Cavallo assassinare e il Cane:
I due maggiori ostacoli per torre
Che si potean a' suoi disegni opporre.

49

E sebben senza orror sì sanguinari,
Atti il pensier rammemorar non suole,
In politica son familiari:
Se il fatto poi giustificar si vuole
Ragione assurda a suo favor s'allega;
Se non si può giustificar, si nega.

50

E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse e dissidi,
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli e besticidi;
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

51

E chiaro, in tanta oscurità, si vede
Che in quelle turbolenti conferenze
Fur gelosia, sospetto e mala fede
Le molle che giuocar fean le potenze;
Onde siccome avvien generalmente
Parlaron molto, e non concluser niente.

52

E poichè ne' politici congressi
In cui soglion trattarsi i grandi affari,
I generali, pubblici interessi
Negletti son per quanto sacri e cari,
E par che quei solo ingrandir si tenti
Che di troppo son già grandi e potenti.

53

Ed invece che al vortice de' mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miseri mortali,
Vie più d'assoggettarla ognor si tratta;
Perciò congressi tai chiamar conviene
Officine di pubbliche catene.

54

Due verità traggh'io da tutto ciò:
Primo, che nei governi in generale
Trovar perfezion mai non si può,
E che in tutto è ognor misto il ben col male;
Secondo, che impossibil sempre fu
D'insieme unir politica e virtù.

55

Dopo quanto da me finor si disse,
Sulla storia politica de' bruti,
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse,
Tutti gli autor sopra di ciò son muti;
E qui, dove finisce il testo mio,
Parebbe che finir dovessi anch'io.

56

Ma v'è tradizion che ci assicura
Che allor la gran rivoluzion seguisse,
Che l'ordin rovesciò della natura,
E in cui, come un anonimo già disse:
(Se fia l'ardita espression permessa)
Cangiò natura la natura stessa.

57

Mentre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa e si strilla,
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,
E l'orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi, che par siepe o muro.

58

Dispar, fra nere tenebre sepolta,
Del dì la luce, e abbuiasi ed annotta,
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta;
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.

59

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Il mar che freme orribilmente o bolle,
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montagne al cielo estolle:
E or par che s'inabissi e si sprofondi,
E dalla terra il cupo centro sfondi.

60

L'irresistibil impeto del vento
Piante e foreste sbarbica e disperge,
E il rimbombevol, vasto ondeggiamento
Le terre inonda e le città sommerge;
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n'esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

61

Dai fondamenti l'isola traballa,
E d'ogni sua connession si stacca,
Qual alta torre che cede ed avvalla,
Qualor s'appoggia a fragil base e fiacca:
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

62

L'anfibio invan, l'augello stesso invano,
Per l'onde questi, e quei per l'aer fugge,
Poichè altri inghiotte il turgido Oceano,
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge;
L'isola alfin dispare, e nelle torbe
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

63

Così, qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,
Agli albori s'aggrappa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco
Il marinar; chè, d'acque ingombra e grave,
Pel peso enorme affondasi la nave.

64

L'Atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumide onde, e sol le varie
Prominenze restâr fuori dell'acque;
E furon dette Esperidi o Canarie;
E sorse allor su quel subisso antico,
Come fanal, di Teneriffa il pico.

65

Il Porco ambasciador, cui dal profondo
Sonno destò il fragor della tempesta
Pur s'indormenta, e, si dissolva il mondo,
Russa ei sonoramente e non si desta,
Nè desterassi che a trovar la tomba,
Dormendo in fondo al mar qual sasso piomba.

66

Ma la Volpe del suol le scosse prime
Sentendo, mosse frettoloso il passo
Del vicin monte in vêr l'alpestri cime;
Ma la respinge e di bel nuovo al basso,
Rotolandola, il turbine la sbalza;
Cade essa e sorge, e il turbo ognor l'incalza;

67

Contro l'onde lottar grossa Balena
Non lungi vide, e a lei notando venne:
Ed afferrata allor la larga schiena
Colle zampe e coi denti ivi si tenne:
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta;
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.

68

Il ciel t'incenerisca, il mar t'ingoi,
E il baratro infernal t'apra l'avello,
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d'infami ministri empio modello,
Onde ogni germe se n'estingua e spenga,
E più la terra a funestar non venga.

69

Che dal naufragio universal scampasse,
Solo il Caval, si sa, ma il come è ignoto;
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto:
Fole tutte e fandonie, a parer mio;
Ma come si salvò vel dirò io.

70

Autor contemporaneo e cucuista,
Prete del gran Cucù, cioè a dire l'Allocco.
Attesta, come testimon di vista,
Che ordine il gran Cucù desse al gran Rocco,
Che il Caval sulle immense ali prendesse,
E sano e salvo a terra il conducesse.

71

Tosto il Rocco eseguì: ma voi direte
Esser la cosa un pochettin bizzarra;
Io non dico di no; ma riflettete
Che Allocco e sacerdote è chi la narra;
E a ciò che autor sì venerabil dice,
Quantunque bestia contraddir non lice.

72

Inver sovr'alma generosa e grande
Il benefico cielo e la natura
I suoi favor meritamente spande:
Ma superstizion tutto sfigura.
L'Allocco il merto tolse alla virtù;
E attribuillo tutto al gran Cucù.

73

Da cotal fatto il suo Caval che vola
Trasse la Grecia e Pegaso s'appella,
E di due bestie ne fece una sola:
E il gran vate che in itàla favella
Poscia le donne e i cavalier cantò,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

74

Ma la grande catastrofe tremenda,
Che la faccia cangiò del mondo intero,
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,
O che osi concepire uman pensiero,
Se da influsso di Nume ei non è istrutto,
Operator, rinnovator di tutto.

75

Caddero gli astri e s'infocaro i cieli,
Si mischiàr gli elementi e si fèr guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad innondar la terra,
E vaste onde, sonanti e procellose,
Fra l'Africa e l'America interpose.

76

Dell'Eritrèo, del Persico le rive,
Spinta dall'Austro, impetuosa l'onda
Fendendo allor divise; e le Maldive
Nei mari d'Orïente, e della Sonda
L'isole sparse, e ne restò disgiunta
Della Malèa Penisola la punta.

77

Pel Bosforo l'Eusin s'aprì la strada,
E formò la Propontide e l'Egèo,
Per la Sveca e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo.
Ruppe allor l'Oceano Abila e Calpe,
E l'irte fronti alzâr Pirene ed Alpe.

78

Ed allor fra i Sicani e i Calabresi
Frapponendosi il mar transito aprissi,
E al ciel lanciando immensi globi accesi,
Emerse l'Etna dai profondi abissi,
E dell'antico ordin di cose in vece
La pentita natura altro ne fece.

79

E miri con stupor surte dall'onde
Foco eruttar vulcaniche montagne,
E slontanate dell'equoree sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne;
E alti monti formar massa impietrita
D'ossa e di membra ch'ebber móto e vita.

80

E ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri,
E il ragionante libero pensiero
Di gran rovesciamenti orme tu miri;
E se ciò che oggi esiste e ciò che vedi
Stabil credi e costante, il falso credi.

81

Natura i passi suoi mai non arresta
Liberi, irresistibil e sicuri;
Regni egualmente e imperi urta e calpesta,
E le capanne e gli umili tuguri;
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.

82

So che far si potria l'obbiezione
Che assai dopo quell'Isola esistesse;
Poichè Diodoro Siculo e Platone
E alcun moderno autor par che credesse,
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizi instrutti fossero e i Fenici.

83

Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel buio seno,
Nè ci ostiniam, di grazia, a far contrasti
Per centomila secoli, più o meno;
Ch'ella è cronologia remota, incerta,
Di tenebre palpabili coperta.

84

Ed accordiam, senz'altre cerimonie,
Che i popoli da noi sopracitati
Fosser figli d'Atlantidi colonie,
O posteri d'Atlantidi emigrati,
Discesi sino all'epoca di cui
Parlò Platone ed i seguaci sui.

85

Molto più importa di saper che in quella
Convulsion del mondo i brutti tutti
Perdetter l'intelletto e la favella;
Come avvenisse, non ne siamo instrutti:
Ma di terror sappiamo esser effetto
Il perder la parola e l'intelletto.

86

Altri disse che il ciel le iniquità
Per punir delle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà;
Come poscia punì l'audacia folle,
Di quell'altier ch'edificò Babelle,
Le lingue confondendo e le favelle.

87

Anzi v'è qualche autore il qual suppone,
E vuol con argomenti assai plausibili
Mostrar che la loquela e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d'un beneficio tale.

88

Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l'umano bipede l'ottenne;
Ma siccome anch'ei fanne enorme abuso,
E la loquela e la ragion discredita,
L'uso anch'ei perderanne, e se lo merita.

89

Ma è cosa incontrastabile e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai che otterran dalla natura
Sì nobili attributi e preziosi,
Non nè potran, per quanto possan fare,
Quanto l'umano bipede abusare.

90

Altri provar, filosofando, vuole
Che ingegnoso artificio è la loquela
Di convenuti suoni e di parole,
Onde i pensieri interni altrui rivela
Chiunque vive in società: senz'essa
Strepito vano è la loquela, e cessa.

91

L'universalità degli animali
(Poichè ogni ordin scompose e l'acqua e il foco)
Andò solinga, errante, e i sociali
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
Obbliò la loquela, e sol ritenne
Di voci un suon, che da natura ottenne.

92

Se veggiam dunque qualche lor brigata
A ingegnoso lavor talora intesa,
Specie formar di società privata
Pei lor bisogni e per la lor difesa,
Di quell'antico intendimento estinto
Un resto è sol, che noi chiamiamo istinto.

93

Così sovente unisconsi i Castori,
E così ancor s'uniscon le Formiche,
Quei per gli architettonici lavori,
Queste per le lor provvide fatiche;
Così veggiamo in compagnie parecchie
Unirsi e il mele e fabbricar le pecchie.

94

Giusta le leggi della sana critica,
Tradizioni tai non vi sostengo
Riguardo alla brutal storia politica,
Poichè v'è dell' imbroglio, e ne convengo;
Sappiam solo che allor parlante fu
La brutal razza, ed or non parla più.

95

Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero, reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto,
Senza fren, senza legge errò il bestiame;
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto o governo.

96

Godè d'allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non sociale:
E feroce o famelico fe' guerra
L'animal forte al debole animale;
E quindi dee, per evitar la morte,
Il debole fuggir sempre dal forte.

97

Ma fra le specie ove natura amica
L'un dell'altro al poter non sottopose,
E dell'abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl'individui pose,
E del giusto l'amor, del ver la luce
All'opre è legge ed al pensiero è duce;

98

Ivi la libertà, la sicurezza,
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,
Colla bramata ognor nè mai goduta
Felicità, se il van desìo non erra,
Spargerà forse un dì sovra la terra.

99

Dissi forse; chè i grandi io non ignoro
Ostacoli che oppor ponno i viventi
Al proprio ben cogl'invecchiati loro
Dello spirto e del cor, traviamenti:
Come sì varie unir viste e interessi,
Ed ottenerne i risultati istessi?

100

Vieni, o santa ragion, risplendi amico
Raggio di verità, risplendi, e sgombra
E l'ignoranza e il pregiudizio antico
Che i cuori umani e gl'intelletti ingombra,
E virtù teco faccia a noi ritorno,
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

101

Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Dal turbolento vortice dei mali,
E tranquilla goder vita felice:
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e qui la cetra appendo (26).

ANNOTAZIONI

(1) *Pagina* 81. *Orang-Utang*, animale similissimo all'uomo, così detto comunemente nell'Indie Orientali; nella provincia del Congo chiamasi *Pongo*. Bonzio, Linneo, Tulpio ed altri lo chiamano uomo selvatico, uomo notturno, satiro indiano, scimmia scodata. Credettero già i naturalisti che l'Orang-Utang dell'Indie Orientali fosse la cosa stessa che il Pongo africano; ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch'essi formano due differenti specie, di cui l'africana è la più grande, e parrebbe più conforme a quello che qui si descrive, se l'autore non lo avesse fatto dominare nelle Isole della Sonda.

(2) *Pagina* 87. Si sa che l'Orang-Utang non ha coda; onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato Scimmia scodata.

(3) *Pagina* 90. Nome dato dal Buffon a una specie di Martora americana, descritta dal Fernandes, *Hist. Anim. novæ Hispaniæ*, cap. 26, pag. 8.

(4) *Pagina* 91. Il *Serval*, detto nel Malabar *Marápute*, specie di Tigre nelle montagne dell'Indie.

(5) *Pagina suddetta. Ocelotto*, Gattopardo messicano.

(6) *Pagina suddetta. Carcagiù*, voracissimo animale che ordinariamente vive ne'paesi freddi sì dell'uno che dell'altro continente, detto da noi *Ghiotto* o *Goloso*, in francese *Glouton* o *Carcagiù del Canadà*. Vedi Olao Magno, *De Gen. Sept.*, come pure Linneo, ecc.

(7) *Pagina suddetta*. Sul *Caracal*, vedi i viaggi di Thevenot e del padre Filippo, carmelitano scalzo, citato dal Buffon, come s'è detto nel canto terzo.

(8) *Pagina suddetta*. Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della Tigre, della Pantera, o sia del Pardo, e del Gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri, ecc. Vedi i naturalisti.

(9) *Pagina* 102. Vedi Buffon, *Hist. nat. des quadrupèdes*.

(10) *Pagina suddetta*. Il gran serpente *Boa* maggior di tutti i serpenti, in francese *Devin*, in ispagnuolo *Bûjo* o *Caccadoro*, nelle contrade dell'Orenoque, ov'è più frequente, detto anche da Seba e da altri Imperador de' serpenti. Giunge egli talvolta alla lunghezza di quaranta e più piedi.

(11) *Pagina suddetta*. Serpenti americani della specie del Boa.

(12) *Pagina suddetta*. Varie specie di serpenti così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.

(13) *Pagina suddetta*. *Naja*, detta anche Serpente *Coronata*, o Serpente dagli *Occhiali*, a cagione di una riga di differente colore che se gli ripiega in forma di corona, o piuttosto di occhiali, sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naja, o curvando la testa, o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana, Serpente velenosissimo delle parti meridionali dell'Indie. Vedi Lacépède, *Hist. nat. des Serp.*, lib. 3.

(14) *Pagina* 111. *Caribù*, animal salvatico del Canadà, simile alla Gazzella d'Europa, ch'era del partito reale.

(15) *Pagina* 123. Lo *Zebù*, specie di Bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del Bisonte; quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

(16) *Pagina* 124. È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del *Boachira*, ossia Serpente della campanella.

(17) *Pagina* 156. Vedi il *Bruto* di Plutarco.

(18) *Pagina* 168. Qui si parla dell'*Idra* favolosa de' Greci: l'Idra naturale è un serpente anfibio, nè velenoso, nè più lungo di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio o nei fiumi che v' imboccano, e che preferisce ordinariamente l'acqua alla terra. Vedi *Viaggi di Pallas*, tomo I, appendice.

(19) *Pagina* 169. Si vuole che l'Ippopotamo, ossia Cavallo di fiume, sia così detto da un tal suono che talvolta ei rende somigliante al nitrito del Cavallo.

(20) *Pagina suddetta*. Vedasi l'Herbelot, p. 464.

(21) *Pagina* 176. *Daboja*, detto Serpente Fetiscio, o Serpente Idolo: si veda Lillenburg, *Descrizione del Gabinetto di Dresda*, e la *Storia generale de' viaggi*, lib. 10; lungo ordinariamente otto o nove piedi.

(22) *Pagina suddetta*. Forse il serpente detto in Java *Onlar Jawa* dov' è frequente; vedi le *Memorie* del Wurmb. È denominato da Lacépède e altri il Serpente Giallo e Turchino, per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

(23) *Pagina* 182. Don Felice d'Azara, accuratissimo ed instancabile naturalista, nel soggiorno di 25 anni che egli ha fatto nell'America meridionale, per via d'assidue ricerche, ha arricchita di nuove, interessanti scoperte la Storia naturale, e di quella specialmente di diverse specie di quadrupedi finora affatto sconosciuti, e ch'egli nell'imminente suo ritorno in Europa, si propone di far conoscere al pubblico in una storia dei quadrupedi del Paraguai, di cui è stato di già pubblicato un Saggio.

(24) *Pagina* 184. *Caimàn* si denomina il Coccodrillo americano, molto somigliante al Coccodrillo del Nilo, e differenti ambedue dalla specie dei Coccodrilli delle parti meridionali dell'Asia,

detti *Gavial*, che hanno il muso molto più allungato. I moderni naturalisti parlano anche di un'altra specie di più piccoli Coccodrilli che trovansi in Africa.

(25) *Pagina* 185. Linnæus. *Hist. nat.*, edit. 10, pag. 31. — La Condamine, *Voyage de la Rivière des Amazones*. Paris, 1745, pag. 171. — Petrus Martyr, *Ocean.*, dec. 3, lib. 6. — Lomilla, *Hist. nat. d'Orénoque*. — Dulloc e Buffon.

(26) *Pagina* 214. Quando l'autore in età molto avanzata diè compimento a questo Poema, credette che sarebbe stata l'ultima sua produzione; ma poi altre opere ancora compose.

ORIGINE DELL'OPERA

Digitized by Google

Il seguente Canto, che col titolo di *Prologo* era stato dall'autore posto avanti al Poema, si è creduto dai primi editori, per alcune loro ragioni, d'indurre l'autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di *Origine dell'Opera*, e facendovi le opportune soppressioni, e, per quanto era possibile, i cangiamenti adattabili alla situazione in cui si volle porlo.

Digitized by Google

ORIGINE DELL'OPERA

1

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota
Ond'io le trassi; perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

2

A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d'un autor preadamita
I computi, ch'ei dice d'aver tratti
Da un poeta antichissimo ch'ei cita;
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicentomila e più secoli pria.

3

L'opre dell'antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale,
Centomill'anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale;
Nè fia mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.

4

In quell'incendio orribil, spaventoso,
Ad una biblioteca il foco giunse
D'un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico,
Storiografo-cronologo-politico.

5

L'autor preadamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D'una rivoluzion della natura,
Che per altro non ben specificava:
Onde non si sapea se la produsse
O acqua o fuoco, o cosa diavol fusse.

6

Si sapea sol trecentomila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

7

Ma invece di loquela altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.

8

Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico:
Parlando, offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva, che, sedotta, Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

9

Nè mi si venga fuor con la Scrittura
Che Satanasso per parlar con Eva,
Triplicandosi, presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna e serpe a far parola
Furon tre specie e una persona sola.

10

Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda
Quando in cigno ed in bue cangiossi Giove,
E talor forse forse al par di loro
D'Apuleio parlò l'Asino d'oro.

11

Tutte quante parlàr le bestie in cui
Incarnossi Visnù, l'indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo antichi o nuovi
Che parlanti animali io non vi trovi.

12

Nè qui favellerò del Simorganca (1),
Quel parlator, maraviglioso uccello
Che tanto oprò col rostro e colla branca,
Quando il gran Tamurat montò su quello.
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade Eoe.

13

Nè il bue di Livio rammentar qui voglio (2),
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio.
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio;
L'irco di Frisso ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi, e mille.

14

L'asina di Balaam s'udì parlare,
Allorchè, senza aver commesso fallo,
La terza volta si sentì frustare:
Parla spesso la gazza e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.

15

Chi non sa che Apollonio il Tianeo (3),
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udìa garrir gli augei, li comprendea
E così ben, che nato augel parea?

16

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

17

Or quando, dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr'epoca mai presi di vista
Che quell'anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

18

Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

19

Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che àltera il tutto.

20

I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi,
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.

21

Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, àltera, omette;
Chi per adulazion tutto sfigura;
E il falso adorna, e appena il vero accenna;
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

22

E perchè poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

23

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non l'adottar? ben si consiglia
Chi, cauto, il mal rigetta e al ben s'appiglia.

24

V'è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista:
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.

25

Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sien pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

26

Men val dei fatti il letteral racconto
Che la moralità ch'indi dee trarsi:
Men di minuzie istoriche fo conto
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

27

Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.

28

Io pertanto, che sono in certi punti
Scrupoloso all'eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato,
Ciò che dissi, lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

29

Son settant'anni e più che un ricco inglese,
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l'indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandèl la costa tutta,
Dal Capo Comorin fino a Calcutta.

30

Su i governi di quelle nazïoni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L'origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;
E de' Bramini il venerato, occulto
Sacerdotal, misterïoso culto.

31

E colà del Bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l'effetto parea d'una malía;
Nè del giovane inglese il vecchio Brama
Contrarïar sapea capriccio o brama.

32

Forse a talun potria venir sospetto
Che del Bramin l'Inglese a forza d'oro
Saputo avesse comperar l'affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

33

Dal gran Bramino stesso ei fu introdotto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;
Vide gl'impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.

34

Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli altri arcani donde i dogmi suoi
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.

35

Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta,
Geróglifici vide e emblemi vari,
Impressi in certe tavole di creta,
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.

36

Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh, quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai!

37

Sacro al gran Brama e prezïoso è questo
Monumento; di secoli migliaia
Ignorato dal mondo, unico resto.
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin sono al sapere umano;
Più non cercar, chè cercheresti invano

38

Così disse il Bramin, e con quel dire
Nel curïoso viaggiatore inglese
L'impazïente di saper desire
Più stimolò, più vivamente accese:
Chied'egli instantemente, insiste e prega,
E di persuasione ogni arte impiega.

39

Vinto da tante istanze, alfin: tu chiedi,
Il Bramin disse, un'impossibil cosa:
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa:
Solo d'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

40

La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotal suprema casta
Dell' umano destin regolatrice.
Virtù, merto, talento a quei non basta,
Cui dentro la comune, ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

41

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d' importanza e di segreto
Tanto più l'inquieta ansia crescea
Nell'insistente giovane indiscreto;
Chè allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curosità che pria lo punse.

42

Poichè se dell'arcano unico testo,
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti britanni e in tutto il resto
D'Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel Bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo.

43

Acciò da alcun Bramin perito e dotto
Dell'inintelligibile linguaggio,
In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse;

44

Che dici mai? di tua colpevol brama
Complice io farmi? io quello di cui femmi
Custode il cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito? Bestemmi:
Ah, pria che profanar la santa lingua,
L'ira del ciel vendicator mi estingua!

45

A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude, ma promette e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga versïon, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

46

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dèssi onorar? si onori:
L'original qui dee restar? vi resti:
Il linguaggio ignorar si dee? s'ignori.
Se ottengo io versïon, che non paleso,
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.

47

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel Bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza, che accrebbegli coraggio.

48

E l'ascendente alfin straordinario
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico o morale o pecuniario,
Appoco, appoco, lo ammollì, lo scosse:
E maniere inspirò più mansuete
Al rigorista, inesorabil prete.

49

Quale influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia:
Me traduttore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente versïon faronne.

50

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L'anglo lieto oltremodo e soddisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al gran Bramin le braccia al collo,
Dell'insigne favore ringraziollo.

51

Quegli ogni dì portossi alla pagoda;
Ed essendo colà la lingua inglese,
Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,
La versione in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

52

Consegnolla all'Inglese, e in consegnarla
Gli ripetè gli stessi avvertimenti:
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe

53

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.

54

Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro dio
In vacca e uccel non si saria cangiato
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.

55

E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gia,
Abbandonando l'indica contrada,
Tornar risolse all'Anglia sua natìa,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui

56

La versione in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v'unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta:
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,
Della Pagoda e del Bramino il nome.

57

Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura
Chè preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall'umido procura:
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

58

La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madràs si tolse.

59

Ceïlan odoroso a destra mano
Poscia Madacascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo-Africano,
Capo-Verde e Canarie indi trapassa,
Quindi trascorre l'Oceàn che bagna
La terra ibera e la minor Brettagna.

60

Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte, infin allor amica,
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica.

61

Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente, e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle,
E forza è pur che siegua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.

62

Salta questi ora a greco, ora a levante,
Ora a scilocco ognor più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.

63

Sei giorni per quei mari errò, e sei notti,
Spinto or dall'una ed or dall'altra banda,
Finchè alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l'equipaggio tutto.

64

Salute a noi, parmi d'udir; che giova
Narrarci tutta questa storïetta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia, bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor: se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.

65

Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.

66

Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si tenea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

67

In tutt'altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro;
Qualche termine tecnico sapea
Nomi d'autor, del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

68

Necessario saria, per farmi un nome,
Dicea, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l'Europa; e dicea ben, ma come?
Di contanti non era assai provvisto;
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.

69

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

70

Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand'onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

71

Vuol di più, non fidandosi ai racconti,
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

72

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla e l'islandese costa:
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

73

Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappàr grossa cotanto,
Che poche a quelle eransi viste eguali;
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

74

E i metodi osservàr ond'olio trarne,
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovar in quell'immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto.

75

Perchè credean monete o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovar due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago inglese ivi fùr messe.

76

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però di cui parliamo
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

77

Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo.
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de'due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch'ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

78

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingua, e non sapea l'inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idïoti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

79

Di colà ritornando in sul cammino,
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d'invïar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

80

La lettera dicea: « Figlio, buon giorno;
« T'invio questo cannon, tu custodito
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
« Che non sarà di molto differito;
« Figlio, l'onor della genìa Gianfica,
« Ti raccomando, e il ciel ti benedica. »

81

Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Ricevè il tubo e custodito il tenne,
Nè d'aprirlo ebbe mai tentazïone:
Il padre sol parola non mantenne;
Ch'indi appoco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d'un ebreo.

82

Era ser Ciondolon uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noia,
Sdraiato o assiso, e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai nè leggere nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

83

Vive oggi il figlio suo, messer Valerio,
Giovin di garbo veramente, e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell'avo;
Quando anni son, viaggiando, in Malta fui,
Sovente il vidi, e conversai con lui.

84

Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso:
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.

85

Favellando del suo casato antico
M'assicurai ch'egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

86

Dunque all'Anglo, al Bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena;
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio, e poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi..

87

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell'antico testo
Ai Bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v'è lacuna in questo
Tratto d'istoria letteraria, critica,
E di cronologia preadamitica.

88

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguîr di cui parliamo
Da novecentomila ottantanove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D'alcuni mila secoli, che importa?

89

Fu nell'antica Memfi assai famoso
Egizïan filosofo, che visse
Prima di Trismegistro e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

90

Quell'autor sostenea che qualor sia
Un milïon di secoli compiuto,
Le cose torneran com'eran pria,
E tutti gli animai l'uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

91

L'opre di quell'autor io non ho viste,
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste,
Se pure il general, cardinal Ruffo,
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso;
Caso non ne abbia fatto qualche altro uso.

92

Posto quant'io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti agli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così l'obbiezïon prevengo,
E maggior fè presso i lettori ottengo.

93

Cose narrai che non fur dette pria;
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia.
Ove perir di freddo e di miseria.

94

Che se di quell'esotico bestiame
L'Ostraco od il Calmucco o il Samoiedo
Di sotterra talora in vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contradditoria
Per quei che san l'animalesca istoria

95

Di giganti o d'eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazïon nell'epoche rimote;
Ne risuona Orïente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda (4).

96

E da ciò forse immaginâr gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnâr contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.

97

Ciò forse ai vati d'Orïente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives, mali, contro i Peris, buoni:
Gente che mai fra lor non ebber pace;
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace (5).

98

Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religïon par gli consacri?

99

E ogni qual volta vinti e debellati (6)
Restaro i mali, fûr da' buoni ognora
In più aspri climi ad Aquilon cacciati,
Ove fissâr la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene:
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene (7).

100

Aggiungo sol, per prevènir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell'antiche età preadamitiche,
Costumi, usi, pensieri, idee, parole,
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

101

Quelle parole e quei pensieri stessi
Ch'erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi pertanto usàti avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto,
E forse forse passerei per matto.

102

Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar generali e colonnelli,
Altezze, maestà, conti, baroni,
Usai moderni titoli, non quelli
Ch'erano in uso in quell'antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sa.

103

E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza;
E di scusàr vi prego inoltre, s'io
Non posi pria, come pur era d'uopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

NOTE

(1) Vedi l'Istoria della Religione antica de' Persiani, presso *Herbelot*, pag. 1016.

(2) Vedi Omero, Tito Livio, Plinio, Svetonio.

(3) *Philostr.* in vita Apoll., pag. 8, cap. 14.

(4) *Edda*, mitologia de' popoli settentrionali.

(5) *Herbelot*, Bibl. orient., pag 298.

(6) Vedi Bailly, Lettere sull'Atlantide.

(7) Geremia, c. 6, v. I.

Digitized by Google

APOLOGHI VARII

Digitized by Google

I seguenti Apologhi furono dall'autore composti anteriormente al Poema degli *Animali Parlanti*, da cui sono del tutto disgiunti.

Digitized by Google

APOLOGO PRIMO

L'Asino.

1

Tempo già fu che le feroci belve,
La Pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto fue,
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.

2

Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natìo coraggio,
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desìo di libertà dar sfogo.

3

E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui che a suo piacer di noi dispone?

4

E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma,
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l'una l'altra stimola ed incita
Al grand'onor di quell'impresa ardita.

5

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso e dalle spalle,
E dei padroni abbandonàr le stalle.

6

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fûr ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

7

Quelle, ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto,
Si sparser per le prossime foreste;
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparìa più bella.

8

E benedìr la sorte e il cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fûr dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fûr dalla natura.

9

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto
E piena podestà s'era arrogata,
Là fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fûr Tigri e Lïoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

10

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende
Da quelle inique e perfide e rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende,
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?

11

Che in somma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli àrbitri siamo, ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi e annessi suoi:
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

12

E queste ingrate bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell'autorità che il ciel ne ha dato?

13

Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genìa
Tosto a punir e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonìa;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.

14

In questo dir patenti e circolari
D'ogni intorno spedîr, dispacci e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinïone
Decretata la lor distruzïone.

15

Onde, per adempire il gran decreto,
Tolti ai mestieri e al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di Stato,
E di causa comun titol fu dato.

16

Costor, di lance armati e d'alabarde,
Di spuntoni, di frecce e di zagaglie,
Le feroci assalîr belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie,
E in guisa tal per gl'interessi altrui,
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

17

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio,
Non l'armi fùr, ma un tal famoso, astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali e dagli amici.

18

Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina,
Pel suo interesse o immaginato o vero
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

19

Lusingava i lontani ed i vicini
Con isperanze e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini,
Gli abbandonava alla lor cruda sorte:
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazïone, il pianto e il lutto.

20

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

21

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnaio;
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere
Non fan distinzïon fra Tizio e Caio,
In quell'eccidio atroce e sanguinario
Fu ancora involto un possessor primario.

22

Ma l'ardir delle fiere e la possanza,
Il forte sito e l'inaccesso calle,
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E, van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.

23

E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand'ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.

24

E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto o di sorpresa,
La spaziosa, libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.

25

Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissâr, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessari
Ai caratteri loro, e istinti vari.

26

Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun, di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

27

Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali

28

Più non dobbiam, dicean, come una volta,
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella vôlta,
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.

29

Ben rammento, il Leon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno
Prestar dovemmo, obbrobrïoso, indegno.

30

Con pompa allor ridicolosa e sciocca,
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talora al collo a noi poneasi e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

31

Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverìo,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestìo,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.

32

E, curïosi di veder cos'era,
S'avvicinâr donde il romor venìa,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenìa men spesso e fosco.

33

Al sole ardente e sull'adusta arena,
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi:
E i condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando, li spingeano avanti.

34

Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.

35

All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi, inumani,
Che facevano ai docili asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provâr, quantunque alla pietà straniere.

36

E la Tigre propose e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all'improvviso,
Sottrarle a sì crudeli, aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

37

E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

38

Ma la parola allor prese il Leone,
E dichiarossi di tutt'altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.

39

E incominciò: della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.

40

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell'animo; e i somari,
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar, vili e codardi,
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

41

Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i somar, stupidi rende e inerti.

42

E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere se stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

43

Di quel forte animal nessuno ardìo
Ai savi detti contraddir: ma intanto
Per bastonar qualche Asino restìo,
Scorsi eran gli asinai più avanti, e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco,
Un Asino seguìa spossato e stanco.

44

All'Orso, che, buffone per natura,
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

45

A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Leon non parve applauso fare,
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua; ardito e destro
Diverrà tosto, io gli farò il maestro.

46

Cangiar farogli istinto, indole e voglia;
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzïon son forte assai.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa,
L'altre belve crepavan dalle risa.

47

La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso sorridendo, e dice:
Permetti pur che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' somari al pedagogo.

48

Da te, so ben, che tutto attender devo;
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio;
E, ghignando, il Leon: ben gli ho vist'io.

49

Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato:
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.

50

Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque, stattene tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

51

Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori.

52

Signori, io sono un povero somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro,
Troppo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'asino torni al branco mio.

53

Per parentesi far riflessïone
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasïone,
Anch'egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.

54

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli asinai, padroni tuoi,
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?

55

Scusa, madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

56

Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera?
Cui l'Asin: nostro pasto è un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca; e basta.

57

Vero è che l'asinaio e beve e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.

58

Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso.
Ma tai distinzïon, onor sì belli
Non sono per li poveri asinelli.

59

E la Pantera: oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso
O nelle vene hai tu per sangue piscio.
Nulla sente quell'anima di stoppa:
Per dio cotanta stupidezza è troppa!

60

Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon; deh cessa
Dallo stupirti: benefizio o ingiuria
È per gli asini ognor la cosa stessa;
Ma intanto non badando a chicchesia,
L'Asin lasciava dire, e proseguìa:

61

Accordo che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell'Asino anch'ei pare;
Ma gli asin di più credito e rispetto
Sostengon che un padron non può sbagliare;
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei;
E l'Orso: in vero un gran buffon tu sei.

62

Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro; e noi siam feccia e fango;
Onde venero anch'io la schiavitù.
E l'Orso: in vero un gran buffon sei tu.

63

Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo e in sulla testa,
E fiocchi e nappe e ciondoli e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizïone:
E l'Orso: e sempre sei un gran buffone.

64

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti,
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.

65

L'Asin, che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l'apologìa
Di tutta in general l'asineria.

66

Poichè con quei dialoghi e discorsi
Credea d'aver convinti e persuasi
Le pantere, i leon, le tigri e gli orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

67

E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni e dagli asini più vecchi,
Rizzò l'orecchie e in atti sostenuti,
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'asino oratore.

68

E incominciò: A che far tanto chiasso
Perchè l'asino all'uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri somari?

69

Non veggiamo il camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo cavallo,
La pecora, la capra, il bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

70

Noi sappiam che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato;
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè, cangiando, in traccia andar di nuovi?

71

Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità;
E l'Orso allor: giusta codeste idee,
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L'arbitrario baston: ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che puoi temer di peggio.

72

Non debbon, no, perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,
A capriccio, e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull'asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

73

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L'Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a travïar cotal discorso
L'opinïon del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simile argomento
Di rivoluzionario istigamento.

74

Ma tolga il ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli al lëgittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta e di bastone.
Noi siam di buona fè, fidi e sicuri,
Insomma asini veri, asini puri.

75

Mentre con grand'impegno e gran calore,
Avanti la salvatica assemblea,
La disputa fra l'Asino oratore
E quell'Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori,
Accorser altre fiere, altri uditori,

76

L'Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l'idee di lui, troppo distanti
Parvero dall'idee repubblicane,
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

77

Ma la Tigre credè che inteso a fare
Controrivoluzion l'Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse;
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell'Asino non volle.

78

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l'impertinenza ardita?
No, ch'io non soffrirolla, onde i somari
Non osin più insultar le nostre pari.

79

In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell'ira estremamente,
E sanguinaria e terrorista ell'era,
L'unghia spiegando ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto
Impetuosa, di sbranarlo in atto.

80

L'Asin, perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse,
E la fera attendea che lo sbranasse.

81

E se non era che opportuno venne
Il Leon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio.
L'Asin periva, e in lui l'asinerìa
Il suo grand'orator perduto avrìa.

82

E non tel diss'io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli asin son fatti?
Requisiti non ne han, non ne hanno idea;
Ma non fia mai però che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente
Nell'asinino sangue e l'ugna e il dente.

83

Non è de' sdegni tuoi degno un somaro;
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode, sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del gius animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassïon che bile.

84

A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inteso,
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch'asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m'ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai:
Raglio d'asino al ciel non giunse mai.

85

Si rimandi quell'asino fra i suoi,
Senza recargli altra molestia o noia:
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: asino visse, asino muoia;
Che un asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato asino sempre.

86

Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero, disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

87

E poichè fra le fere un fanatismo
V'era allor fra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorìo, disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

88

E sollevossi un tal bisbiglio sordo
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

89

Pur del Leone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettâr come un comando.
L'Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che, saltando, ragghiando e spetezzando,
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata.

90

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori;
Misero! e non sapea che incontro gìa
Alla sventura sua più cruda e ria.

91

Chè l'asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro per dargli il ben tornato;

92

E sì solenni e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette,
Che non asino mai n'ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette,
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

93

Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n'avrìa perduto
Se quei perìa, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto
Traendol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più che può si sforza;

94

Ma poichè vano alfine e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

95

Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano;
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.

96

Ma anche allor, ritenendole, il Leone:
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl'intriganti occasïone,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c'ingeriamo ne' governi altrui,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

97

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell'util lor saranno;
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da sè la medicina opri l'effetto.

98

E l'asinaio essendo già partito,
S'appressâr dove l'Asino giacea,
Per far sull'accaduto alcun quesito,
Ma l'Asino parlar più non potea;
E l'Orso allor, di consolarlo in vece
Agro e dolce rimprovero gli fece.

99

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato,
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto;
Se, com'io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse;

100

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo!
Un asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire; e in dir così,
Tirò l'ultimo peto, e poi morì.

101

Scorsi un paio di giorni erano appena
Che di là ripassò l'asinicida;
E l'Asino vedendo in sull'arena
Morto giacer: se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

102

Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname.
E la pelle in trofeo seco si porta,
Nè mai dall'asinaio altro conforto
Attenda asino schiavo o vivo o morto.

APOLOGO SECONDO

Le Pecore.

1

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più,
Poichè sappiam che nell'antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro ed Esopo,
Ed altri autor che son venuti dopo.

2

Delle pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l'erboso prato
Liberamente, ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi, dal pastor, dal pecoraio,
Nè venduto sovente al macellaio.

3

Ma la sua libertà, l'indipendenza
Avea però gl'inconvenienti suoi,
Che verun stato, a vero dir, n'è senza;
E come tuttodì lo veggiam noi,
Nel fisico non men che nel morale,
È misto in questo mondo il ben col male.

4

Però, mentre pascendo in santa pace
Le pecore sen gian, da fame spinto
Improvviso talor lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna,
Prendevane e pappavane qualcuna.

5

Chè degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino;
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino:
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

6

E poichè infatti tutto dì si vede
Che abusi ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguìan le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti, imbelli armenti,
Sempre più perigliose e più frequenti.

7

Onde esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo,
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar come distogliere il periglio.

8

Convien saper che nell'età primiera
In quella greggia infin' allor salvatica
La forma del governo in parte ell'era
Democratica, e in parte aristocratica;
E il gregge tutto in certe occasïoni
Soleva deputare i suoi montoni.

9

Non già perchè di specie differenti,
Che da pecore anch'essi erano nati;
Ma la mole, la forza e l'eminenti
Corna facean che fosser riguardati
Dalle gregge più deboli e minori,
Come i loro patrizi e senatori;

10

Ch'era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto e giudizio;
Poichè, proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.

11

Le pecore pertanto, a branchi a branchi
Scndosi unite in assemblee primarie,
Elessero i monton più belli e bianchi,
Che avesser qualità straordinarie;
E della specie lor dalle votanti
Denominati fùr rappresentanti:

12

E delle necessarie facoltà
Muniti fùr, che uso e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E provvidenze che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

13

In luogo convenevol s'adunaro
I deputati de' lanuti armenti,
E ivi tutti a proporre incominciaro
Varie misure e vari espedienti;
E s'udìr, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

14

Chi propose impedir l'accesso ai lupi
Con circondarsi di ripari e fòsse;
Chi d'ire ad abitar balze e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci e chiapparli alla tagliuola.

15

Altri doversi domandare aiuto
A qualche gran potenza animalesca,
Fare alleanza e a lei pagar tributo,
Orsi, tigri, lïon; chè se riesca,
I lupi allor più non avriano osato
D'inimicarsi un simile alleato.

16

Altri poi sostenea, che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i lupi tenuti avrian lontani;
Come i Svizzeri avvien che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

17

Si fece innanzi un gran montone intanto
Colle ritorte, maestose corna,
Coda napputa, e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna;
Candido più che neve, e per rispetto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

18

Io lodo il vostro zelo patriotico;
Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico;
I vostri espedienti han del chimerico:
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in sè di problematico.

19

Vo' però esporvi schiettamente e subito
Pensier che in capo mio ravvolgo e medito,
E che voi l'approviate io non ne dubito:
Nei proposti animai non ho gran credito,
Fidarsi in lor non è da buon politico;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

20

Ben io conosco altro animale, a cui
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s'egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d'essere a lui soggetto.

21

È questi l'uom: l'uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci; andiamo dunque a porci
Dell'uom sotto il possente patrocinio,
Come già féro asini, polli e porci,
E altri animai, che or se ne trovan bene:
Seguire i buoni esempi ognor conviene.

22

Fra gli uomini pertanto un de' primari,
Da noi non lungi ha sontuosa sede,
Comanda a mandre ed a bestiami vari,
E campi e boschi e prati egli possiede.
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espedïente è uno sproposito;

23

Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti:
Che se avvien poi che alcun de' contrattanti
I patti rompa e se ne creda assolto,
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

24

Docil ciascun montone e mansueto
S'uniformò di Cornosavio ai detti.
E con concorde, universal decreto
Determinàr di farsi all'uom soggetti:
E le condizïon furon proposte,
E obbietti vi si fecero e risposte.

25

All'uomo ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fùr quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fùr tre colleghi aggiunti,
E all'uom signore del vicin paese
Il pecorino ambasciador si rese.

26

Era questi un signor d'indole franca,
Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca;
Nome di cui non so l'origin vera,
E come comun padre er' egli amato
E nel paese e in tutto il vicinato.

27

Cornosavio quel dì candido e bello
Nobil di sè spettacolo facea;
Lustre le corna poderose, e il vello
Lavato tutto e pettinato avea,
Onde di Cornosavio al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador montone.

28

Com'era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda
Qua e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d'argentei sonagli una collana.

29

E Moscabianca, che, oltre ai requisiti
Dell'animo e del core, era un bell'uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L'abate Zibaldon, bibliotecario,
E Scartafoglio, vecchio segretario.

30

Ed il mastro di casa, abil, leale,
Che chiamato venìa messer Registro,
E il castaldo ed agente generale,
Ch'era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d'abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.

31

In bell'ordin disposti eran non pochi,
Coi ricchi spogli del padrone indosso,
Paggi, cocchieri e camerieri e cuochi
E altri che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

32

Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui, messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia;
Ed altre intorno a lei moderne e antiche
Donne di casa, ovver di casa amiche.

33

Sopra tutte però la governante
Si distinguea, detta madonna Arpia.
Ed una bella e polpacciuta fante,
Ch'era custode della biancheria,
E si dicea dalla maligna gente
Che il padron .... io però non credo niente.

34

Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all'udïenza,
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,
Fece con dignità la riverenza;
E con una bellissima parlata
L'oggetto espose poi dell'ambasciata.

35

O tu che hai tanto spirito e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di lupi voraci e d'altre bestie.

36

In compenso ti offriam grandi vantaggi,
Di pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi;
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari,
Che ti daran gran credito e denari.

37

Nella calda stagion ci toserai,
L'inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle pecore il latte tirerai
Tre o quattro volte al più la settimana,
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall'esser troppo munte e poi rimunte.

38

Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime,
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di frumenti e di biade ampia raccolta.

39

A patti tai ti diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

40

E Moscabianca allor rispose: il patto
A me sembra giustissimo, e l'accetto:
Giuro perciò di conservarlo intatto;
Ed alza il dito, e pon la mano al petto:
E Cornosavio: anch'io, dicea, lo giuro;
E mena un calcio e batte il corno al muro

41

Compiuta in guisa tal quell'ambasciata
Dei circostanti e nobili e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore e di festoso chiasso
La sala risuonò dall'alto al basso.

42

I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d'ogni genere, pasticche,
Canditi, caramelle e biscottini;
Chè in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,
La generosità di Moscabianca.

43

E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali:
Frutte squisite, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle e panducali;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.

44

Il trattato così di vassallaggio
Stipulato ne' modi già descritti,
Moscabianca, al suo solito, da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E pastor vigilanti, e cani buoni
Mise in guardia alle pecore ed ai montoni.

45

A' suoi tempi le pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità:
Tosarle a' tempi debiti facea,
Ma non mica con troppa avidità;
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

46

E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza,
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,
Gli volle decretar pubbliche grazie.

47

E dagl'insulti di vorace bestia
D'allora in poi fu sempre il gregge illeso,
E se lupo osò mai dargli molestia
Fu ben tosto scacciato, o ucciso o preso:
E, grazie a Moscabianca, ognor contenti
E senza alcun timor pascean gli armenti.

48

Ma siccome ogni ben passa e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch'io, che morte fura
Sovente il meglio e lascia stare il peggio,
Moscabianca, uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantuomini, morì.

49

Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fùr conosciuti,
E la perdita d'uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini e dai bruti:
Si neglige talor bontà e virtù,
E si venera allor che non v'è più.

50

Figlio differentissimo dal padre,
Erede e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci e leggiadre,
D'ogni buon'opra e di virtù nemico;
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.

51

Un giovinastro er'ei d'orgoglio pieno,
Della ragion sprezzante e del consiglio;
Ritegno alcun non conoscea, nè freno;
Del padre in somma era l'opposto il figlio:
Quando in talun indole rea si trova,
Uom probo aver per genitor che giova?

52

Congedò tutti quanti i vecchi e buoni
Servitori di cappa e di livrea,
E a quei sostituì sgherri e birboni,
Perchè simili a sè tutti volea:
Scacciò pastori, e sino i can primieri,
E mise in vece lor mastini fieri.

53

Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A Sgraffigna, garzon di mala vita,
Falso, furbo, avarissimo, ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

54

Dell'iniquo padron più iniquo servo,
Dava ad ogni mal'opra il suo suffragio,
Vil col maggiore, e col minor protervo,
Adulatore e consiglier malvagio:
A numerar non basterebbe un tomo
I vizi suoi; del resto poi brav'uomo.

55

Scannafico facea tutto il riverso
Nell'azïenda e nell'economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre aveva tenuto pria;
E la casa d'un uom sì buono e retto
Totalmente cangiata era d'aspetto.

56

E se ne avvider ben le pecorelle,
Cui spesso i pecorai, ladri e furfanti,
Più che tosar, raschiar solean la pelle,
Onde di sangue i dorsi lor grondanti,
Con tagli e tacche si vedean straziati
Dai crudi forbicion male adoprati.

57

Eran più volte al dì munte e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L'aspro pastor volesse, e divenute
Tisiche in cotal guisa, e male in carne,
Ivan sudicie, languide e tremanti,
Nè più quelle parean che furo innanti.

58

Aggiungi ancor che dalli cani stessi,
Per cui dovean dai lupi esser difese,
Trattamenti soffrìan barbari e spessi;
Dai feroci mastini erano prese
Talora a morsi, e n'erano talora
E strangolate e divorate ancora.

59

E, gemendo, dicean fra lor sovente,
Per dare al duolo interno un qualche sfogo;
Ben c'ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo;
Fonte perenne d'infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!

60

Meglio non era assai che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico lupo in preda tolta,
Che tutto dì soffrir strazi e percosse,
E l'avanìa crudel ch'usa con noi
Il padron duro e i subalterni suoi?

61

Ma aver dovean riguardo e caütela,
Chè se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno o querela,
Severissimamente eran punite.
Nomar sol libertà, contratto o dritto,
Reputat'era capital delitto.

62

E se tentaron mai far priego o istanza
All'amministrator poc'anzi eletto,
Con altiero dispregio ed arroganza
Discacciate venìan dal suo cospetto:
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le miserie, e soffrire.

63

Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D'ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
Ed un inquieto, universal fermento
Eccitò in ogni genere d'armento.

64

Scannafico fra tanti altri suoi vizi
Sovranamente avea quello del gioço,
Onde un di ne' suoi soliti stravizi
Con altri pari suoi perdè non poco,
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si doveano, e pronti.

65

Il fattor, cui si diè tale incumbenza,
Per sè e pel padron di far denaio
In un medesmo tempo ebbe avvertenza;
Onde un contratto fe' col macellaio
Per vendergli bestiame, in cui pur anco
Di pecore e di agnelli era un gran branco.

66

Intenzion sì perfida e maligna
Si sparse appena per tutti gli armenti,
Concordemente feronsi a Sgraffigna
Rimostranze fortissime e lamenti;
Ma smuover quel fattor duro, inumano
Dal proposito suo tentaro invano.

67

Quando poi l'empie intenzion compite
Videro, e trar le vittime ai macelli,
La disperazion rese più ardite
Le gregge ancor più mansuete e imbelli;
E le pecore il lor campione antico
Deputàr Cornosavio a Scannafico,

68

Acciò tosto dovesse, e a dirittura
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Del reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità,
E della universal calamità.

69

E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzione
La religiosità, la fè incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L'odio dei fedelissimi vassalli.

70

Cornosavio, che vecchio era ed infermo,
Dispensarsi volea da quell'onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo:
Onde pel ben comune e per l'amore
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

71

Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di monton dietro e d'intorno
Seguito l'accompagna e lo corteggia;
Per via l'onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

72

Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D'ammetterlo, onde poi poter l'ardire
Di quel sedizïoso e temerario
Punire con rigor straordinario.

73

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul fattore ivi presente.

74

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia e pel dispetto;
Ma Scannafico l'interrúppe, e disse:
Che si tolga colui dal mio cospetto;
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

75

Con me parlar di patto? a me dar leggi?
Contrariar ciò ch'io comando e voglio?
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge,
Ch'io leggi dare e non ricever soglio?
E ancor non sa che i pari miei son nati
Al disopra dei patti e dei trattati?

76

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia;
Che in tale insolentissima maniera
Osò parlare a Scannafico in faccia;
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna, udisti ben? da te l'esigo.

77

Partì, ciò detto, il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico,
Che a forza il fece fuor di quella corte
In luogo trarre ove solea l'impura
Immondezza gettarsi e la sozzura.

78

Quí gli spietati, sanguinari sgherri,
Col truce sguardo e colla faccia arcigna,
Steserlo a terra, e sguainati i ferri,
Al fier comando del crudel Sgraffigna,
Nelle parti maschili, ahi, duro caso!
Il povero monton fu mozzo e raso.

79

La prima volta, a vero dir, fu quella
Che usanza incominciò sì maledetta,
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta;
E il povero animal di cui parliamo,
Infra i castrati si può dir l'Adamo.

80

Dell'atto iniquo, abbominevol, empio,
D'invenzïon sì mostruosa e strana,
In altri poi continuò l'esempio,
Massimamente nella specie umana;
Chè assurdità non è, stranezza o vizio,
Se lungo uso l'approva, o pregiudizio.

81

Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene, effeminato e molle;
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian, geloso e folle,
Virilitade a sterminare imprende,
E di natura i sacri dritti offende.

82

O distruttori della specie vostra,
O vitupero dell'umana stirpe,
Nè v'è forza di legge all'età nostra
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, che invan v'attedio,
Sclamando contro un mal ch'io non rimedio.

83

Quell'orator del pecorin bestiame
Della sventura ria che gli successe.
E dell'infanda operazion' infame.
Alla vergogna ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

84

Pianser le pecorelle il lor montone,
E gli eresser lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fêr sul mausoleo:

85

« Qui giace l'animal che, assoggettato
« La greggia avendo a schiavitudin ria,
« Visse montone, e poi morì castrato.
« O musico, che passi per la via,
« Il passo arresta; e a tal memoria acerba
« Sopra la tomba gettagli un po' d'erba. »

86

Ma come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore e dall'orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa.
Ciò il mal'animo sparse e il mal contento,
In qualunque altro genere d'armento.

87

Perchè il porco, il cavallo, il cane, il toro,
E qualunque animal forte e potente,
Parea che concertassero fra loro
Sediziosi moti; onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.

88

Poichè, dicea, cogli animai più forti
Politica non è d'imbarazzarsi,
Coteste bestie de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

89

Parlonne a Scannafico, e dimostrogli
Talor doversi almeno in apparenza,
Per prevenir così disturbi e imbrogli,
Far pompa d'alcun tratto d'indulgenza
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi;
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi:

90

Usar qualche riguardo; exempli grazia,
Modificar di dura legge il senso:
Conceder privilegio, o dritto, o grazia,
E di danni e gravezze alcun compenso,
Che interpretar possiam, come ci frulla;
Cose che in fondo non concludon nulla.

91

Ma che per altro, fatte a tempo e a loco
Calmano i lagni e fan tacere i critici,
I quali si capacitan con poco,
Come osservano e insegnano i politici:
Perchè, quantunque, ei soggiungea, poss'io
Dir sopra ogni materia il fatto mio;

92

In politica poi se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo;
Onde la gloria e gl'interessi tui
A me confida; e quei rispose a lui:

93

Fa un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
Cogli aforismi e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo, o vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità: fa tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

94

A cui Sgraffigna: egregiamente dici,
Spassati, e sta tranquillo; io farò tutto:
Per noi son fatti gli operosi uffici,
Tu dêi goder di tua grandezza il frutto;
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

95

Giusta il supremo, venerato oracolo,
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgraffigna, omai più non temendo ostacolo,
Dell'assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto e incensurabil rende
Qualunque arbitrio che a capriccio prende.

96

Tutta perciò la pecorina razza,
Siccome quella che facea più chiasso,
Fe' convocare in spazïosa piazza,
E sopra un certo pulpito di sasso,
Ch'ivi era a caso, in gravità montò,
E un sermon studïato incominciò:

97

Per ordine special di Scannafico
Convocai questa pubblica adunanza:
Statevi dunque attente a quel ch'io dico,
Chè l'affare è dell'ultima importanza:
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.

98

E da questo imparate, o bestie mie,
Qual abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restìe,
Nè di lui provocate il giusto sdegno;
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,
Rispetto abbiate: ora veniamo a noi.

99

O violenta, o natural che sia,
È indifferente il genere di morte;
Sempre con filosofica apatìa
Guardar si deve, ed incontrar da forte.
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.

100

L'uom pel padron va in guerra, e onor più bello,
Morte non v'è per lui più gloriosa:
Perchè a voi pel padron d'ire al macello
Gloria non fia? è alfin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D'aver voi più che gli uomini giudizio?

101

Ma, poichè nelle pecore l'idee
Non son siccome in noi distinte e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor, come a noi pare;
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General susurrìo nell'uditorio.

102

Ma, proseguìa Sgraffigna, io son d'avviso,
Se esaminar si vuol, qual sia maggiore
L'onor che dopo morte ottien l'ucciso,
Quei che al macello o quei che in guerra muore;
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.

103

Il valoroso eroe che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto,
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra:
Ma l'animale nel macello estinto
S'orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d'un signore ha sepoltura.

104

Il gregge nell'udir tai catechismi
Entrò di mal'umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto e persuaso;
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada, e tira avanti.

105

Il più bel privilegio all'uom concesso
È di poter, di quanto a far s'avrà,
Dopo la morte sua, disporre ei stesso,
Or la clemenza e la natìa bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

106

Stavasi la lanuta, ampia famiglia
Attenta il fin di questo discorso a udire:
Scannafico, Sgraffignà allor ripiglia.
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte, esser cotte e cucinate.

107

Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente;
Ma fùr le voci lor tronche e interrotte
Dal ministro crudel, che, gravemente
Elevando le man, silenzio impone:
Questa non è, dicea, la questïone;

108

Voi cangiate all'affar natura e nome,
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè sulla cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta:
Perciò qui siete convocate a posta.

109

Noi non vogliam, mentre ei dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam.... e quegli: e siam pur lì;
La questïon, diss'io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora,
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora.

110

Voi cotte e cucinate esser dovete:
Su di ciò non si chiede il parer vostro;
Come esser cotte sciegliere potete,
Per clemenza e bontà del padron nostro:
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano:
Di ciò si parli, il parlar d'altro è vano.

111

Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria,
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia.
S'imbruschì, gli montò la bile al naso,
Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

112

Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone;
Tutte le cure son con voi perdute,
V'abbandono alla sua indignazione,
E al diavol che vi porti; e in dir così
Discese giù dal pulpito, e partì.

113

Il diavol porti te: dicean fra i denti
L'una e l'altra, guardandosi sul muso,
Le pecorelle allor: che sentimenti!
Che autorità! qual di potere abuso!
Poscia chi qua, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l'assemblea si sciolse.

114

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò che con coloro
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne gia del suo decoro;
Poi soggiungea: se voglion criticare,
Lasciali dir, purchè ci lascin fare.

115

Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica e chi insulta.
Non curan benefizio? abbiansi il danno;
Dal comun mal sempre alcun ben resulta,
Più che da te saran neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

116

Così l'iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noia in volto;
Dall'agiato sofà non si scompose,
E sdraiato com'era a lui rispose:

117

Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,
E le massime tue tientele teco:
Non vo' imparare a vivere d'altrui,
E le massime mie nacquero meco:
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini e bestie.

118

Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D'ignobil alma, e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi e le querele,
S'abbandonaro al lor destin crudele.

119

E, come avvien di mal che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine:
Tanto può pregiudizio ed abitudine!

120

E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani:
Onde nell'ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

APOLOGO TERZO

La lega dei forti.

1

La Tigre, un tempo fa, l'Orso e il Leone
Sendosi un giorno ritrovati insieme,
Contrassero fra lor stretta unïone,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme,
E, per toglier le dispute, fùr fatti
Della triplice lega espressi patti.

2

Poichè, dicean, dall'unïon dei forti
Nasce l'ordin politico e morale;
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale:
Siccome l'armonìa degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.

3

Onde scorrendo gìan per la campagna
Esca cercando alle affamate gole,
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano cerve o cavriuole,
Daïni, lepri, pecore ed agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.

4

Chiaro videsi allora ed in effetto,
Malgrado le politice ragioni,
Qual di tai società fosse l'oggetto,
Trattandosi di tigri, orsi e leoni;
Cioè le sanguinarie, avide brame
Sull'inerme sfogar debil bestiame.

5

Pur le tremende fere andâr d'accordo
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo:
Ma il patto socïal sciogliesi, e cede
A fronte della vïolenta, insana
Voracità tanto brutal, che umana.

6

Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltâr cupo boato,
Che rimbombar fea côlli e valli attorno:
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono o terremoto;

7

Ed alquanto inoltrando il passo poi,
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di buoi,
Cui s'elevan gran corna in sulla testa.
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i perugini.

8

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, tigri, leoni e fere simili,
Pur vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provâr, tal maraviglia,
Che se timor non è, se gli assomiglia.

9

Onde, quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
All'alte corna, alle robuste forme
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti, eguali.

10

Perciò si ritiraron fra le spesse
Piante, d'alcune pertiche in distanza;
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il Leon coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.

11

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie gesta, nè se stesso obblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalire e a vincer sempre,
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?

12

Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco:
Ed io, la Tigre soggiugnea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro,
E il Leon: e io di fronte, e non m'arretro.

13

Ciò detto, i fieri soci in un istante
S'aprir passaggio inosservato e fosco
Frammezzo folte ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

14

Quei che li vide incontro a sè venire,
Chi qua chi là precipitosamente
Sbaragliandosi posesi a fuggire,
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.

15

Un Toro sol fra tutto quel bestiame,
Distinto per l'armata, altera testa,
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile s'arresta.
E a quel che Giove un dì celò somiglia,
Quando rapì d'Agenore la figlia.

16

Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'Orso mira,
Che, capitombolando, a lui s'appressa:
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa e d'ira avvampa.

17

L'Orso, che era primiero entrato in lizza
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando, in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte e chi da lato.

18

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido control'Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca
Da parte a parte netto glielo passa,
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetuoso lo strabalza al suolo.

19

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor Tigre e Leon, cui l'Orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il Toro fe',
Ma che mai far potea sol contro tre?

20

Troppo la pugna è disuguale, e troppa
Superïorità negli aggressori;
Chi a fronte, chi di fianco, e chi alla groppa
L'assale, com'è stil de' traditori,
Ond'egli cade, e la vorace e strana
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.

21

E mentre ad infarcire il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente
E il muso, d'atro sangue intriso e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s'avvicina
Come se insidia medita o rapina;

22

L'altro, addentando il sanguinoso pasto,
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e 'l morso,
Ora la Tigre, ora il Leone, or l'Orso.

23

Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar e per rapir tu veda
Potenti, che fra lor fûr pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch'obblighi i forti e leghi
I rapaci famelici colleghi.

24

Nè di quell'Orso abbiate opinïone
Che manco forte e formidabile manco
O della Tigre fosse o del Leone.
Essend'egli un grand'Orso, un Orso bianco;
Razza peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.

25

Poichè color calmata ebber la fame
E il buzzo rïempiuto e la ventraia,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraia;
Poi tacito chi qua chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

26

Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il mal talento e l'ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira.
Solo il Leon, che in suo vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.

27

Dall'Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l'Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Leon rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

28

Si vuol che l'Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Leon sperando abbattere;
E che il Leon per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell'inganno,
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

29

Per quella scissïon, per quel dissidio
Poteron per allor gl'imbelli armenti
Scampare ancora dal totale lor eccidio:
Chè la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll'util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

30

E s'egli è ver che l'unïon de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor gli rende,
Dei deboli l'eccidio almen sospende.

31

Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali,
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l'ugne;

32

Ma se parliam d'altri animali a cui
S'accorda jus di agir come lor frulla,
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fûr, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

APOLOGO QUARTO

La Gatta e il Topo.

1

Era una volta una famosa gatta,
Oltre ogni dir lussurïosa e ghiotta
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta,
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi e le galline.

2

Coi gatti, che venivan d'ogn'intorno,
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Su' tetti e le soffitte, e notte e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato:
Or pentole rompeva, ed or tegami,
Or salsiccie rubava, ora salami.

3

Un domestico can strozzò di netto
Per pappargli la carne e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un gatto tombolar dalla finestra:
Parea che in casa esser volesse sola,
E tutto riserbar per la sua gola.

4

Ma quantunque facesse un sì gran male,
Che tutti se ne avevano a dolere,
Pur, sendo ella un bellissimo animale,
Di bianco pel, sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal opra le menavan buona.

5

Sul canapè sdraiavasi supina,
Chiudeva gli occhi e respirava appena,
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

6

Ma siccome ciascun, sia uom, sia bestia,
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla gatta dava più molestia
Era quel del formaggio lodigiano;
Per quello ita saria dentro la fiamma,
Per quel strozzata avria per fin la mamma.

7

Vide un giorno un facchin che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio, fu un miracolo.

8

Montandole l'odor, ch'indi esalava,
Su per le nari, impressïon sì viva
Le facea nel cervel, che masticava
Come l'avesse in bocca, ed inghiottiva:
Quella povera gatta, in verità,
In circostanza tal facea pietà.

9

Uscendo intanto colla vuota sporta,
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello:
La gatta visitò finestra e porta,
Dicendo: oh se trovassi uno sportello
O buco per ficcarvi il capo dentro!
Chè se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

10

Esaminando va con occhio d'Argo
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo e in largo
Per veder se v'è luogo ove discopra
Qualche picciol passaggio o qualche buca,
O fessura per cui ci s'introduca.

11

Nè diligenze fe' minor di quelle
Che faccia il capitan che s'affatica
Per sorprender, se può, le sentinelle,
E penetrar nella città nemica;
Che una volta vorrìa, vinto dal tedio,
Con un colpo di man finir l'assedio.

12

Ma tutto invan, che il dispensier sagace,
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri sorcio o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte;
Sicchè neppure un moscerin vi passa,
Non che una gatta sì paffuta e grassa.

13

Ma, come al par di lei non v'era un'altra
In tutta quanta la genìa gattesca
Sì feconda in ripieghi, astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca;
Un bello stratagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò:

14

Nell'ardua impresa io riuscir non posso
Sola e da me; dunque si cerchi aiuto:
Spesse volte sul tetto un topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me, scappa e sparisce,
E la mia buona intenzïon tradisce.

15

Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio paiono fatti,
Nè il legno sol, ma roderìano i muri,
Grazia che il ciel non ha concessa ai gatti.
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo topo.

16

Forse sospetterà di qualche insidia,
Perchè di mala fè mi faccia a torto
Qualche goffo animal, che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir che si desìa,
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

17

E, fatto il buco ov'ei crede opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
La scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà: ma quando men sel pensa,
In sul più bel del pasto, a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

18

E così prevalendomi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.
Del mondo àrbitra ognor fu la politica,
Chi l'ha, l'adopra, e chi non l'ha, la critica.

19

Ciò detto, in quattro salti, dritta dritta
Sen corse a ritrovar l'amico sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia trave dentro una fessura,
Fra la curiosità e la paura.

20

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta su i piè d'avanti, uniti e tesi,
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse:

21

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza;
Chè consultarti in cert'affar degg'io,
Affar serio e di somma conseguenza:
D'interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii topo ed io sia gatta.

22

Il Topo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell'opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama e il grido;
Perciò scusar mi dèi, se non mi fido.

23

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio, obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D'ambe le specie per il ben comune?

24

Non ti vengo a propor men che il partaggio
D'un tesor di grandissimo valore,
D'un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore.
Per affar di sì grave, alta importanza
Val la pena di fare un'alleanza.

25

E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,
In due colpi lo strangolo e l'ammazzo.
Se nemica son io, son formidabile,
Se amica, son fedel, costante e amabile.

26

O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d'alleanza tal la vanagloria;
O sia, come cred'io, ch'ei non avesse
Fermezza di resistere, e coraggio,
Alla tentazïon di quel partaggio;

27

Uscì dal buco, e fattosi più avanti,
Disse: (e fece alla Gatta un bell'inchino)
Se sincera tu sei, come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch'io sottoscrivo
Al trattato offensivo e difensivo.

28

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all'opra porse
Per quanto amor portasse al lodigiano;
E il Topo scelse, come il più sicuro,
Un certo sito fra la trave e il muro.

29

Si giuran fede, e pongon mano all'opra:
Lavora questi; e quella fa la ronda,
Il Topo affretta, e spesso va di sopra
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

30

Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal, ch'entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta
Ancor essa v'entrò, ma con più stento:
Dièr l'assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divorâr tre o quattro libbre almeno.

31

E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d'occhio ognor scema il formaggio;
L'ingresso riuscìa, come il regresso,
Facile al Topo pel novel passaggio;
V'entra anch'essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell'uscir vi passa appena.

32

Vero è però che quante avrìa volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l'era fitta nella cute,
E la punge e la morsica e la secca,
Ma tanto s'adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.

33

Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badiali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta ad incentivi tali
Credè che omai, per terminar la lega,
Tempo era di papparsi anche il collega.

34

Un dì, standosi intorno a quel lor cacio,
Ella, dopo una dolce, avida occhiata,
Se gli accostò, come per dargli un bacio,
Ma dar voleagli la fatal zampata;
Quand'ecco l'uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina e un cane appresso.

35

La coppia commensale, a tal sorpresa,
Chi qua, chi là sen fugge e si sparpaglia;
Ma il can, ch'era un can còrso, un can di presa,
Contro la Gatta subito si scaglia,
E il Topo, arrampicandosi sul muro,
Cercò tosto di mettersi in sicuro.

36

E giunto al buco era di già; ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o fosse lo sforzo o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò ch'avea mangiato.

37

E nondimen per lui gran sorte fu
Che finisse così quell'alleanza;
Che se tardava un tantinello più
Il garzone col cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe, per giudizio poco,
Dell'ingordigia altrui vittima e gioco.

38

Ringhiando e digrignando il cane còrso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

39

Cacio, uova, burro spandesi per terra,
Pentole in pezzi van, vasi e terrine;
Ma vedendo il garzon che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all'asta diè con cui s'attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca.

40

E a questo e a quella con quell'asta lunga
Mena colpi sul capo e sulla groppa,
E se una volta appieno uno ne giunga
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa:
Escono quelli ognor col dente e l'ugna
Continuando infra di lor la pugna.

41

Di lor non so che avvenne poi, ma l'uso
Qual sia, ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusïon, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte,
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa,
Che i danni fatti alli padron di casa.

42

Sappiam di più, che, nonostante i patti
Eleghe ed alleanze e garanzie,
Sempre ove saran topi, cani e gatti,
Vi saran diffidenze e gelosie:
Si batteran, si romperanno il capo,
Cesseran poi, poi torneran da capo.

43

In casi tali altro da far non veggio,
Che l'esempio seguir di quel garzone,
Cioè spartirli e prevenirne il peggio,
Adoprando, se occorre, anche il bastone;
Onde segua da tal diavoleria
Il minor male che possibil sia.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Canto Decimosesto. — Le negoziazioni *pag.* 5
— Decimosettimo. — La mitologia degli animali. . . . » 27
— Decimottavo — Il manifesto . . . . . » 44
— Decimonono. — Leva forzata e promozione . . . . . » 63
— Vigesimo. — La marcia . . . . . » 85
— Vigesimoprimo. — La disfida e la battaglia . . . . . » 107
— Vigesimosecondo. — Trono vacante e funerali di Leon Secondo . . . . . « 128
— Vigesimoterzo. — La mediazione e i deputati . . . » 155
— Vigesimoquarto. — La congiura e il congresso . . . » 178
— Vigesimoquinto. — Continuazione . . . . . » 201
— Vigesimosesto. — Conclusione. . . . . » 227
Annotazioni . . . . . » 245
Origine dell'Opera . . . . . » 251
Note . . . . . » 269

APOLOGHI VARI.

Apologo Primo — L'Asino . . . . . » 273
— Secondo. — Le Pecore . . . . . » 291
— Terzo. — La lega dei forti . . . . . » 313
— Quarto. — La Gatta e il Topo . . . . . » 319

Digitized by Google

BIBLIOTECA